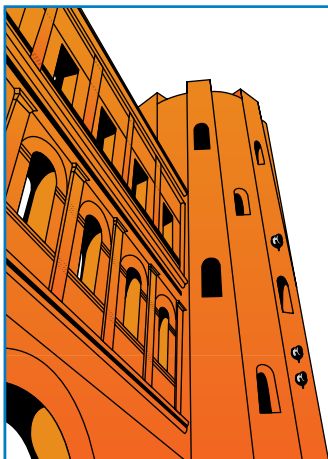




TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Associazione di
Volontariato Culturale
ONLUS - Fondata nel 1983

Iscrizione al Registro Regionale
del Volontariato n. 657/93



PROTEZIONE
CIVILE
REGIONE
PIEMONTE



UNIVOCA. UNIONE
VOLONTARI
CULTURALI
ASSOCIATI

Anno XXVIII

Riservato ai Soci

Numero unico - Dicembre 2013



TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Responsabile editoriale 2013: Jacopo Corsi • TAURASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese; viene composto e impaginato interamente a cura dell'Associazione.

Editoriale - Mostra o non mostra... <i>Il di copertina</i>	
Archeologia a Torino: ci siamo!	1
Il Re e l'Architetto - <i>Mostra</i>	7
Alla ricerca del monumento perduto	9
Manuale del Volontario in Archeologia	13
Campo archeologico estivo in Friuli - <i>Attimis</i>	16
La matita e l'archeologo: incontro con F. Corni	19
<i>Homo</i> : storia di un camminatore - <i>Mostra</i>	20
Novara antica	22
Chiese e natura in Val Maira	25
Il Sentiero delle Anime	27
La battaglia delle Egadi	29
L'arte perduta (e talvolta ritrovata) - <i>Intervista</i>	33
L'affresco sommerso	36
Un libro, un sito, un museo - <i>Recensioni</i>	38
Com'è nata la Guida Archeologica di Torino	40



**Hanno collaborato
a questo numero:**

Tiratura: 600 copie

Chiuso in Redazione
l'11 dicembre 2013

Stampa: Litograf
Venaria Reale (TO)
Dicembre 2013

Renato Airasca
Mario Busatto
Jacopo Corsi
Angela Crosta
Fabrizio Diciotti
Massimo Fadda
Marina Luongo
Alessia Massolo
Valerio Nicastro

La responsabilità dei
contenuti degli articoli
è dei rispettivi autori.

Mostra o non mostra, questo è il problema

EDITORIALE

Eccoci arrivati in prossimità di un importante traguardo, cioè 30 anni di attività (dico *trenta*) per il GAT.

Veramente è già da molti mesi che stiamo meditando su come festeggiare degnamente la ricorrenza, ne avevamo già accennato nello scorso numero di Taurasia. L'evento principale è stato individuato in una ricca mostra a carattere naturalistico-storico-archeologico sul Medioevo nell'area torinese, da allestire nell'autunno 2014 in una sede prestigiosa, il Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino. Dico "dovrebbe" perché a oggi abbiamo ancora tanti, forse troppi..., punti insoluti, o almeno indefiniti.

Ma andiamo con ordine. Il primo ostacolo da superare erano ovviamente i finanziari: una volta identificato l'argomento (eravamo ancora nel dicembre 2012), abbiamo imbastito il progetto per poter partecipare al Bando a Scadenza Unica 2012 indetto dal VSSP, abbiamo raccolto l'adesione al progetto del comune di Pecetto e degli amici dell'Ecomuseo della Val Ceronda, e ci siamo buttati a capofitto nel preparare la pletera di moduli e allegati da inviare per raccomandata entro la scadenza dell'11 febbraio.

Aspettando l'esito del bando, un team di soci entusiasti ha cominciato a entrare nel merito del progetto, stabilendo incontri periodici aperti a tutti i soci disponibili, e creando un'area comune online in cui raggruppare tutta la documentazione utile. Nel frattempo, sono state inviate altre richieste di contributi alla Provincia di Torino (attività espositive) e alla Fondazione CRT (bando "Esponente").

Passano i mesi, e verso fine giugno il VSSP pubblica finalmente (dopo quasi cinque mesi, che solerzia!) le graduatorie per l'accesso ai contributi: il nostro progetto non è tra i fortunati, chissà, forse perché si occupa di cultura, e non di assistenza, come la quasi totalità dei vincitori...

Non demordiamo, e aspettiamo gli esiti delle altre domande presentate. A fine luglio facciamo il punto della situazione: la Provincia tace, in quanto aspetta di sapere se la Regione le fornirà i fondi da distribuire, la Fondazione CRT ha valutato la nostra richiesta ma non l'ha recepita; insomma, dovremo dire: *no money no party*?

Visto che le disgrazie non vengono mai sole, in agosto scoppia una bombola antincendio al Museo di Scienze, con la cui Direttrice avevamo addirittura già stabilito la finestra per l'allestimento della mostra... e tuttora il Museo rimane inesorabilmente chiuso e inagibile, e sotto indagine sulla prevenzione incendi.

Ancora una volta, tristi ma tosti, ci siamo rimessi in cammino alla ricerca di finanziatori: a fine settembre abbiamo presentato una nuova richiesta alla Fondazione CRT, tuttora in istruttoria, ed entro novembre riproveremo con la Provincia (sotto un altro capitolo: contributi per volontariato culturale). Per scaramanzia (o forse per realismo...) ci siamo anche messi le mani nelle tasche, e abbiamo valutato la possibilità che il GAT autofinanziasse la mostra, magari ridimensionando il progetto iniziale.

In conclusione, in attesa di buone nuove dal Museo di Scienze, è stata espressa la volontà di proseguire nell'idea, finanziamenti o no: i GATini non si faranno spaventare da una piccola crisi finanziaria, *n'est pas*?

Valerio Nicastro - Direttore del GAT

IL PROGETTO "MEDIOEVO NEL TORINESE"

Il Progetto dal titolo "**Medioevo nel Torinese**" è un'iniziativa del Gruppo Archeologico Torinese che si incentra sull'allestimento di una mostra tematica, dal titolo "**La Selva, l'Uomo, il Castello, nel territorio torinese dal X al XIV secolo**", sulla natura e sul misconosciuto patrimonio artistico/culturale dell'area torinese relativamente al basso medioevo. L'accesso alla mostra sarà gratuito.

Consapevoli che il territorio si possa difendere, valorizzare e sviluppare solamente accrescendone la conoscenza, la mostra si snoderà lungo un suggestivo percorso didattico che, coinvolgendo il visitatore allo scopo di sensibilizzarlo sull'importanza delle aree boschive e sulla loro evoluzione, documenti altresì la storia di incastellamenti di forte rilevanza storica, i cui resti sono visibili sul territorio ma pressoché ignoti al grande pubblico, quali quelle di Bric San Vito, Rubbianetta, La Cassa, Baratonina con relativo museo (Varisella). Verrà dato il dovuto risalto all'evoluzione del territorio e al suo sfruttamento durante i secoli medievali, con accenni specifici alla tutela del paesaggio e allo sviluppo delle attività umane.

Scenografie e animali imbalsamati, pannelli fotografico-descrittivi, plastici e ipotesi ricostruttive di fortificazioni e siti presi in esame, costituiranno il supporto per incuriosire il visitatore e favorire la trasmissione di informazioni e nozioni necessarie a meglio comprendere gli argomenti illustrati.

A integrazione della mostra, che si terrà presso il Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino verso la fine del 2014, sono previste alcune attività collaterali, tra cui: • Visite guidate ai siti descritti nella mostra, • Conferenze ed eventi didattici, • Una Giornata di Studi sul tema dei rapporti società-ambiente nel periodo, alla quale interverranno medievisti e naturalisti di fama, e pubblicazione degli Atti relativi.



Archeologia a Torino: ci siamo!

Inaugurata la sezione del Museo di Antichità dedicata alla città e al suo territorio

Era veramente da molto, moltissimo tempo che addetti ai lavori, studiosi e cultori dell'archeologia e della storia attendevano speranzosi l'apertura di un'apposita sezione del Museo di Antichità dedicata alla città di Torino.

Di questa idea si era sentito parlare per decenni, senza che si trovasse il modo di venirne a capo. Infatti, per quanto riguardava l'area strettamente torinese, in museo erano visibili per lo più reperti marmorei derivanti dalle raccolte sabaude, con rare eccezioni, noti da secoli e "annegati" all'interno della sezione dedicata a statue e lapidi.

Di tanto in tanto, è vero, dai magazzini riemergevano alcuni dei reperti torinesi "invisibili" più interessanti, esposti nel corso di brevi mostre temporanee, ma queste fugaci apparizioni non facevano che rafforzare la convinzione che fosse necessario realizzare un progetto più omogeneo e duraturo; era un vero controsenso che il Museo archeologico torinese non avesse uno spazio dedicato alla storia della città.

Nel frattempo, in particolare a partire dagli anni '90 del secolo scorso, i reperti archeologici provenienti dal territorio urbano e suburbano diventavano sempre più numerosi, anche grazie all'intensa attività di monitoraggio e scavo svolta dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e Museo delle Antichità Egizie.

Piuttosto inaspettatamente, nel 2012, malgrado la crisi economica, i tempi sono infine maturati ed è avvenuto il miracolo: un finanziamento ad hoc (circa 500mila euro dallo Stato) ha consentito alla Soprintendenza di aprire— i lavori, mettere all'opera le sue risorse migliori e, come d'abitudine nel caso di iniziative così impegnative e articolate, "arruolare" consulenti esterni¹ e ditte specializzate nell'allestimento museale.

Nel corso del 2013 il progetto è andato pian piano concretizzandosi, con grande cautela da parte dei realizzatori che, sino all'ultimo, hanno mantenuto una certa riservatezza (forse anche scaramantica) nei confronti della data di inaugurazione. Giunti al fatidico 31 maggio, la nuova esposizione ha aperto i battenti, praticamente da un giorno all'altro, rivelando a tutti la straordinaria ricchezza del patrimonio archeologico cittadino. Il risultato è sotto gli occhi di tutti e non manca di stupire coloro che si affacciano alle nuove sale espositive, ricavate negli spazi sin qua riservati ad ospitare grandi mostre temporanee.

Sebbene questa esposizione abbia un titolo specifico, ossia "Archeologia a Torino", quasi come si trattasse di una qualunque mostra temporanea, la speranza (nonché il probabile intento dei curatori) è che possa radicarsi per sempre là dove ora si trova, con auspicabili ulteriori adeguamenti d'allestimento che ne garantiscano la durata nel tempo.

Per l'occasione, il Museo di Antichità ha (almeno nei confronti del pubblico) rimodulato il proprio nome, da sempre fonte di confusione con il vicino Museo Civico di Arte Antica, e ora viene definito più frequentemente "Museo archeologico".

1 - Si segnala che i consulenti hanno prestato la loro opera gratuitamente.

L'ingresso non avviene più dalla lunga rampa in discesa di via XX Settembre, ma è stato abbinato a quello, decisamente più aulico, della nuova Galleria Sabauda, poco lontano dal precedente, in funzione del completamento di quel sistema museale chiamato "Polo Reale" [fig. 1]. Ciò ha fatto sì che la nuova sezione sia divenuta la prima che si incontra nell'articolato percorso archeologico che dalle sale seminterrate della Manica Nuova di Palazzo Reale raggiunge le *Orangeries* di corso Regina Margherita².

Il "nuovo" allestimento museale convive ancora con quello "vecchio"; giunti alla fine della neonata sezione torinese, si entra nella ben nota sala dedicata al territorio piemontese.

In questo spazio espositivo, che in tanti anni di onorato servizio ha visto ben pochi mutamenti, troviamo una piacevolissima sorpresa. La posizione un tempo occupata dal Tesoro di Marengo, che nel frattempo ha trovato una nuova sistemazione³, dall'estate 2013 accoglie tre vetrine contenenti molti materiali medievali (a partire dal XIII sec.) e post-medievali derivanti dagli scavi del castello di Moncalieri (la torre ovest di facciata, tra 1993 e 1994, e i sotterranei, tra 1999 e 2000). Tra gli oggetti più vari, insieme a ceramiche, vetri, metalli,

manufatti in osso, è rimarchevole il largo cappellaccio in paglia (!) da giardiniere, risalente alla prima metà del XVII secolo e i cui fragilissimi frammenti sono stati magistralmente ricomposti dai pazienti restauratori⁴.

Proseguendo, si passa all'area che conserva le collezioni, giungendo infine al lapidario/statuario.

Col tempo, sperando nell'arrivo di ulteriori risorse economiche, si auspica che tutto il museo possa raggiungere una certa omogeneità di lettura, dotandosi degli stessi strumenti che oggi caratterizzano la nuova area espositiva (in particolare quelli esplicativi e multimediali).

2 - Se dall'esterno l'approccio al museo è davvero maestoso (complice il grande portone della Manica Nuova di Palazzo Reale), non altrettanto si può dire dell'impressione che il visitatore ha dopo aver varcato la soglia. L'ingresso al Museo archeologico avviene imboccando e scendendo una piccola scala laterale all'interno dell'ampio corridoio su cui si attesta anche la Galleria Sabauda: non esattamente il massimo della monumentalità e neanche della... sveltezza. Ma diciamo che, una volta giunti qui, si tratta di una difficoltà risibile; infatti, nel frattempo il visitatore è già riuscito, dopo aver acquistato il biglietto a cento metri di distanza (attualmente la biglietteria è all'ingresso di Palazzo Reale), a trovare la strada per raggiungere l'agognato Museo archeologico compiendo diverse deviazioni, supportate da frequenti ma abbastanza mimetici cartelli indicatori. Nella pratica, il percorso risulta poco evidente anche per un cittadino torinese, figuratevi per uno straniero! Sia detto, questa è una delle poche critiche che mi sento di fare al nuovo Museo archeologico, ma è un problema con cui la stessa realtà museale ha dovuto e dovrà suo malgrado fare i conti, da quando è stato deciso di accentrare tutte le biglietterie statali torinesi in un'unica collocazione. Comunque, se uno è determinato a vedere il museo, non può essere scoraggiato da così poco, no?

3 - Dal 19 novembre 2013 il Tesoro di Marengo, arricchito da un nuovo apparato esplicativo e da un supporto per ciechi e ipovedenti, si trova esposto in due salette apposite ubicate al termine del lungo corridoio della sezione torinese, quasi di fronte al vecchio ingresso su via XX Settembre; in questo modo il Tesoro funge anche da *trait d'union* tra la nuova ala espositiva e la sezione dedicata al territorio piemontese.

4 - L'area occupata un tempo dal Tesoro di Marengo accoglierà d'ora in avanti le esposizioni temporanee, nell'ambito della nuova iniziativa "Museo in passerella".



Il simbolo dell'esposizione "Archeologia a Torino"



Fig. 1 - Il nuovo ingresso del Museo archeologico, abbinato a quello della Galleria Sabauda.

UNA NUOVA IMPOSTAZIONE

La sezione torinese del Museo archeologico, come ben sanno coloro che in questi ultimi anni hanno visitato una delle molte mostre ivi allestite, si trova dislocata ordinatamente all'interno delle varie sale che si aprono sui due lati di un lungo corridoio; le pareti di quest'ultimo ospitano alcuni dei reperti lapidei già visibili nel precedente allestimento, per buona parte derivanti da ritrovamenti avvenuti tra il XVI e il XIX secolo e confluiti nelle collezioni sabauda. Tra i reperti un tempo ospitati nei depositi del museo e ora definitivamente tornati alla luce si segnala, ad esempio, il rilievo marmoreo del II secolo d.C. che raffigura un trofeo militare con a fianco un prigioniero barbaro, rinvenuto nel 1892 nelle vicinanze del teatro romano e delle mura.

Anche nella categoria "lapidi & dintorni", non mancano ritrovamenti recenti. Per esempio, è già esposta l'interessante stele figurata in marmo di Foresto, appartenuta a Quinto Cesio, recuperata nel 2011 durante uno scavo d'emergenza in corso Palermo [fig. 2]: la scena principale raffigura il rapimento di Ganimede, mentre un'altra, frammentaria, lascia intravedere un Ercole che strozza i serpenti. Un'altra importante stele funeraria, già esposta in occasione di *Archeotorino* nel 2011, è quella del mercante *Tettienus Vitalis* (cfr. Taurasia 2011, p. 4), l'unica sin qui nota che riporti il nome completo di *Iulia Augusta Taurinorum* [fig. 3]. Entrambi i reperti risalgono al II sec. d.C.

Nel corridoio è anche possibile esaminare una grande riproduzione della carta archeologica realizzata da Alfredo D'Andrade sul finire del XIX secolo, ancora oggi utilizzata come preziosa e rigorosa fonte di informazioni,

Le sale sono illuminate con luci puntuali, per evidenziare al meglio i reperti; la penombra regna un po' dappertutto, così come vogliono le recenti tendenze in tema di allestimento museale, il che non va a discapito della visibilità dei reperti e delle relative descrizioni⁵.

In ogni stanza si trovano esaurienti pannelli illustrativi, in italiano e inglese, dal linguaggio rigoroso ma chiaro e accessibile a tutti.

Specifici punti chiave sono animati da proiezioni nelle quali alcuni attori assai popolari, impersonando figure legate alla storia torinese, offrono un rapido assaggio

di un'umanità distante da noi vari secoli, ma in fondo assai vicina nei sentimenti, nelle ambizioni e nelle esigenze quotidiane. Prendono così vita e ci rivolgono la parola, svelandoci i loro pensieri, il congiurato pentito Gaio Gavio Silvano (I sec. d.C.), il primo vescovo torinese Massimo (IV sec.), l'umanista e storiografo sabaudo Filiberto Pingone (XVI sec.) eccetera.

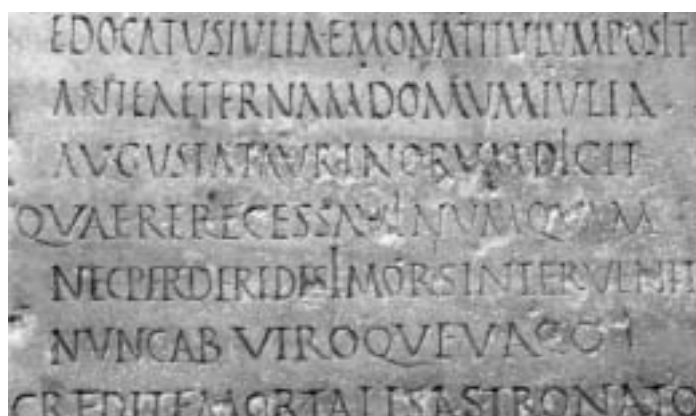
Il percorso di visita è libero e non segue rigorosamente il filo dei secoli, sebbene ovviamente i reperti siano presentati per gruppi in fasi cronologiche

omogenee. Passando da una stanza all'altra, con qualche "salto", si può realizzare un cammino che conduce dalla preistoria ai secoli del tardo Rinascimento, passando per l'epoca romana, la prime fasi della cristianizzazione, le invasioni barbariche, l'alto medioevo, il medioevo pieno; comunque, come si è detto, le varie stanze contengono materiale omogeneo e sono "autoconclusive", dunque si può tranquillamente passare da una all'altra senza preoccuparsi di seguire necessariamente una linea temporale.



Fig. 2 - Epigrafe rinvenuta nel 2011 durante uno scavo archeologico d'emergenza in corso Palermo, quasi all'angolo con via Ancona. Risale al II sec. d.C. e raffigura, nella scena meglio conservatasi, il rapimento di Ganimede da parte di Zeus sotto forma di aquila.
© Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie

Fig. 3 - Particolare dell'epigrafe appartenuta a *Tettienus Vitalis*, sulla quale appare il nome di *Iulia Augusta Taurinorum* (seconda e terza riga dell'immagine), anch'essa risalente al II sec. d.C.
© Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie



5 - Fatta eccezione per la stanza in cui si trova la struttura multimediale ispirata alla Carta Archeologica del Piemonte, entrando nel museo subito a sinistra (cfr. oltre nel testo); a parere di chi scrive, qui si è faticato a trovare un giusto equilibrio tra le esigenze di visibilità dei video e fruibilità della struttura, strategicamente collocata in un ambiente poco luminoso, e la necessità di poter anche usufruire dei pannelli appesi al muro della sala, che risultano davvero poco leggibili, in particolare per gli ipovedenti ma anche per i visitatori stranieri, visto che la lingua inglese è stampata in color bruno.

La quantità davvero impressionante di materiale racchiuso in questa nuova, succulenta “fetta” di museo non è riasumibile in queste poche righe; comunque, giusto per stimolare la vostra curiosità, ve ne propongo una descrizione molto rapida, per sommi capi, come farebbe un qualunque visitatore che volesse invitare gli amici a vivere la sua medesima esperienza.



Fig. 4 - Castelveccchio di Testona, luglio 1995: la scoperta dei primi pezzi di uno dei vasi dell'età del Ferro oggi visibili nella mostra. (archivio GAT)

DALLA PREISTORIA AI TAURINI

La preistoria dell'area torinese viene introdotta da un bel video esplicativo, molto suggestivo, che inquadra l'argomento partendo dalla geologia del territorio, riferimento necessario per discorrere delle epoche più antiche, giungendo gradualmente all'età del Ferro, attraversando vari millenni.

Com'è noto, dal sottosuolo della città di Torino provengono scarsissime tracce, peraltro tutte in giacitura secondaria, di insediamenti preistorici e protostorici; per questo, nel percorso narrativo, il video si avvale dei ritrovamenti avvenuti nelle aree circostanti, per esempio di quelli collinari relativi al Bric San Vito, nel territorio di Pecetto, ben noto ai soci GAT⁶.

L'ampia vetrina sottostante lo schermo raccoglie alcuni dei reperti preromani più significativi sino ad oggi rinvenuti in area torinese. Tra gli elementi più antichi, cito il vasetto in ceramica proveniente da scavi del 1898 nei pressi del Cimitero Monumentale (Cultura di Remedello, età del Rame, 3300-2500 a.C.)⁷.

Ci sono alcuni dei reperti della fase preistorica del Bric San Vito (fine V- inizio III sec. a.C.), esposti per la prima volta a Pecetto nel 2007: l'armilla, la fibula, i frammenti di armille in pasta vitrea e il vago anch'esso in pasta vitrea⁸.

Anch'essi noti ai soci GAT sono i reperti ceramici (due vasi ricostruiti [fig. 4] e il fondo di un colatoio) provenienti dal sito di Castelveccchio di Testona (Moncalieri), anch'essi già visibili nel precedente allestimento nella sala del territorio e riferibili alla seconda età del Ferro.

6 - Non si dimentichi che fu proprio la nostra associazione, nel lontano 1991, a segnalare alla Soprintendenza l'evidenza archeologica di questo importante sito.

7 - Prima di questo nuovo allestimento, il reperto era conservato presso il Museo Civico d'Arte Antica in palazzo Madama.

8 - In genere non si può, e non avrebbe molto senso, musealizzare tutto ciò che viene rinvenuto in un sito, ma ci si deve accontentare di una selezione; non per polemica, quindi, ma giusto per la cronaca, segnalo che della fase protostorica del Bric San Vito non è esposto alcun reperto ceramico (neppure quella ceramica grigia che pare essere stata un'importante peculiarità dei Taurini) e, in quanto ai reperti metallici, mancano l'interessante frammento di recipiente bronzeo stagnato e quelli decorati a punzone. Cfr.: FILIPPO M. GAMBARI (a cura di), *Taurini sul confine - Il Bric San Vito di Pecetto nell'età del Ferro*, Torino 2008].

Infine, si rimarca la presenza del materiale trovato a Malano-Drubiaglio in Val Susa, come i frammenti in pasta vitrea di produzione fenicio-punica, che testimonia lo scambio con territori extra italici.

Per non impoverire la sezione dedicata alla pietra verde, non è stato qui dislocato il bel bracciale neolitico in paragone rinvenuto nel 1876 a Torino presso la borgata Sassi, che dunque si trova ancora esposto nella sala dedicata al territorio piemontese. Invece, l'elmo etrusco trovato in corso Belgio⁹, anch'esso un tempo ubicato nella sala del territorio, ha trovato degnissima collocazione nella nuova sezione, in una vetrina tutta per sé.

AUGUSTA TAURINORUM

Se la preistoria viene “risolta” in uno spazio tutto sommato limitato, l'epoca romana occupa da sola diverse stanze, com'era logico aspettarsi. Non ci si aspettava, invece, di incontrare un reperto che si dava ormai per “dislocato altrove”, anche nota come “Testa di Druso”, proprietà della Fondazione Intesa Sanpaolo¹⁰.

Questo frammento, un tempo non facilmente visibile dai Torinesi perché conservato in piazza San Carlo presso la sede del Sanpaolo, è finalmente giunto nella sua sede naturale, dopo un paziente restauro che ha riportato alla luce le tracce superstiti di doratura. Oggi è il simbolo stesso dell'esposizione “Archeologia a Torino”.

La bella testa in bronzo dorato, ritenuta un tempo raffigurare Augusto, poi definita più semplicemente come un ritratto di un esponente della stirpe giulio-claudia, e sino a poco tempo fa come il ritratto di Druso, oggi viene prudentemente citata in didascalia come “testa maschile in bronzo dorato”¹¹ e fatta risalire a un periodo piuttosto ampio collocato tra il 25 a.C. e il 35 d.C.

A poca distanza, in una nicchia, sono state collocate le parti di statua equestre in bronzo (una zampa e una gamba) [fig. 5], rinvenute nel 1577 durante la costruzione della chiesa dei Santi Martiri. Per rendere l'idea di come apparisse il monumento originario, i due reperti sono stati collocati in modo da sovrapporsi visivamente alla retrostante immagine di un monumento analogo, ma integro (forse raffigurante Nerone), proveniente da Pompei e conservato presso il Museo Nazionale di Napoli.

I lati della nicchia ospitano delle epigrafi clipeate (a scudo), in genere utilizzate sulle basi di monumenti equestri ma in questo caso non direttamente collegabili ai vicini reperti bronzei.



Fig. 5 - Frammenti bronzei di un monumento equestre romano rinvenuti nel XVI secolo durante la costruzione della chiesa dei SS. Martiri in via Garibaldi.

© Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie

9 - Cfr.: GAT, *Guida Archeologica di Torino*, Vol. I, Torino 2010, p. 18.

10 - Il reperto fu rinvenuto nel 1901 durante i lavori per la costruzione della sede dell'Istituto Opere Pie di San Paolo, in via Monte di Pietà.

11 - Recenti studi hanno infatti appurato che il reperto raffigura certamente un personaggio di spicco, ritratto alla moda degli imperatori, ma di cui resta ignota l'identità.



Fig. 6 - Allestimento delle discariche lungo le mura.

Fotografia di Giacomo Lovera, 2013. © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte



Fig. 7 - Ricostruzione dell'area sacrificale rinvenuta a ridosso delle mura.

Fotografia di Giacomo Lovera, 2013. © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte

UN MUSEO COINVOLGENTE

Prima di cominciare ad ammirare le altre sale, volgendo a sinistra e percorrendo il museo "a ritroso", incontriamo tre ambienti particolari.

Il primo contiene una struttura multimediale, dotata di uno schermo sul quale compaiono estratti della Carta Archeologica di Torino, collegato a un secondo video sul quale scorrono le immagini: tramite questa struttura è possibile utilizzare una ortofoto del centro di Torino per visualizzare informazioni sui vari monumenti che contraddistinguevano la città antica, seguendo l'evoluzione urbanistica. Ripercorrere la storia della città in questo modo risulta piuttosto coinvolgente¹², sebbene la possibilità di interazione multimediale sia un po' limitata.

Il secondo ambiente presenta due grandi diorami che contengono ceramiche, laterizi, vetri, ossa eccetera, il tutto disposto in modo apparentemente casuale, grazie ai quali è possibile, in modo interattivo, individuare le caratteristiche delle varie categorie di materiali [fig. 6]. I diorami vogliono rappresentare le discariche cittadine che, in epoca romana, si aprivano lungo le mura di cinta, aree individuate negli scavi archeologici e che hanno restituito abbondante materiale.

Il terzo ambiente ospita le quattro anfore di produzione spagnola (ca. 50-75 d.C.) trovate in piazza Castello nel 1999, relative a un rito di consacrazione delle mura cittadine. Dato lo spazio ristretto, la ricomposizione non rispetta le proporzioni originali, ma comunque ricalca lo schema a quadrilatero in cui furono rinvenute [fig. 7].

Il teatro romano, a suo tempo saggiamente salvato durante la costruzione delle fondamenta della Manica Nuova, fa da spettacolare quinta alla parte terminale dell'ala museale, invitando chi osserva a proseguire la visita al di fuori dell'edificio, nell'area archeologica. Ma noi, per il momento, torniamo sui nostri passi e riprendiamo la visita del museo.

Le altre sale dedicate ai reperti provenienti da *Augusta Taurinorum* contengono una sorpresa dopo l'altra, tra scoperte antiche e nuove, vecchie ipotesi smentite e interrogativi ancora aperti.

In particolare per la sezione romana, l'esposizione cerca di dare il più possibile una visione della vita quotidiana, per esempio esponendo alcuni vasellami impilati come se si trovassero su antichi scaffali. Per il medesimo motivo vengono valorizzati anche i materiali minuti, che siano realizzati in metallo, in osso o in materiali preziosi.

Una vetrina ospita, tra le altre cose, i resti di un'attività artigianale individuata scavando nell'area orientale di piazza Castello, ovvero una zona che si trovava fuori dalla porta orientale della città, il che ci ricorda come la città romana vivesse anche del rapporto con le aree immediatamente fuori dalle mura¹³: si tratta di numerosi abbozzi e fasi di ultimazione di aghi e spilloni in osso.

Per quanto tutti i recipienti, strumenti e frammenti vari abbiano la loro importanza e meritino di essere diligentemente osservati, certamente l'attenzione del visitatore viene inizialmente catturata da altri elementi più appariscenti, come i mosaici. In particolare, sono molto ben esposti ed esaurientemente descritti i due, rispettivamente policromo e monocromo, provenienti dalla *domus* ubicata tra via Bonelli e piazza Emanuele Filiberto, entrambi datati al II sec. d.C. e recuperati nel 1993 [fig. 8]; il primo conserva un emblema all'interno del quale campeggia un coloratissimo puttino alato a cavallo di un delfino, davvero splendido.

Tra le tante testimonianze d'epoca romana esposte nella nuova sezione, ne cito ancora due soltanto, conscio di operare una scelta drastica.

La prima è la reinterpretazione di una vecchia ipotesi, letteralmente "smontata e rimontata". Si tratta dei fregi marmorei un tempo ritenuti pertinenti a un perduto arco di trionfo, ora interpretati come relativi a un monumento funerario, forse a gradoni, e montati a ricomporre un dado [fig. 9]. La base doveva avere un lato di circa 15 piedi romani, ossia 4,50 metri. L'insieme viene datato all'età claudia (ca. 40/55 d.C.).

La seconda è la ricostruzione in dimensioni reali di una tomba ipogea rinvenuta nel 1904 in via Piave (allora via del Deposito), contenente due sarcofagi di piombo appartenuti

12 - Questa forma di carta archeologica digitale costituisce un assaggio del progetto in costante aggiornamento realizzato dalla Soprintendenza e da MuseoTorino con la collaborazione del Geoportale della Città, sul quale è stata rilasciata. Una campagna di georeferenziazione e schedatura del patrimonio archeologico cittadino è stata avviata nel 2010-2011 in occasione della mostra online "Torino: storia di una città" (cfr.: <http://www.museotorino.it/site/exhibitions/history/levels>).

13 - Negli ultimi decenni, vari scavi hanno testimoniato la presenza di magazzini e strutture pubbliche, oltre alle consuete necropoli, ubicati *extra muros*. Ad esempio, si può citare quello di piazza Vittorio Veneto, realizzato tra 2004 e 2005: nel settore sud-orientale sono emerse le fondamenta di un grande magazzino romano (*horreum*) di circa 600 m², databile al I sec. d.C., che doveva essere dotato di un tetto a quattro spioventi.



Fig. 8 - Mosaici della domus di via Bonelli.

Fotografia di Giacomo Lovera, 2013. © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte



Fig. 9 - Ricostruzione di monumento funerario romano.

Fotografia di Giacomo Lovera, 2013. © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte

a una coppia di coniugi e il relativo corredo funerario (balsamari in vetro e lucerne fittili), collocato in nicchie aperte lungo le pareti. La sepoltura, in base alla forma della camera e del tipo di corredo, è stata datata tra la metà del II e i primi decenni del III secolo d.C.

ARRIVANO I LONGOBARDI

Lasciata l'ultima sala dedicata alla Torino romana, ci immergiamo in tutt'altra epoca, quella longobarda. Oltre ai ben noti gioielli recuperati dalla tomba scoperta nel 1910 in via Nizza presso il Lingotto, al di là del pregevolissimo materiale proveniente da Collegno (qualcosa già visto nell'esposizione del 2004¹⁴, molto altro restaurato in seguito e mai esposto prima) segnaliamo alcuni elementi provenienti dai recenti scavi di Testona¹⁵ - Villa Lancia del 2008. Ne approfittiamo per far notare che la presenza in questa nuova sezione di reperti provenienti da scavi piuttosto recenti è indice di come la Soprintendenza e il Museo, malgrado difficoltà di ordine economico crescenti nel corso degli ultimi anni, non abbiano mai rinunciato alla fondamentale missione di conservare, studiare, tutelare, valorizzare e rendere pubblico il patrimonio archeologico via via recuperato.

Dopo aver ammirato i fastosi corredi delle tombe longobarde, testimoni concreti della maestria raggiunta in certe arti, come la metallurgia e l'oreficeria, siamo pronti per incontrare un ulteriore reperto relativo a quest'epoca, assai interessante; ma occorre dirigerci altrove, oltrepassare il corridoio ed entrare nella lunga sala dedicata al complesso episcopale.

IL COMPLESSO EPISCOPALE

Una sala apposita raccoglie il vasto repertorio di elementi marmorei provenienti dagli scavi della basilica del Salvatore (detta anche S. Salvatore) e del resto del complesso episcopale, scavi svoltisi in una prima fase nel 1909 e poi ripresi tra 1996 e 2006; numerosi pilastri, transenne, parti di amboni eccetera, dalle ricche decorazioni fitomorfe,

rappresentano nel loro genere uno dei repertori più ricchi dell'Italia settentrionale¹⁶ [fig. 10].

Sono stati qui riuniti anche i marmi, sempre provenienti da quest'area, un tempo dislocati presso il Castelvechio di Testona e poi al Museo Civico d'Arte Antica¹⁷.

Un pannello cita, tra le altre cose, la lastra romanica (prima metà del IX sec.) inserita come architrave in una finestra nel campanile quattrocentesco del duomo; è una testimonianza visibile di come la città medievale abbia abbondantemente riutilizzato i suoi stessi materiali per realizzare nuove costruzioni.

Grazie a un puntuale raffronto con le miniature conservate presso l'Archivio Capitolare di Vercelli, un altro pannello ci ricorda inoltre che le decorazioni marmoree romaniche, giunte sino a noi in una veste candidamente monocroma,



Fig. 10 - Marmi altomedievali della basilica di San Salvatore.

Fotografia di Giacomo Lovera, 2013. © Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte

14 - Cfr. PEJRANI BARICCO L., a cura di, *Presenze longobarde. Collegno nell'alto Medioevo*, Catalogo della mostra (Collegno, 18 aprile - 20 giugno 2004), Torino.

15 - Per ragioni di convenienza espositiva, i numerosi reperti della necropoli longobarda di Testona (Moncalieri) sono per ora rimasti nella porzione del museo che li ospitava prima della realizzazione della sezione torinese. Stessa sorte, ad esempio, è toccata a quelli provenienti dalla fase medievale dal sito di Bric San Vito (Pecetto).

16 - Come è noto, prima della costruzione dell'attuale duomo rinascimentale, sullo scorcio del XV secolo, l'area era occupata da tre chiese affiancate: S. Salvatore, S. Giovanni e S. Maria. Il complesso era arricchito da ulteriori edifici, tra cui un grande chiostro a fianco di S. Salvatore, là dove ora si vede il teatro romano.

17 - Il Museo Civico d'Arte Antica, in palazzo Madama, conserva ancora qualche frammento marmoreo (pilastri, balaustrate...) pertinente alla basilica di S. Salvatore; altri frammenti sono esposti nel Museo Diocesano.

erano invece per lo più riccamente colorate.

In un angolo di questa sala, un po' defilato, si trova un elemento che rischia di passare inosservato e che invece merita uno sguardo attento. È l'epitaffio, scolpito su marmo, del duca longobardo Aubald, personaggio non testimoniato dalle fonti ma probabilmente attivo a Torino nella seconda metà del VII secolo e sepolto presso S. Salvatore dove è stato ritrovato nel 1996: ecco perché il frammento, frutto di reimpiego nelle fasi medievali della basilica, si trova in questa sala, anziché essere riunito insieme agli altri reperti longobardi. La piccola lastra marmorea, di circa 30x60x5 cm, riporta in realtà tre epigrafi: due frammentarie e una quasi completa. Le due frammentarie sono ciò che resta dell'effettivo epitaffio di Aubald (poche lettere) e di una sorta di richiesta o preghiera ([- -] *lam / rogavi*). La terza è stata incisa da un tale Marcubadus che ha inteso certificare la sua presenza alla tomba del duca (forse per una sorta di devozione familiare o comunque laica); tale iscrizione recita: P((crux)) *Ego Marcubadus / domni Aubald doce[s] / super sepulcrum ipsius se[ripsi]*. Ovvero: "lo Marcubado ho fatto incidere proprio sopra il sepolcro del signor duca Aubaldo"¹⁸. Non fosse stato per questo singolo atto di testimonianza, del duca longobardo Aubald non avremmo notizia alcuna; e peraltro, non ne abbiamo nessun'altra!

Non lasciate questa sala senza aver goduto di un video piuttosto completo che, attraverso l'esame degli scavi del complesso episcopale, racconta l'evoluzione della cristianità torinese, dai primi secoli sino al pieno medioevo.

VERSO IL BASSO MEDIOEVO E OLTRE

La sala adiacente porta il visitatore a contatto con i secoli medievali più recenti, sino a sconfinare oltre il Cinquecento.

Due grandi vetrine sono allestite con una serie di recipienti e oggetti, provenienti da vari scavi del centro storico, risalenti ai secoli XIV, XV e XVI. Oltre a qualche oggetto metallico, come i cucchiari di epoca post-medievale, si tratta per lo più di vasellame da tavola (catini, piatti, boccali) realizzato in ceramica grafica arcaica, monocroma, e dipinta con colori ramina e ferraccia. Si segnalano anche alcuni interessanti frammenti di recipienti in vetro risalenti per lo più ai secc. XV-XVI (un apposito pannello, "Il lusso del vetro in tavola", descrive questa categoria di reperti), tra i quali spicca un bicchiere incompleto, databile alla fine del XIII sec., dipinto con smalti fissati a fuoco: la decorazione principale, attornata da motivi vegetali e da un'iscrizione ([a] *ve gratia plen[a]*) raffigura l'agnello pasquale (o crucifero). Proveniente da via Porta Palatina, questo pregevole reperto appartiene a una tipologia ben nota in tutta Europa, per quanto resti sinora l'unico oggetto del genere rinvenuto a Torino (un altro reperto simile è stato rinvenuto nella vicina Moncalieri).

In una vetrina apposita fa bella mostra di sé il ricco tesoro monetale cinquecentesco rinvenuto nel 1996 scavando le cantine del Complesso dei Canonici, probabile testimonianza di un momento turbolento della vita cittadina (l'assedio francese del 1536), poco prima dell'avvio di un rinnovamento sociopolitico e urbanistico che avrebbe generato una cesura profonda col passato, segnando la fine della Torino medievale.

Davvero interessante è la lapide romana (fine I sec. d.C.) che nel XVI secolo si trovava riutilizzata nella cripta della chiesa della Consolata: venne rimossa nel 1568 dal già citato Pingone che, sul lato non lavorato, vi fece scolpire il proprio stemma nobiliare da affiggere sull'ingresso della



Fig. 11 - Epigrafe romana (recto e verso) riutilizzata dal Pingone nel XVI secolo.

© Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie

propria casa, nei pressi della porta Palatina. In pratica, si tratta di un... reimpiego del reimpiego [fig. 11].

Collocata verso la fine della sala, una vetrina con ceramiche, vetri e altri oggetti apre una finestra sulle epoche post-medievale, rinascimentale, barocca e persino ottocentesca (fornelli fittili di pipa).

EPILOGO

Dopo aver ammirato quanto descritto (e, credetemi, ciò che ho descritto è assai poco...), il visitatore resta un po' disorientato nell'apprendere che non è disponibile un nuovo catalogo del Museo e non esiste neppure un depliant descrittivo di questa nuova area espositiva, che invece meriterebbe di essere diffusamente pubblicizzata. Ovviamente, tali mancanze non sono imputabili ai curatori dell'esposizione e nemmeno alla direzione del Museo o alla Soprintendenza, attori che anzi si sono impegnati oltre misura per riuscire a realizzare questo miracolo di esposizione; il problema è che i pochi soldi disponibili (500mila euro possono sembrare un'enormità, ma provate voi ad allestire un museo...) non hanno permesso ulteriori investimenti. Il disappunto è quindi più generalmente diretto alle condizioni in cui versa il nostro patrimonio culturale, a causa di tagli sempre più feroci che penalizzano qualunque iniziativa.

In attesa che si possa giungere alla stampa dell'indispensabile catalogo cartaceo, segnaliamo con soddisfazione che gli stessi curatori della mostra stanno ultimando una poderosa versione virtuale dell'intera esposizione (pannelli, immagini, didascalie, video), che sarà quanto prima resa visibile sul sito web della Soprintendenza medesima¹⁹.

Per il momento, ci consola il fatto che molto materiale fotografico e testuale utilizzato per l'esposizione si trova liberamente accessibile sul museo online della città (www.museotorino.it), che verrà presto ulteriormente incrementato con nuove schede sui luoghi indagati e sugli oggetti esposti della Torino preistorica, antica e medievale.

Alla soprintendente Egle Micheletto, alla direttrice del museo Gabriella Pantò, ai curatori (capeggiati dall'infaticabile Luisella Pejrani) e ai loro validissimi collaboratori vanno, in definitiva, la nostra riconoscenza e il nostro plauso di volontari e di cittadini per avere portato brillantemente a termine la missione di restituire al pubblico una messe straordinaria di informazioni²⁰.

Quanto a voi che leggete: se non l'avete ancora fatto, cosa aspettate a visitare il nuovo Museo archeologico?

Fabrizio Diciotti

18 - Testo desunto dal pannello esposto in Museo.

19 - <http://archeo.piemonte.beniculturali.it/index.php/it>

20 - Si ringrazia la Soprintendenza Archeologica del Piemonte e M.A.E. per il concreto e collaborativo supporto offerto durante la stesura di questo articolo e per aver acconsentito all'utilizzo delle immagini che lo corredano.

Il Re e l'Architetto

Ovvero: cosa può accadere quando la passione per la storia e per l'arte s'intreccia virtuosamente con le istituzioni e il volontariato

"...una città, allora capitale di un regno, nata quadrata dalla concezione imperiale della Roma dei Cesari e su quel tracciato cresciuta con sorprendente coerenza".

Così l'architetto Gianfranco Gritella descrive in sintesi Torino, protagonista assoluta dell'interessante e originale mostra *"Il Re e l'Architetto. Viaggio in una città perduta e ritrovata"* ospitata dall'Archivio di Stato dall'8 marzo al 30 aprile 2013, poi prorogata sino al 2 giugno.

La mostra è stata realizzata dall'Archivio di Stato di Torino (in collaborazione con l'Associazione Amici dell'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio Storico Comunale e lo Studio Gritella) in occasione della donazione alla medesima Istituzione del ricco archivio personale dell'architetto Gritella, comprendente la documentazione dei suoi studi di storia dell'architettura e della sua attività professionale di progettista e di curatore di restauri di edifici antichi.

Ai visitatori è stato proposto un suggestivo viaggio virtuale nella Torino barocca di fine Settecento e nei suoi dintorni, quando la città aveva raggiunto un equilibrio urbanistico e una magnificenza architettonica tali da rispecchiare appieno, com'era nelle intenzioni della Corte sabauda, il suo rango di capitale di livello europeo. Un viaggio alla ricerca di opere pubbliche e private in parte ancora oggi visibili, in parte modificate nel tempo o scomparse – ormai testimoniate solo dai documenti d'archivio – e in parte rimaste allo stato di "sogno", cioè di progetto.

Quindi, un viaggio tra il reale e l'immaginario nella città sognata da sovrani e architetti, realizzata solo in parte oppure, in alcuni casi, andata distrutta nei secoli, un viaggio fatto iniziare dalla Porta Susina, come quello dei visitatori del *Grand Tour* provenienti dalla Francia, e che si snodava attraverso varie tappe, più o meno note, prima all'interno della città, a partire dalla casa-studio di Filippo Juvarra (purtroppo demolita nello scorso secolo) passando per i palazzi-simbolo del potere comunale, statale e religioso, sino a raggiungere i complessi extraurbani di Stupinigi, Venaria e Rivoli.

I documenti utilizzati per presentare e descrivere l'architettura storica oggetto della mostra erano costituiti in gran parte da disegni e ricostruzioni grafiche tratte dall'archivio dell'architetto Gritella, materiali che, usando le sue stesse parole



Fig. 1 - Scorcio di una delle sale che hanno ospitato la mostra. A sinistra, la riproduzione della torre civica nella veste tramandataci dal *Theatrum Sabaudiae* (fine XVII sec.). foto F.D.

"sostanziano la parte emergente di un'attività professionale e di studio [...] svolta per oltre un trentennio".

Dalle istituzioni archivistiche provenivano altri documenti di rilievo, come progetti originali, contratti e schizzi del passato, testimoni degli aspetti tecnici e costruttivi affrontati in ambiziose imprese edilizie e urbanistiche, nonché delle modalità con le quali architetti, progettisti, maestri carpentieri pensavano, disegnavano e realizzavano una grande opera; documenti che raramente il pubblico ha l'occasione di vedere, fondamentali per la conoscenza storica e spesso anche di grande interesse artistico.

Questo materiale, antico e moderno, era affiancato da alcuni modelli tridimensionali di grandi dimensioni, in legno e resina, appositamente progettati dall'architetto Gritella, in parte fatti eseguire con modernissime tecniche di rendering 3D e in parte da lui stesso realizzati artigianalmente con straordinaria cura e raffinatezza nei particolari, come testimoniato, ad esempio, dalla minuziosa riproduzione della carpenteria lignea del tetto soprastante il salone centrale della Palazzina di Caccia di Stupinigi.

Così, le ricostruzioni della città romana, la *Iulia Augusta* "dei Taurini" [fig. 5], della Torre Civica nella contrada di Dora Grossa [fig. 1], dell'antico ponte sul Po [fig. 3] – che ci è noto soprattutto attraverso un dipinto di Bernardo Bellotto – della Bastida del Monte dei Cappuccini [fig. 2], del complesso architettonico e dei giardini della già nominata Palazzina di Caccia di Stupinigi, solo per citarne alcuni, hanno fatto sì che la visita ideale alla città comprendesse anche un percorso lungo la sua storia architettonica, dalle origini sino al Settecento.

Per meglio contestualizzare e rendere più vivace la tratta-



Fig. 2 - Ricostruzione della fortezza (bastida o bastita) che sino al XVI secolo si ergeva là dove oggi si trova la chiesa di S. Maria al Monte. foto F.D.

zione, sono stati utilizzati brani di antiche guide della città, di documenti d'epoca, di lettere e diari di viaggiatori del *Grand Tour* e scrittori del Settecento montandoli in una sequenza topografica coerente con le tappe della visita.

Va senz'altro citato il catalogo della mostra che, nella trattazione chiara ed esauriente e nello splendore delle immagini, contribuisce a mantenere intatto il fascino e il ricordo del percorso espositivo, oltre a rappresentare una fonte preziosa di informazioni, dati e documenti.

Nella sua parte introduttiva compare l'invito a prendere in considerazione anche quegli aspetti che la mostra suggerisce e che vanno al di là della semplice presentazione di interessanti architetture del passato, come, ad esempio, la complessità dello sviluppo urbano, la molteplicità dei fattori che influiscono sulle scelte urbanistico-architettoniche e le conseguenze a lungo termine delle scelte stesse.

Sono, in effetti, parecchi gli spunti di riflessione che la mostra ha offerto ma uno fra tutti è apparso particolarmente evidente, si può dire che durante la visita "balzava agli occhi": insieme a secoli di rappresentazione architettonica grafico-manuale su carta, emergeva come co-protagonista la realtà virtuale proposta dal monitor di un computer (ossia un video che permetteva di apprezzare la Torino romana ricostruita in 3D, con dettagli di alcuni dei monumenti principali) [fig. 5]. È un dato di fatto che le tecniche informatiche tendono a prevalere sempre più su quelle tradizionali ma ci si chiede se dobbiamo rassegnarci a vedere le une e le altre confinate in ruoli antagonisti e inconciliabili. Forse la risposta è nei positivi risultati delle più recenti sperimentazioni che, come evidenziato dall'architetto Gritella nel volume dedicato alla mostra, ci fanno intravedere soluzioni innovative in grado di coniugare la computer grafica e l'espressività artistica manuale.



Fig. 4 - Ricostruzione ideale di come poteva apparire Augusta Taurinorum in epoca imperiale. foto F.D.



Fig. 5 - Fotogramma del video con ricostruzioni 3D della città romana, realizzato da NoReal.it. foto F.D.



Fig. 3 - Modellino del ponte medievale sul Po così come si presentava nella prima metà del XVIII secolo. foto F.D.

Non è difficile, a questo punto, immaginare quanto gradito e lusinghiero sia stato per la nostra Associazione l'invito, rivolto dall'architetto Gritella, a contribuire a questa iniziativa fornendo informazioni preliminari e documentazione per la realizzazione del plastico che ricostruisce l'aspetto ipotetico della città romana, una piacevole sorpresa iniziata con la visita allo studio dell'architetto, che ci ha dato modo di ammirare "in anteprima" i modelli poi esposti nella mostra, qualcuno ancora in fase di ultimazione.

Vediamo questa collaborazione come il riconoscimento, sancito anche dalla citazione del GAT sia nel colophon che nel catalogo della mostra, del nostro pluridecennale lavoro condotto sul contesto archeologico torinese, culminato in tre successive edizioni di quella che costituisce la prima Guida Archeologica dedicata alla nostra città.

Del resto, la Guida è frutto di un progetto editoriale che, sin dalla sua nascita, analogamente alla mostra (ma senza voler peccare di orgoglio) è stato impostato su un percorso di visita che si snoda tra edifici e labili resti ancora visibili così come tra indizi più o meno tenui di ciò che è andato perduto ma che si continua a cercare o a immaginare per poterlo ricollocare nel tessuto della realtà urbana che lo ha generato.

Una considerazione e, nel contempo, una ulteriore possibile chiave di lettura, piccola ma preziosa, riteniamo, da aggiungere alle mille altre rintracciabili in questa mostra: la ricerca, la protezione, la valorizzazione e la divulgazione del patrimonio materiale e immateriale di cui si compone la memoria collettiva di una città rappresentano, nel loro complesso, ciò che sostanzialmente può accomunare, nel rigore scientifico e nella passione, professionisti di altissimo livello e volontari.

Marina Luongo

Nota: per la redazione del testo è stata utilizzata la parte introduttiva del catalogo della mostra, di autori vari, dal quale sono anche tratte le citazioni riportate. Una copia del catalogo è consultabile presso la biblioteca del GAT.

Si ringrazia l'arch. Gianfranco Gritella per aver concesso l'utilizzo delle immagini che corredano questo articolo.

Alla ricerca del monumento perduto

Considerazioni sulla possibile ubicazione dell'anfiteatro romano di Torino



L'ANFITEATRO FANTASMA

La questione dell'anfiteatro di *Augusta Taurinorum* è da sempre insoluta: certamente doveva essere esistito in epoca imperiale, com'è riscontrabile in gran parte delle altre città fondate dai Romani, ma sinora l'arena è stata ricercata invano da storici e archeologi, sebbene le sue fondamenta possano verosimilmente ancora esistere, da qualche parte nel sottosuolo torinese.

Sono state ventilate diverse ipotesi sulla sua ubicazione, basate prevalentemente sulle fonti storiografiche, in quanto nessuna traccia fisica è riscontrabile nell'attuale assetto cittadino, né pare esser stata riscontrata o comunque riconosciuta nel passato. Oggi gli studiosi sono praticamente concordi nel ritenere che l'anfiteatro torinese fosse collocato esternamente al perimetro della cinta muraria romana, così come capitava di norma, sebbene questa non fosse certo una regola rispettata ovunque (si pensi alle vicine Libarna e Aosta, dove l'anfiteatro si trova dentro le mura).

A lungo si è pensato a una possibile ubicazione del monumento nell'area della piazza San Carlo, ipotesi definitivamente accantonata a seguito dello sventramento della piazza, effettuato nel 2004-2005 per la costruzione dell'attuale parcheggio sotterraneo¹.

Altra possibilità non priva di fascino era quella riportata dal GAT sulla Guida Archeologica di Torino nel capitolo dedicato all'anfiteatro², secondo cui esso avrebbe potuto essere collocato a nord della città romana, nell'area ben conosciuta dai torinesi come "Balôn" (quindi non molto distante dalla porta Palatina e dal teatro romano). L'ipotesi, che avevamo stilato seguendo le suggestioni ventilate dallo studioso Sabbatini, era basata sulla toponomastica e sulla topologia del luogo, e precisamente dell'isolato dalla forma emiciclica tra le vie Andreis, Borgo Dora e Mameli. Purtroppo nessuna traccia risolutiva di fondamenta o costruzioni risalenti all'epoca romana è stata sinora individuata negli scantinati di tale isolato³. Peraltro, nel citato capitolo della Guida e poi in svariate occasioni pubbliche, noi stessi abbiamo fatto notare che l'ipotesi di un anfiteatro ubicato nell'area del borgo Dora andava presa più che altro come un esercizio intellettuale.

Una collocazione a sud, fuori dalla romana porta Marmorea⁴, che si trovava all'odierno incrocio tra le vie S. Teresa e S. Tommaso, resta infatti l'ipotesi più valida, come accennato da molti autori; ulteriori conferme indirette provengono da una serie di indizi emergenti da varie fonti, che esamineremo nel seguito.

DOCUMENTI NOTI

Le più antiche notizie che ci parlino esplicitamente dell'anfiteatro torinese ci derivano dalle descrizioni cinquecentesche riportate nel 1508 dal Maccaneo⁵ e nel 1577 da Emanuele Filiberto Pingone⁶ nelle loro opere. Essi non si dilungano nella descrizione dell'edificio e ci forniscono solo pochi elementi utili a individuarne – a grandi linee – la posizione e lo stato di conservazione.

Una di queste testimonianze dirette, per quanto scarna, è quella data dal giurista Guido Panciroli (docente in Legge a Torino fra il 1570 e il 1582), il quale, sul finire del Cinquecento, afferma che: *"Fuor di Turino nella strada verso Pinarolo si vedono i vestigij d'un Anfiteatro, se bene nò di quella perfezzione dell'Anfiteatro di Verona."*⁷. Egli, come il Maccaneo e il Pingone, senza dubbio vide di persona ciò che restava dell'anfiteatro torinese; infatti si meravigliò che altri studiosi prima di lui (in particolare il Maccaneo) avessero sostenuto che al suo interno si fosse accampato l'esercito di Annibale, poiché non gli sembrò *"verisimile, che una gran moltitudine"* avesse trovato riparo *"in un luogo sì stretto"*⁸.

fettione cofi gran machina. Fuor di Turino nella strada verso Pinarolo si vedono i vestigij d'un Anfiteatro, se bene nò di quella perfezzione dell'Anfiteatro di Verona. La onde mi marauiglio de molti, che stimano iui accampasse l'esercito di Anibale, poi che non mi par verisimile, che vna tanta gran moltitudine, quant leggiamo esser state le gente sue capisse in vn luogo sì stretto. E perche erano foliti gli Romani, occorrendoli andar ad habitare in qualche Città, come scriue Varrone. per non priuarli affat-

Ecco come viene descritto l'anfiteatro romano di Torino, alla fine del XVI secolo, dal giurista Panciroli, che aveva avuto modo di osservarlo personalmente.

Dell'anfiteatro non esiste alcuna immagine attendibile. Le più antiche mappe note di Torino e del territorio circostante, realizzate nel XVI secolo, non ci sono d'aiuto perché non evidenziano neppure minimamente il monumento o i suoi resti, con un'unica eccezione, descritta più avanti nel testo, che comunque ci offre solo un indizio indiretto.

Nel 1819 Modesto Paroletti pubblicava il volumetto in francese, *Turin et ses curiosités*, nel quale, parlando dei sobborghi di Torino nel XV sec., affermava che fuori da Porta Marmorea *"on y voyait un amphithéâtre avec l'orchestre [...]"*. Al libretto era allegata, tra le altre, un'incisione realizzata appositamente dall'architetto Bagetti [fig. 1] e raffigurante una ricostruzione ipotetica, in pianta, della città medievale; in tale mappa appariva, per l'appunto fuori dalla porta Marmorea, un "anfiteatro" di

1 - Tra le disamine più recenti, oltre al lavoro del GAT (cfr. nota 2) si veda: L. PEJRANI BARICCO 2006. *L'indagine archeologica di piazza San Carlo a Torino*, in: Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, 21, pp. 119-121.

2 - GRUPPO ARCHEOLOGICO TORINESE 2010, *Sulle tracce dell'anfiteatro romano di Torino*, in *Guida Archeologica di Torino*, vol. II, pp. 47 e seguenti.

3 - Per essere precisi, nel corso di una ricognizione GAT svolta nel 1995 nei locali al piano interrato di via Borgo Dora 27 avevamo riscontrato, inglobata in una parete, una muratura in ciottoli e malta molto simile a un muro d'epoca romana. Purtroppo da allora non è stato possibile ripetere l'ispezione dei locali, eventualità che sarebbe bene mettere in programma. Si veda in merito: *ivi*, p. 61.

4 - La porta Marmorea (il nome è medievale) fu abbattuta nel XVII secolo.

5 - «Illud amphiteatrum extra portam marmoream [...], Cornelius Nepos, Torino 1508, c. 42, f. DIII. Domenico della Bella da Maccagno, detto il Maccaneo (ca. 1450-1530), fu lettore nello studio di Torino.

6 - Parlando dei sobborghi distrutti dai Francesi nel 1536, il Pingone scrive: «Secundum suburbium ad portam Marmoream, ubi cœnobium humiliatorum, amphiteatrum cum orchestra et area in orbem, qua comœdi et tragœdi olim dabant spectacula, et edebantur ludi. Lacus colliculis cinctus, fragmenta Romanarum inscriptionum innumera». E. F. PINGONE 1577, *Augusta Taurinorum*, Torino, p. 77.

7 - G. PANCIROLI (1523-1599) 1612, *Raccolta breve d'alcune cose piu segnalate c'hebbro gli antichi, e d'alcune altre trovate da moderni*, Venezia, c. 18, p. 56.

8 - *Ibidem*.

forma rotonda⁹. La costruzione, di forma francamente poco rispondente allo standard degli anfiteatri romani, era posizionata pressappoco nell'isolato compreso tra piazza CLN, via XX Settembre e via Alfieri; dunque, nella ricostruzione del Bagetti, l'anfiteatro sarebbe stato visibile a chi, uscendo dalla porta Marmorea, avesse volto il suo sguardo a sinistra, verso oriente. Questa immagine, frutto di fantasia, potrebbe aver alimentato l'ipotesi che l'anfiteatro fosse ubicato nell'area intorno a piazza San Carlo, teoria ripresa senza ulteriori analisi dagli studiosi venuti dopo, sebbene diversi "svarioni"¹⁰ del Paroletti suggerissero prudenza nel dargli credito.

Anche lo studioso Carlo Promis, nella sua *Storia dell'antica Torino*, parla diffusamente dell'anfiteatro e lo quota "fuori della Porta Marmorea ed alquanto a ponente"¹¹. In più, egli descrive una veduta di Torino disegnata al principio del Seicento (datandola erroneamente alla fine del Cinquecento), presa dal Monte dei Cappuccini, in cui si vede nel borgo di porta Marmorea "[...] l'anfiteatro assai alto e ben conservato"¹².

Quanto all'avanzamento delle indagini, gli storici e gli archeologi susseguirsi dal XIX secolo sino ad oggi non hanno potuto far altro che riportare e interpretare le parole dei loro predecessori; nel migliore dei casi, come si è visto, è stato possibile smentire alcune ipotesi, come la presenza dell'anfiteatro in piazza San Carlo, o evidenziare ulteriori indizi indiretti; fra questi, citiamo ad esempio il ritrovamento otto-

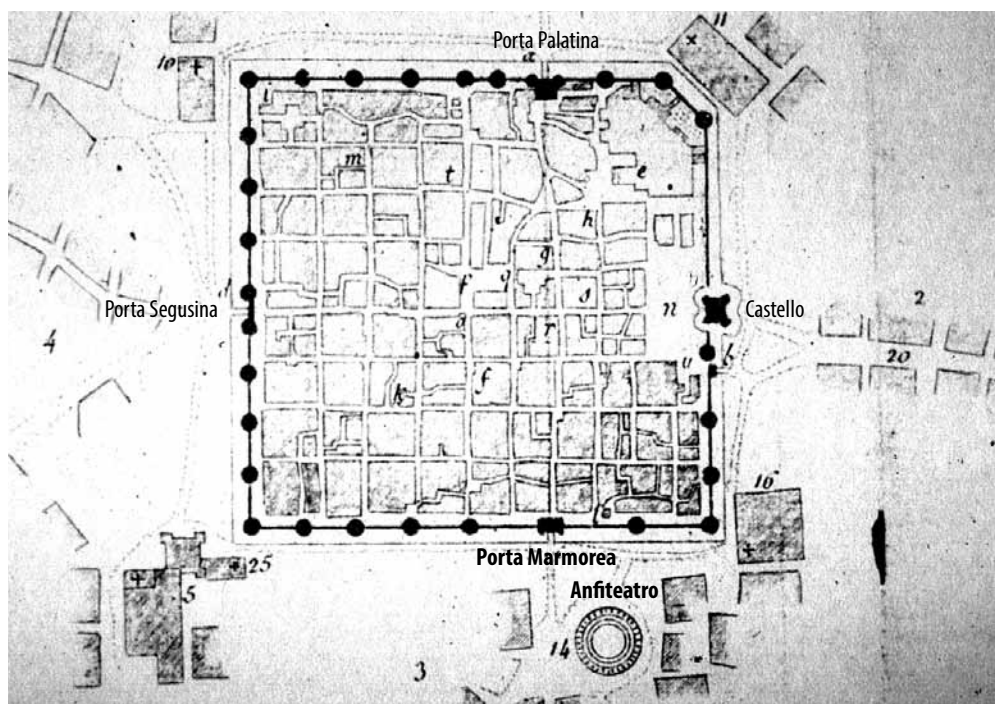


Fig. 1 - Ipotesi ricostruttiva della Torino bassomedievale, realizzata dall'architetto Bagetti e allegata al testo del Paroletti *Turin et ses curiosités* del 1819. In basso, il disegnatore ha indicato la presunta (sbagliata) posizione dell'anfiteatro, a sudest della porta Marmorea.

centesco, avvenuto durante scavi privati in un cortile tra via Arsenale e via Alfieri (tenete a mente, di quest'area stiamo per riparlare), di un'epigrafe romana di dedica lealista¹³, di un tipo poco frequente nelle necropoli ma invece comune nelle aree pubbliche (come quella di un anfiteatro)¹⁴.

UN NUOVO SPUNTO DI RIFLESSIONE

Nel 1618 l'ingegnere militare Ercole Negro di Sanfront traccia una dettagliata mappa di Torino¹⁵ [fig. 2], nella quale riporta la città allora esistente (il quadrilatero antico, più la cittadella) e l'ipotesi di una serie di espansioni previste oltre il limite delle mura romano-medievali. Si tratta di un articolato progetto di ampliamento dello spazio urbano e delle relative fortificazioni, destinato peraltro a non essere realizzato nella formula proposta dal Sanfront e, anzi, a subire modifiche significative e reinterpretazioni.

La mappa ha il pregio di essere molto precisa; l'accuratezza della realizzazione consente di apprezzare particolari assai interessanti e mai prima di allora evidenziati con tanto rigore in una pianta di Torino, in particolare per quanto riguarda la conformazione della città antica, della quale sono rese in dettaglio la viabilità, la posizione e la pianta delle sue chiese e del castello, nonché il tracciato delle mura.

Proprio in funzione della prevista espansione urbanistica, anche lo spazio oltre la cinta muraria viene rilevato con una certa attenzione, per la prima volta nella cartografia giunta sino a noi e inerente Torino. Nel disegnare i futuri ipotetici

9 - M. PAROLETTI 1819, *Turin et ses curiosités*, p. 6 e tav. I.

10 - Tra i quali il fatto che, a differenza di quanto sostenuto da Paroletti, l'anfiteatro non disponeva di orchestra, che si trovava invece nei teatri, sia greci che romani: qui Paroletti aveva copiato pedissequamente Pingone, a sua volta caduto in errore.

11 - C. PROMIS 1869, *Storia dell'antica Torino, Julia Augusta Taurinorum: scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura*, cap. VIII, p. 188, Torino, stamperia Reale.

12 - "[...] Havvi nella biblioteca del Re una veduta di Torino disegnata sullo scorcio del XVI secolo e presa dal monte de' Cappuccini, fatto essendone il disegno (alto 0,50 lungo 0,85) come abbozzo di quadro e da valente artista, che figuròvi il passaggio sul ponte di Po della corte ducale veniente da Moncalieri. Il recinto quadrato delle mura vi è bene espresso; i borghi delle porte Marmorea e Fibellona, disfatti dai Francesi, vi appariscono già ricostrutti, ma per movenza di paese il tratto esterno a giorno è molto accidentato con una gran rocca, di cui non havvi memoria, e l'anfiteatro assai alto e ben conservato, contrariamente al vero. [...] Un disegno maggiore e simile, ma acquarellato, è negli Archivi di Stato. [...]". Ivi, cap. VII, p. 168.

Circa quest'ultimo "disegno maggiore" (40 x 107 cm), il Promis si riferisce sicuramente a quello oggi conservato non presso "gli Archivi di Stato" bensì nell'Archivio Storico della Città di Torino, datato intorno al 1619-1620, realizzato da anonimo ma attribuito ad Antonio Tempesta: *Ingresso a Torino di un corteo ducale dal ponte di Po* (ASCT, Collezione Simeom, D 141).

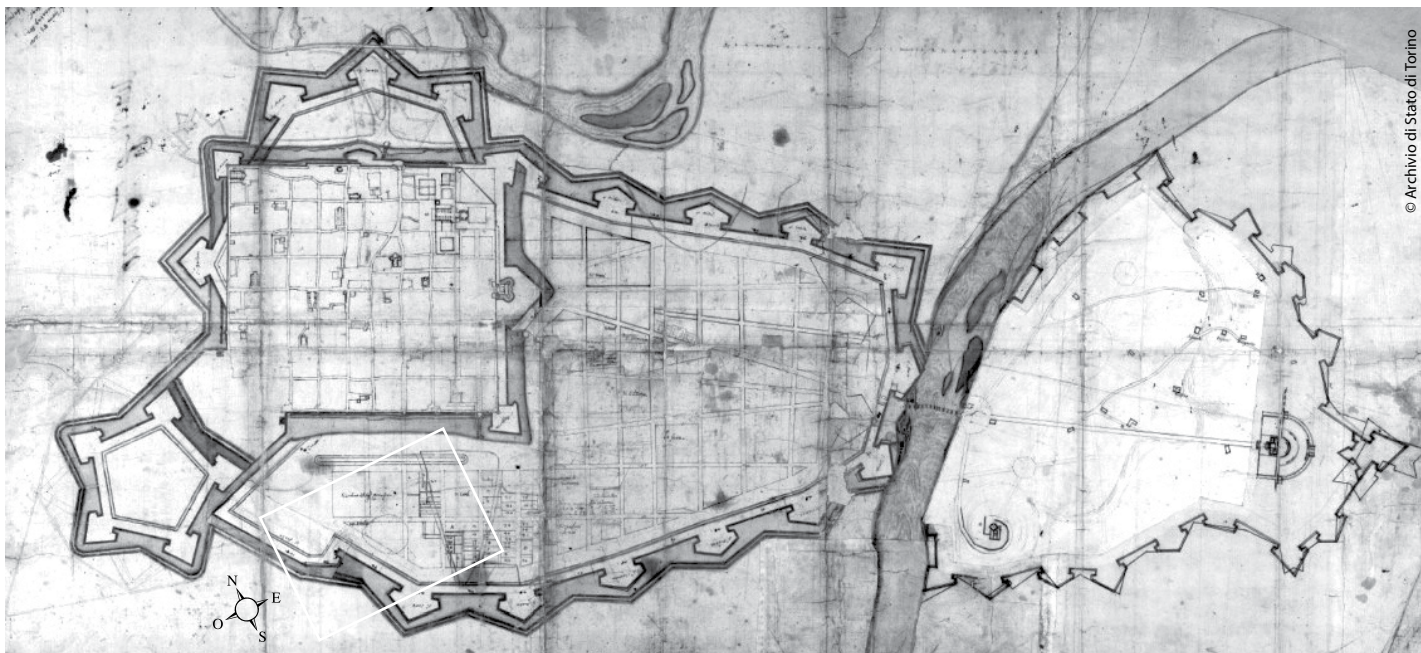
La veduta è stata recentemente riprodotta in: M. CARASSI, G. GRITTELLA (a cura di) 2013, *Il Re e l'Architetto* [catalogo mostra], ed. Hapax, Torino, p. 162, tav. 108. La tavola gemella si trova invece in una collezione privata. In merito si veda anche: C. GHIBAUDI 2002, *Immagini del territorio intorno alla città nel Seicento*, in: R. COMBA, S. A. BENEDETTO (a cura di), *Torino, le sue montagne, le sue campagne*, Archivio Storico della Città di Torino, Collana Blu, Torino, pp. 55-56.

Sempre che nel disegno custodito presso l'ASCT l'artista abbia voluto raffigurare effettivamente l'anfiteatro e non qualcos'altro (l'area in questione è sbiadita e prospetticamente lontana), esso appare tutt'altro che ben conservato, a differenza di quanto dice il Promis.

13 - Cioè contenente un'esplicita e pubblica attestazione di lealtà espressa, perlopiù, nei confronti dell'imperatore o della sua famiglia. L'epigrafe in questione, visibile nella nuova esposizione dedicata a Torino presso il Museo di Antichità, risale al II sec. d.C. ed è dedicata alla Diva Faustina, forse la moglie di Antonino Pio o forse quella di Marco Aurelio; nel XIX secolo alcuni studiosi avanzarono dubbi sulla sua autenticità.

14 - S. CARANZANO 2012, *L'Archeologia in Piemonte prima e dopo Ottaviano Augusto*, ed. Ananke, Torino, pp. 111-113.

15 - Ercole Negro di Sanfront, 1618. *Torino, città esistente e progetto d'espansione* (Archivio di Stato di Torino, Corte, Carte topografiche per A e B, art. Torino, n. 1).



isolati su quello che era territorio extraurbano, l'ingegnere non trascura di evidenziare gli aspetti morfologici e viari allora esistenti, ai quali sovrappone le linee regolari del suo progetto di espansione.

Nella porzione inferiore della mappa, corrispondente al lato sud della città, il Sanfront delinea la bozza di un ampliamento che, due anni dopo e secondo altri dettami, sarà affidato a Carlo di Castellamonte; si tratterà della prima espansione della città dall'epoca romana (escludendo l'inserzione della cittadella) che, nel progetto castellamontiano, avrà come cardini principali la via Nuova, oggi via Roma, e piazza S. Carlo.

Nella mappa del Sanfront, in basso a sinistra nell'area in cui sarebbe sorto l'Arsenale settecentesco (ancora esistente, in via Arsenale 22), si nota un'area vagamente ovoidale, i cui confini sono delimitati – si direbbe con precisione – da una linea puntinata [fig. 3]. Il disegno non consente di capire se si tratti di una depressione o di un rilievo, ma la sua posizione sembra comunque trovare riscontro in una mappa realizzata qualche anno prima, negli ultimi decenni del XVI secolo, della quale parleremo tra un attimo.

La zona è la medesima in cui, sino al XVI secolo, era possibile vedere dei rilievi che delimitavano un'area umida. Nello specifico (riportiamo dalla nostra Guida Archeologica di Torino¹⁶) “[...] una carta torinese del 24 novembre 1149 e alcuni Ordinati comunali dei secoli XIV e XV nominano i *monteruchii* (collinette) che sorgevano in quei tempi fuori da porta Marmorea, presso la strada di San Salvario”. Lo stesso Filiberto Pingone, nella seconda metà del XVI secolo, nota al di fuori di porta Marmorea uno stagno circondato da monticelli (*lacus colliculis cinctus*), riconoscendo in quell'insieme ciò che restava dell'anfiteatro¹⁷.

È assai interessante, a questo punto, confrontare il disegno del Sanfront con la pianta, appena citata, disegnata da anonimo alla fine del XVI secolo¹⁸ [fig. 4]. Torino appare tracciata

Fig. 2 - Carta disegnata da Ercole Negro di Sanfront nel 1618 e conservata presso l'Archivio di Stato di Torino. Il riquadro bianco identifica la porzione ingrandita nelle figure 3 e 6.

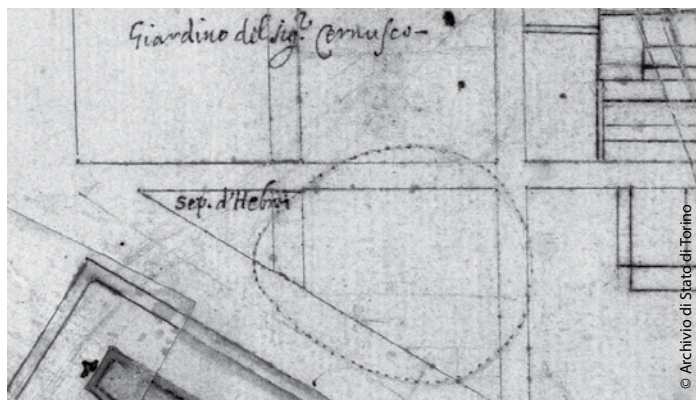


Fig. 3 - Particolare della carta del Sanfront. Cfr. con fig. 6.

schematicamente, senza isolati: si distinguono chiaramente solo le mura, i bastioni e la cittadella. Il territorio circostante è piuttosto spoglio; tuttavia, al di fuori di porta Marmorea sono ben evidenziate delle basse “collinette”, dalla conformazione e nella posizione “giuste” perché possano essere identificate sia con i *monteruchii* – e dunque, com'è opinione ormai acclarata, con i resti dell'anfiteatro¹⁹ –, sia, diciamo noi, con l'ovoide puntinato evidenziato dal Sanfront pochi decenni dopo.

Anche il tracciato viario extraurbano prossimo a queste collinette sembra avere una certa corrispondenza con quello che il Sanfront riporta, probabilmente con maggior precisione, nel suo lavoro. [fig. 5]

Secondo il nostro parere, il Sanfront potrebbe aver tracciato sulla mappa il limite dei succitati *monteruchii*, identificando quindi con una certa precisione la posizione e i limiti dell'anfiteatro romano (sempre che i *monteruchii* fossero davvero ciò che ne rimaneva, ipotesi plausibilissima ma da verificare). Si consideri, tra l'altro, che l'area delineata dal Sanfront ha dimensioni (approssimativamente 90-100 x 80-90 m) nelle quali, stando alle misure degli altri anfiteatri piemontesi, potrebbe essere comodamente inscritta l'ellisse del nostro edificio.

16 - GRUPPO ARCHEOLOGICO TORINESE 2010, *Sulle tracce dell'anfiteatro romano di Torino*, cit., p. 49.

17 - Cfr. nota 6.

18 - Anonimo, fine XVI secolo. *Torino, pianta delle mura e delle fortificazioni con la cittadella* (Archivio di Stato di Torino, Biblioteca Antica, Manoscritti, *Architettura Militare*, vol. V, f. 155v).

19 - Sull'argomento si veda ad esempio L. PEJRANI BARICCO 2006, *L'indagine archeologica di piazza San Carlo a Torino*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 21, pp. 119-121.

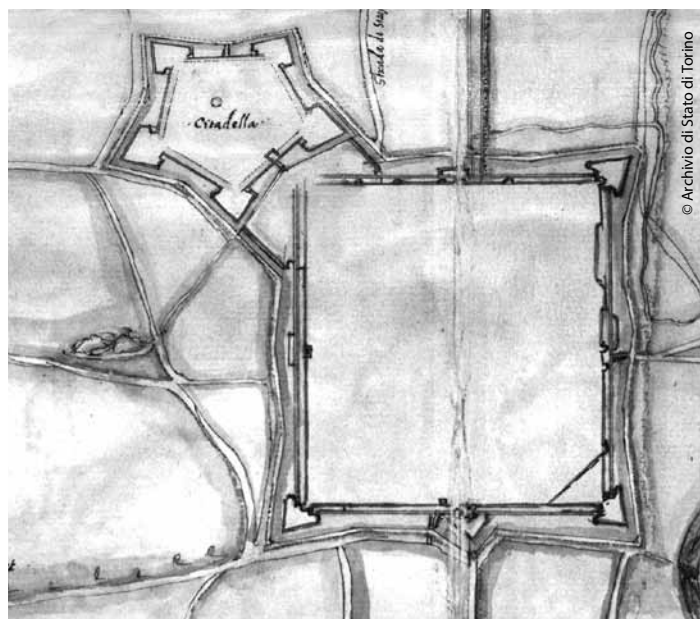
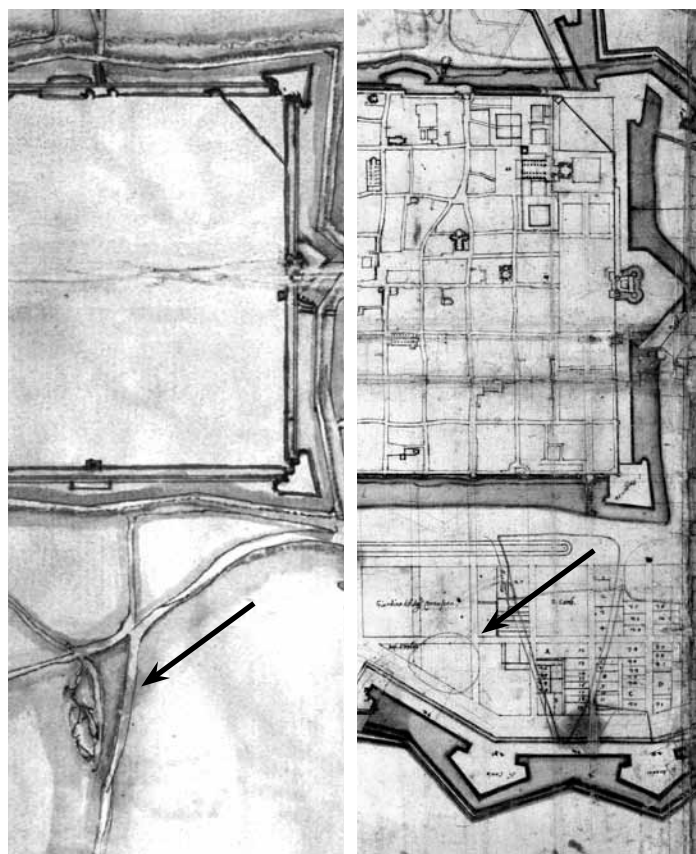


Fig. 4 - Porzione della carta disegnata da anonimo sul finire del XVI secolo e conservata presso l'Archivio di Stato di Torino. Fuori da porta Marmorea (nell'immagine, a destra), il disegnatore ha voluto evidenziare qualcosa di non ignorabile, probabilmente i resti dell'anfiteatro.

Fig. 5 (a destra) - Confronto di porzioni coerenti della carta di fine XVI secolo (ruotata a sinistra di 90°) con quella del Sanfront. Fatte le debite tare in funzione del diverso stile di disegno (il secondo nettamente più tecnico del primo), sono evidenti le analogie tra le collinette disegnate nella prima e il tracciato puntinato rilevato nella seconda.



Analizzando la carta del Sanfront, il centro dell'ovoide in questione risulta distare approssimativamente 350 metri dal perimetro esterno della cinta muraria romana, lato sud, che coincide all'incirca con il lato nord della via Santa Teresa. Sovrapponendo la carta del Sanfront alla odierna Carta Tecnica della Città di Torino, tale area viene a posizionarsi nella porzione nord-est dell'isolato attualmente occupato dall'edificio dell'Arsenale, debordando in parte sulle vie dell'Arcivescovado e dell'Arsenale [fig. 6].

Seguendo la nostra ipotesi, i resti delle fondamenta dell'anfiteatro si troverebbero dunque sotto l'Arsenale e nella zona limitrofa: abbastanza distante da dove lo si è cercato sinora, ma non troppo lontano dalle mura romane e in linea con la strada che usciva dalla porta Marmorea. L'intervento barocco potrebbe aver divelto, anche profondamente, gli strati sottostanti, ma è possibile che – come è accaduto sovente nel “quadrilatero” torinese in casi analoghi – le fondamenta della costruzione militare non abbiano sconvolto il nucleo dell'isolato, ma solo il suo perimetro; qui, dunque,



Fig. 6 - Sovrapposizione della carta disegnata da Ercole Negro di Sanfront nel 1618 con l'attuale tracciato viario: è questa l'area nella quale sorgeva il maestoso (ed elusivo) anfiteatro romano di *Augusta Taurinorum*?

potrebbero trovarsi ancora residue vestigia dello sfuggente anfiteatro di *Augusta Taurinorum*.

Insomma, uscendo da porta Marmorea, il Maccaneo, il Pingone e il Panciroli poterono probabilmente apprezzare quel che rimaneva del vetusto edificio volgendo lo sguardo *a destra*, ossia verso occidente, e non a sinistra, là dove sarebbe sorta l'attuale piazza San Carlo e dove erroneamente, nel XIX secolo, il Bagetti ipotizzò la sua presenza.

Per quanto ci consta, noi volontari del GAT siamo stati i primi a notare questo particolare sulla carta del Sanfront (in sede ne parlammo già nel 2012) o perlomeno siamo i primi a scriverne. Ci sembra un'annotazione di primaria importanza, che potrebbe finalmente indicare con maggior precisione la zona entro la quale restringere le ricerche dell'anfiteatro torinese.

A presentare indirettamente e anticipatamente questa nostra ipotesi, usufruendo proprio di un suggerimento “in anteprima” da parte dei volontari del GAT, ha già contribuito la Mostra *Il Re e l'Architetto*²⁰, allestita all'Archivio di Stato di Torino nel 2013; nel plastico ricostruttivo della Torino Romana, realizzato e allestito in quell'occasione, il curatore architetto Gritella ha infatti inserito un simulacro dell'anfiteatro nell'area da noi individuata²¹.

Ora non resta che rimbocarsi le maniche, archeologi, storici e studiosi, e proseguire nelle ricerche...²²

Fabrizio Diciotti e Valerio Nicastro

20 - Si veda in merito l'articolo pubblicato a pag. 7 di questo stesso notiziario. Ne approfittiamo per ricordare come il catalogo della mostra contenga un articolo interessante inerente la Torino romana e medievale. L. PEJRANI BARICCO 2013, *La memoria della città antica: Julia Augusta Taurinorum*, in: M. CARASSI, G. GRITELLA (a cura di) 2013, *Il Re e l'Architetto*, cit., pp. 80 e seguenti.

21 - Si veda, in questo stesso periodico, la fig. 4 a pag. 8.

22 - Si ringrazia l'Archivio di Stato di Torino per averci cortesemente concesso l'utilizzo delle immagini di sua pertinenza. Ogni riproduzione è vietata.

Nuova vita per il Manuale del Volontario in Archeologia

Presentazione al Salone del Libro e al Circolo dei Lettori di Torino



Il 20 maggio 2013, ancora fresco di stampa e non ancora immesso nel circuito di vendita, il *Manuale del Volontario in Archeologia* redatto dal Gruppo Archeologico Torinese è stato invitato a fare la sua comparsa, in anteprima, al Salone Internazionale del Libro di Torino e, il seguente 4 giugno, al prestigioso Circolo dei Lettori di via Bogino a Torino.

In entrambi i casi, alla presenza di Katia Bernacci, direttore editoriale dell'associazione Vis Vitalis, e di un nutrito pubblico il direttore del GAT, Valerio Nicastro, il consigliere ed ex-direttore Fabrizio Diciotti e il direttore tecnico Jacopo Corsi sono stati sottoposti a una raffica di domande da parte della brillante moderatrice, Elena Astone, e degli astanti accorsi numerosi a entrambi gli eventi.

La prima domanda che è sorta spontanea ha riguardato naturalmente la scelta del titolo del volume ed i relatori hanno tenuto a precisare che il manuale mirava a costituire una guida per un volontariato archeologico serio e cosciente, ben diverso da un dilettantismo facilone e velleitario ma che sapesse affiancare utilmente l'attività professionale e istituzionale senza invaderne le legittime competenze. Per questa ragione erano stati scartati titoli fuorvianti come *"L'archeologo volontario"* o *"Il volontario archeologo"* che uno dei soci aveva spiritosamente bollato avvicinando le due formulazioni suddette a quella di *"Piccolo Archeologo"*, probabilmente memore di aver giocato da bambino al *"Piccolo Chimico"*.

In entrambe le presentazioni è stato sottolineato come il Manuale fosse il frutto della collaborazione di ben nove soci del GAT che si sono divisi fraternamente il compito di svi-

luppare argomenti e capitoli, di integrarsi e di ottimizzare reciprocamente le stesure e che sono riusciti a compiere il prezioso miracolo di creare un testo esauriente e coerente che sembra scritto da un unico autore anziché... a diciotto mani!

Un'altra domanda emersa durante le presentazioni ha riguardato le motivazioni che hanno spinto i soci del GAT a pubblicare il volume.

La decisione è nata dalla proposta di Katia Bernacci, formulata alla fine del 2012, di ristampare un precedente manualetto che aveva attirato la sua attenzione e che reputava interessante per i suoi lettori.

Quell'edizione, sempre curata dalla nostra associazione, risaliva a molti anni prima (1996) ed era nata per una diffusione pressoché riservata ai soci dei Gruppi Archeologici d'Italia, in particolare a coloro che frequentavano i campi archeologici estivi.

Nel frattempo sia il GAT che l'archeologia avevano fatto enormi passi avanti per cui l'idea della semplice ristampa ha lasciato presto il campo alla necessità e alla conseguente decisione di riscrivere ed ampliare notevolmente il lodevole lavoro precedente. La totale riscrittura ha impegnato i redattori in una corsa contro il tempo che all'inizio appariva quasi una "Mission Impossible" per garantire la stampa del volume... almeno qualche giorno prima della presentazione al Salone Internazionale del Libro di Torino che apriva le porte giovedì 16 maggio 2013.

Proprio la necessità del costante aggiornamento è uno dei lati più affascinanti dell'archeologia che è probabilmente, assieme alla sua sorella antropologia, la scienza meno dogmatica che esista, in quanto le nuove scoperte riescono regolarmente a rimettere in discussione le vecchie ipotesi, dimostrando che la realtà è un continuo divenire (all'insegna del *panta rei* di Eraclito) e che la ricerca della verità è un eterno e meraviglioso inseguimento, splendidamente incarnato dall'Ulisse dantesco.

Una rapida scorsa ai titoli dei capitoli del manuale ha spontaneamente indirizzato le domande della moderatrice



alla Fiera del Libro



al Circolo dei Lettori

e del pubblico, sia al Salone del Libro che al Circolo dei Lettori, verso le numerose attività della nostra associazione.

Da più parti sono giunte domande, prova evidente dell'interesse, della partecipazione e della simpatia da parte del pubblico. *Che cosa fa il GAT? Chi può partecipare alle varie attività? Occorre una preparazione specifica per iscriversi? Che cosa devo fare se mi imbatto casualmente in un reperto archeologico? Organizzate visite guidate e conferenze? Da quanto tempo opera il GAT?* In entrambe

le sedi di presentazione del manuale, i tre relatori si sono alternati nel rispondere a questi e a numerosi altri interrogativi; l'ultima di queste domande ha offerto l'opportunità di sottolineare che il Gruppo Archeologico Torinese festeggia quest'anno il trentennale della sua attività e che la pubblicazione del Manuale del Volontario in Archeologia è quindi un indiscutibile segnale della vitalità dell'associazione.

Com'era prevedibile, durante le presentazioni, non sono mancate le domande un po' maliziose del genere: *"...come diavolo fate a finanziarvi, specialmente in questi tempi di crisi?"* oppure, detto con un pizzico di scetticismo più o meno dissimulato: *"...ma chi ve lo fa fare?"*.

Lungi dal mettere in difficoltà i relatori, queste domande hanno offerto la possibilità di chiarire che il GAT è un'associazione di volontariato che finanzia tutte le proprie iniziative con le quote dei soci, le (rarissime) donazioni e con la partecipazione a bandi (sempre meno frequenti e... sostanziosi) delle varie istituzioni pubbliche o private, nonché di ricordare che i soci operano in modo assolutamente gratuito, nella convinzione che la tutela e la diffusione della cultura siano di per sé il premio più gratificante per il loro impegno, oltre che un fondamentale contributo al miglioramento di se stessi e della società.

Mario Busatto



Alcune delle numerose pagine del *Manuale del Volontario in Archeologia*. Rispetto alla precedente edizione, che risaliva al 1996, il volume è stato completamente rinnovato ed ampliato.

“Se vuoi diventare un bravo archeologo, devi uscire dalla biblioteca!”. Durante una delle sue tante rocambolesche fughe, Indiana Jones trova il tempo di rispondere così a un suo studente che chiede un consiglio su un libro da leggere.

Nel caso di questo manuale, l'intento è stato quello di realizzare un testo agile, in grado di fornire i concetti base della disciplina archeologica, esponendoli in modo rigoroso ma usando un linguaggio chiaro e alla portata di tutti.

Esso può dunque diventare uno strumento da tenere con sé in ogni momento dell'attività archeologica sul campo, non solo all'interno di una silenziosa biblioteca.



Gruppo Archeologico Torinese

Manuale del Volontario in Archeologia

Tutto ciò che bisogna sapere per avvicinarsi all'indagine archeologica

a cura di F. Diciotti e V. Nicastro

160 pagine
formato 15x21 cm
in libreria da **maggio 2013**

© 2013 **Accademia Vis Vitalis Editore**
Associazione Accademia Vis Vitalis
www.accademia-visvitalis.org www.a3v.it
via Cuniberti, 58 10151 Torino

GAT - Gruppo Archeologico Torinese Onlus
www.archeogat.it - segreteria@archeogat.it

Il Manuale del volontario in archeologia è uno strumento prezioso sia per l'archeologo alle prime armi che per l'appassionato di gite fuori porta poiché raccoglie una serie di informazioni utili all'avvicinamento al mondo dell'archeologia, alla tutela dei beni archeologici, alle attività sui materiali e al riconoscimento dei reperti.

Il Gruppo Archeologico Torinese, che dal 1983 si occupa di divulgare questa disciplina sul territorio piemontese, ha realizzato un testo che risponde alle più svariate esigenze grazie a una tipologia di lettura a più livelli, senza tralasciare la semplicità, la chiarezza e soprattutto proponendo al lettore un libro che possa essere consultato in ogni momento, anche durante l'attività sul campo. Tra gli argomenti trattati non mancano riferimenti alla fotografia aerea, alla ricognizione, agli strumenti di scavo, all'archeologia subacquea, ai supporti informatici, all'archeometria e all'archeologia sperimentale.

A tutti coloro che desiderano riscoprire le testimonianze del passato da un punto di vista insolito, dedichiamo questo libro, immancabile nello zaino di chiunque voglia approfondire la conoscenza dell'archeologia e del territorio.

Un nuovo campo per i volontari GAT: Attimis (UD)

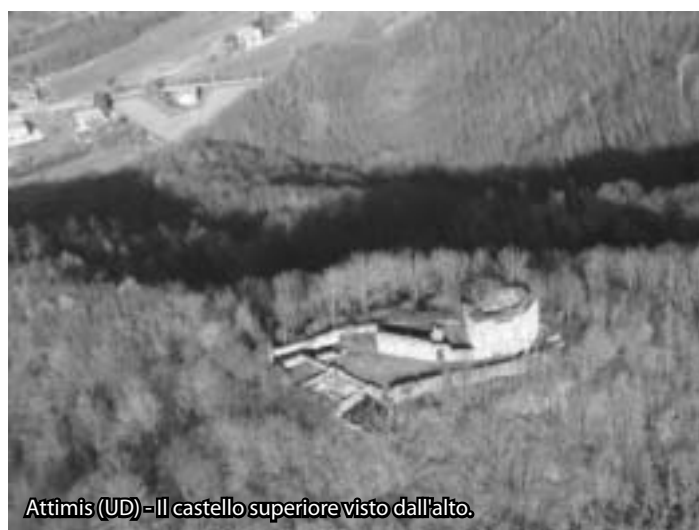
Atti
vita
GAT

Per la prima volta dopo Bric San Vito, si torna all'opera in un castello medievale... ma in Friuli!

Dopo tanti anni di attività archeologica estiva in meravigliose località della Calabria e della Toscana, quest'anno il GAT ha radicalmente cambiato i propri orizzonti! Niente costa jonica quest'estate, nessuna visita al bel parco archeologico di Roccelletta o alle vie cave etrusche, nessun bagno nel lago di Bolsena nei pomeriggi di pausa... Il campo di ricerca archeologica quest'anno si è infatti svolto in una realtà completamente nuova per il GAT, sia geograficamente che culturalmente, ma ugualmente bella e ricchissima di tesori artistici e naturalistici: il Friuli Venezia Giulia. Grazie ad un protocollo d'intesa siglato con la Società Friulana di Archeologia (S.F.A.), è stato possibile permettere ai nostri volontari di vivere un'esperienza di scavo davvero unica, sul sito del Castello Superiore di Attimis, splendido esempio di struttura difensiva di età medievale.

Citato per la prima volta nel 1106, il Castello Superiore di Attimis appartenne per buona parte della sua storia a famiglie nobili di cultura e lingua germanica, come i marchesi di Moosburg, i vescovi di Salisburgo e i signori di Attems. Il maniero fu abitato ininterrottamente almeno fino al terremoto del 1511, evento che comportò l'abbandono anche di molte altre strutture fortificate, non più adatte alle mutate esigenze difensive ed al fatto che la nobiltà si stava ormai trasferendo interamente nei bei palazzi cittadini di Udine.

La S.F.A. lavora sul sito dal 1998, dapprima con l'intento di ripulirlo dalla rigogliosa vegetazione che l'aveva avvolto e poi,



Attimis (UD) - Il castello superiore visto dall'alto.



Il mulino medievale di Attimis, base logistica del campo.

¡Que Campo!

I volontari GAT al campo "internazionale" di Attimis



Di fronte al Museo Civico di Udine

Quest'anno il campo archeologico estivo della nostra Associazione si è svolto ad Attimis, piccolo comune vicinissimo ad Udine, dal 29 luglio al 13 agosto. I volontari piemontesi (e non solo) sono stati accolti e ospitati nel mulino feudale, gentilmente messo a disposizione da Chiaretta d'Attimis, ultima discendente della nobile famiglia. Il gruppo di volontari, formato dai "piemontesi" del GAT, dal friulano Riccardo e dall'emiliano Mattia, ha assunto un tono di internazionalità grazie a Jorge e Margarita, venuti da Madrid. I membri della Società Friulana di Archeologia, in particolare Feliciano e il mitico Massimo, ci hanno accolto calorosamente e ci hanno seguito in ogni momento della nostra permanenza, facendoci sentire come a casa e ricoprendoci di pubblicazioni omaggio.

Sotto la direzione della S.F.A. si è svolta anche l'attività di scavo sul sito del Castello Superiore. Quest'ultima, diretta dal dott. Massimo Lavarone, si è concentrata in due ambienti del castello, chiamati stanza C e D.

Sul cantiere ci hanno seguito anche gli archeologi Filippo e il mitico Fumolo, che si è fatto amare per la sua personalità. Molte le soddisfazioni sullo scavo e anche al setaccio, sempre foriero di ritrovamenti sfuggiti agli "scavatori".

I volontari della Società ci hanno inoltre accompagnato in diverse escursioni. Abbiamo così visitato Udine e la loro sede presso la torre medioevale di Porta Villalta, e nel weekend ci siamo recati a fare una bellissima escursione a Venezia, meta sicuramente inedita nel panorama dei campi GAT! C'è stato anche spazio per il riposo alla Festa della Lavanda di Venzona e sulle sponde del Lago di Cavazzo. La gentilezza di Riccardo, uno dei volontari, ha inoltre permesso ad alcuni di noi, che desideravano visitare Cividale del Friuli, di recarci nella splendida capitale longobarda.

La nostra permanenza in terra friulana è stata davvero un'esperienza che ci ha arricchito, sia da un punto di vista umano che archeologico. Non dimenticheremo mai le belle amicizie che si sono create in quei giorni e, soprattutto, mai ci scorderemo dei *Gimui*, esseri mitologici in grado di apparire quando meno te li aspetti, accompagnati da magici – quanto reali – basilischi!

Un grandissimo grazie di cuore a tutti! *Dio boe!*

Chiara Zanforlini

da ormai dodici anni, con numerose campagne di indagine archeologica, rese possibili da una regolare concessione di scavo. L'impegno dei volontari ha tra l'altro permesso la creazione del Museo Archeologico Medievale di Attimis, che ospita alcuni dei reperti più interessanti tra quelli ritrovati nel castello, unitamente ad altri provenienti da siti limitrofi. Grazie alle numerose campagne di scavo succedutesi negli anni, il Castello di Attimis ed i suoi materiali vantano oggi anche una propria ricca bibliografia. Prima degli interventi della S.F.A., il castello era stato interessato a metà degli anni '70 da una parziale ricostruzione, voluta dalle due ultime eredi della nobile famiglia degli Attems per ridare lustro ad uno dei primi castelli posseduti dagli avi. La ricostruzione, purtroppo non sempre caratterizzata da un interesse filologico attento alle varie fasi di vita del sito, aveva riguardato principalmente la torre centrale e parte delle mura di cinta.

Le indagini condotte negli ultimi anni hanno invece indagato gli ambienti non interessati dal restauro, che hanno permesso di definire la pianta del complesso e di individuare due fasi costruttive dell'insediamento. Gli scavi, curati da Maurizio Buora e Massimo Lavarone, hanno riguardato finora quattro ambienti, tutti posti a ridosso delle mura di cinta. Si tratta delle stanze denominate A, B, C e D (cfr. la pianta in basso a destra). I vani A e B, completamente indagati negli anni passati, hanno restituito un grande numero di punte di freccia, di parti di corazza, di speroni e di un elmo, che attestano la funzione eminentemente militare del castello, almeno nella prima parte della sua storia. Alla fabbricazione e riparazione delle armi era dedicata l'attività di un'officina collocata nella stanza A, di cui si sono trovati i resti (scorie ferrose, canalette e una vasca per lo scarico dei liquidi).

Tra le tante scoperte recenti avvenute in questi vani, seppure non definibili propriamente "nobili", si segnala il ritrovamento eccezionale di una bolla d'oro bianco con l'effigie di Alessio I Comneno, Imperatore d'Oriente. In origine accompagnava un documento, oggi perduto, testimonianza probabilmente di un titolo nobiliare conferito a Corrado Primo di Attimis e databile intorno al 1095.

Altro oggetto di grande pregio, ritrovato in fase di pulizia del sito nel 2010, è una parte di custodia in osso di uno specchio, raffigurante una dama con una lunga treccia.

Lo scavo è dunque proseguito, nell'estate 2013, negli ambienti C e D, solo parzialmente indagati in precedenza. All'interno della stanza D sono state messe in luce le stratigrafie più antiche, databili grazie ai materiali al XII-XIII secolo. La maggior parte del materiale

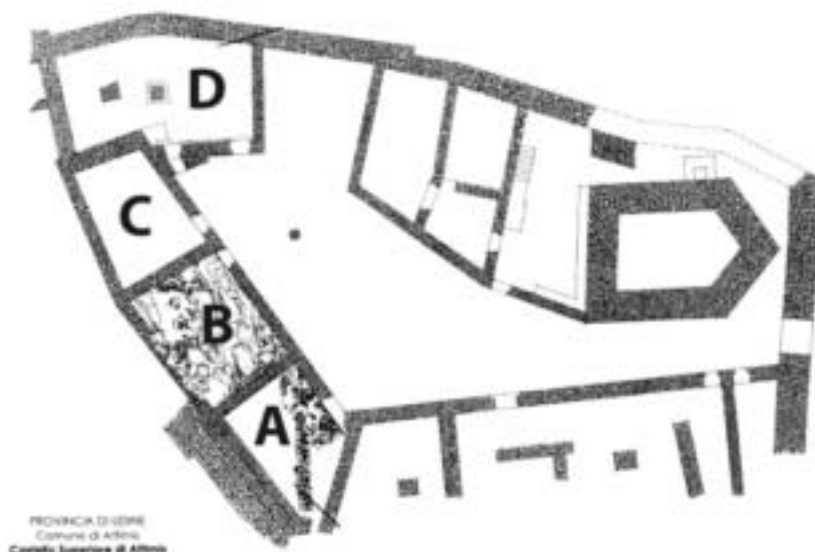


Attività pomeridiana. Lavaggio del materiale rinvenuto in scavo.



Visita al laboratorio di restauro presso la sede della SFA.

rinvenuto sul sito proviene proprio da questo ambiente, che occupa uno spazio che in origine si trovava all'esterno della parte fortificata: la stratigrafia è davvero molto chiara in questo senso, e ci mostra nitidamente l'andamento del pendio naturale (di un colore marrone chiaro, caratteristico della disgregazione della pietra arenaria locale, chiamata *fhysh*), che degrada rapidamente verso nord. L'area in origine costituiva probabilmente una sorta di discarica esterna, ma che fu poi inglobata entro le nuove mura durante una fase di risistemazione del castello. In quell'occasione, per rendere abitabile questa nuova area, fu rialzato il livello di calpestio con abbondanti scarichi



PROVINCIA DI UDINE
Comune di Attimis
Castello Superiore di Attimis

Pianta del castello di Attimis.

A sinistra: scavi nella stanza D.



Gita a Venezia in compagnia... dei tetrarchi!



Venezia, scorcio su Palazzo Ducale e piazza San Marco

di materiale, che costituiscono oggi una poderosa stratigrafia. Questi scarichi erano costituiti per lo più da macerie edilizie, ma anche da un'enorme quantità di ceramica comune grezza e di ossi di animali che presentano in taluni casi tracce di macellazione e cottura. La ceramica rinvenuta nello scavo del 2013 è per lo più di uso comune, talvolta con decori incisi sulla superficie, e solo in rari casi si tratta di ceramica pregiata (ad esempio quella detta "lionata"). Sono stati rinvenuti inoltre alcuni importanti frammenti di vetro, forse pertinenti a forme di importazione, finora mai rinvenuti sul sito. Completano i ritrovamenti due monetine, una coniato dal Patriarcato di Aquileia e la seconda probabilmente dalla Repubblica di Venezia.

Gli scavi condotti con l'aiuto dei volontari del GAT hanno dunque potuto contribuire all'avanzamento degli studi relativi al castello condotti dalla Società. Confidiamo che si possa ripetere anche l'anno prossimo un'esperienza così bella e piena di soddisfazioni!

Jacopo Corsi

Un po' di bibliografia...

Buora M., Lavarone M. (2008), *Attimis. Castello superiore*, in *Archeologia medievale*, 35, pp. 264-265.

Buora M. (2008), Attimis (UD). *Scavi nel castello superiore: rinvenimento di un sigillo dell'imperatore d'Oriente Alessio Comneno I*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia*, pp. 221-224.

Lavarone M. (2006), *Castello Superiore (Attimis, UD). Campagna di scavo 2006*, in *Quaderni friulani di archeologia*, 16, pp. 323-325.

Lavarone M. (2003), *Le monete rinvenute negli scavi del Castello superiore di Attimis*, in *Quaderni friulani di archeologia*, 13, pp. 89-96.

... e per una bibliografia più completa:

<http://www.fastionline.org>

La Società Friulana di Archeologia

Quest'anno il GAT ha siglato una convenzione con la Società Friulana di Archeologia, per permettere ai propri soci di partecipare alla campagna di scavo 2013 del Castello Superiore di Attimis. Feliciano della Mora, vicepresidente dell'associazione, ci aiuta a scoprire meglio questa importante realtà associativa.

La Società Friulana di Archeologia è una organizzazione di volontariato (Onlus), iscritta al Registro Regionale del Volontariato, nel cui ambito operano archeologi, specialisti, restauratori ed appassionati di archeologia, sia giovani che adulti. Tramite campagne di scavo, incontri, convegni, pubblicazioni e lezioni ai soci ed alle scuole, promuove la miglior conoscenza del patrimonio archeologico della Regione Friuli Venezia Giulia, che viene integrata anche da visite a musei e siti archeologici della Regione stessa e delle aree confinanti. Costituitasi nel 1989, in occasione dello scavo dei resti del Palazzo Savorgnan in Piazza Venerio a Udine, conta oggi circa 500 soci, distribuiti nella sede centrale (Udine) e nelle sezioni attive a Tolmezzo, Codroipo, S. Vito al Tagliamento, S. Canzian d'Isonzo e Fagnana. La sede si trova in Udine, nella storica Torre di Porta Villalta, dotata di sala riunioni, di un'ampia biblioteca archeologica a disposizione di tutti gli iscritti e di un laboratorio di restauro: qui convergono anche i reperti frutto delle campagne di scavo che, dopo

essere stati puliti, inventariati, restaurati, vengono consegnati alla locale Soprintendenza.

La società opera su tutto il territorio regionale con le sue diverse sezioni: Carnica, Destra Tagliamento, Friuli Collinare, Isonzo e Medio Friuli. Importanti risultati delle attività associative si sono già avuti con l'apertura del Museo Civico Archeologico di Codroipo, che ospita i reperti frutto delle locali campagne di ricerca nella zona, e del Museo Archeologico Medievale di Attimis, che espone i reperti rinvenuti dalla Società, che opera ormai da dodici anni nel castello medievale superiore.

La Società opera inoltre anche al di fuori della Regione: da dieci anni, infatti, si reca a Paestum (Campania), uno dei siti archeologici più prestigiosi al mondo, per lavorare al suo interno. Per far ciò, è stata avviata una politica di coinvolgimento degli istituti superiori di Udine, grazie al quale vengono da noi portati a lavorare sul sito un notevole numero di studenti. L'obiettivo è di aumentare in essi la sensibilità per la valorizzazione dei beni archeologici nazionali, creare la consapevolezza e l'importanza della loro tutela e conservazione, far toccare con mano l'archeologia ed i problemi di operatività che essa comporta.



La Società ha al suo attivo anche numerose pubblicazioni, una delle quali, a cadenza annuale, i "Quaderni friulani di archeologia", ponderosa e di natura prettamente scientifica, è da tempo oggetto di scambio e richiesta da studiosi ed enti italiani e stranieri, da Università, biblioteche, musei e sulla quale, ormai, chiedono di poter pubblicare i propri lavori anche

autori stranieri. Pubblica inoltre un bollettino trimestrale ed invia a tutti coloro che si registrano gratuitamente sul sito internet una Newsletter periodica in cui vengono riportate tutte le iniziative in programma. La Società, a livello nazionale tra le pari realtà, si posiziona ormai ai primi posti di una classifica virtuale. È fra le associazioni fondatrici e aderenti a FEDERARCHEO, la Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche.

Feliciano della Mora

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - onlus

Sede Operativa:

Torre di Porta Villalta, via Micesio, 2 - 33100 Udine
Segreteria: Martedì, Giovedì e Venerdì - h. 17.00 - 19.00
Tel/fax 0432 26560

Sede legale: c/o Civici Musei di Udine

URL: <http://www.archeofriuli.it>

Segreteria: sfaud@archeofriuli.it

La matita e l'archeologo: questione di punti di vista

Incontro con l'illustratore Francesco Corni

Il 17 novembre 2013 il GAT, in collaborazione con l'hotel NH Santo Stefano di Torino, che ci ha concesso l'uso di una delle sale, e con la Casa Editrice Ink Line, ha organizzato una conferenza-dimostrazione con Francesco Corni, noto disegnatore e artista.

Un'ottantina di persone tra soci GAT e simpatizzanti hanno seguito con attenzione e interesse, per più di tre ore, l'esposizione di Corni che ha proiettato molti suoi affascinanti e dettagliatissimi disegni di rilievi e ricostruzioni di siti archeologici, di edifici e di città romane, commentandoli con precisione e passione.

Hanno sollevato l'ammirazione dei presenti l'entusiasmo e l'abilità di questo artista che è riuscito a inventarsi un lavoro che lo appassiona e che gli permette di rendere didatticamente semplici e interessanti concetti molto complessi.

Nella seconda parte dell'incontro, Corni ha eseguito sul suo tecnigrafo diversi schizzi spiegando l'uso dei punti di fuga e dei "punti di vista" che il disegnatore può assumere per illustrare un edificio o la pianta di una città e come si costruisce uno "spaccato" per poter rendere visibili l'interno di un edificio o le sue strutture architettoniche. Gli è stato chiesto se il disegno fatto a computer possa sostituire il disegno a mano, ma la risposta era evidente nella freschezza e

nell'arte espresse dalle sue opere!

Infine ha realizzato – a mano libera – il disegno con spaccato di una chiesa a pianta cruciforme, con tre absidi e un tiburio (la basilica di San Nazaro, sita presso corso di Porta Romana a Milano). La matita volava sicura sulla carta mentre ci spiegava le varie fasi di realizzazione e il pubblico seguiva incuriosito e, forse, un po' invidioso della sua abilità. Le parole servono a poco: guardate la foto in calce a questo articolo!

Alcune delle ricostruzioni di Corni, benché basate sui dati archeologici, sono ipotetiche, ma la bellezza e il realismo dei suoi disegni sta nel renderli vivi, arricchendoli con paesaggi, animali e soprattutto esseri umani, resi con schizzi talora molto semplici, ma sufficienti per farci entrare nel mondo di chi lavorava, passeggiava, dimorava in quei luoghi. Anche i testi che corredano le tavole rivelano un'attenta documentazione unita a un tocco di garbato humour.

I disegni sono quasi sempre a china, ma il bianco e nero, invece di essere penalizzante, permette al lettore, o meglio al "visitatore", di usare la fantasia per ricreare colori e movimento; fantasia cui oggi sono spesso tarpate le ali dall'invadenza di immagini di scarso significato che ci provengono dai vari tipi di media.

Angela Crosta



Il tratto di Corni si riconosce a prima vista: ecco la torinese Casa Broglia (tratta dal sito www.francescocorni.com)



In questa foto e sotto: momenti della conferenza tenuta all'NH Santo Stefano per il GAT.



Chi è Francesco Corni?

Nato a Modena, si forma come disegnatore e rilevatore archeologico per la Soprintendenza ai Beni Culturali della Valle d'Aosta e anche negli anni successivi partecipa ai rilievi dei cantieri archeologici di Aosta. In seguito inizia a pubblicare molti libri di documentazione dei beni culturali e ambientali quali: *Aosta, la città romana* (premio letterario René Willien 1990), collabora a una collana didattica edita dalla Jaka Book, con i volumi *Lebek, la città baltica*, *Umm el Medein, la città araba*. Ha illustrato: *Il castello di Fenis* di D. Prola e B. Orlandoni, la trilogia *La storia dell'uomo* della De Agostini; il libro *Gressan* di M. Gal, *Champorcher* di F. Baudin, *Hone e il suo passato* di T. Charles e R. Martinet, la trilogia *Architettura in Valle d'Aosta* di Bruno Orlandoni, Priuli & Verlucca editori e, della stessa casa editrice, *Il convento di San Bernardino di Ivrea e Il Gotico in Europa*; *La Sardegna antica nei disegni* di Francesco Corni.

Da 1980 collabora con le soprintendenze archeologiche italiane, fornendo materiale didattico per mostre, pubblicazioni e audiovisivi (citiamo in particolare quelle di Aosta, Ferrara, Sassari, Ancona, Milano). Da anni pubblica articoli illustrati su periodici italiani (*Pagine del Piemonte*, *Bell'Italia*, *Bell'Europa* e *Antiquariato*) e stranieri (*Rutas del Mundo*, *Mediterranée Magazine*, *Meridien* e altri).

Ha collaborato alla produzione di sette documentari RAI sul patrimonio artistico e archeologico della Valle d'Aosta fornendo i testi e i disegni. Ha lavorato con il Dipartimento di Scienze Ambientali e Territoriali della Facoltà di architettura di Reggio Calabria per la realizzazione di un ipertesto dal titolo *Mediterranea, una città di 250 milioni di abitanti*.

Per l'Amministrazione Regionale della Valle d'Aosta ha realizzato analoghi pannelli per castelli e punti panoramici in valle. Ulteriori dati e moltissimi disegni sono reperibili sul sito:

www.francescocorni.com.

Ha pubblicato l'ampio e documentato volume *Torino capitale* che illustra l'evoluzione della città dall'età romana al 1861 e il volume *Atlante cisalpino* che ricostruisce le più note città romane del nord Italia e le loro principali strutture, in modo didatticamente valido per chiunque si voglia avvicinare all'archeologia.

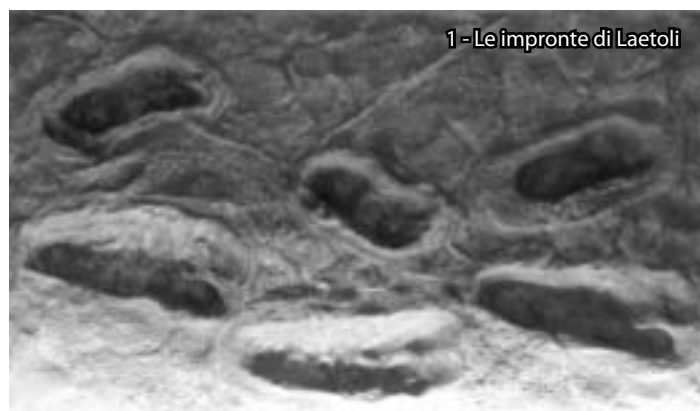
...

I Torinesi ben conoscono la sua abilità perché in occasione del Giubileo ha realizzato per il Comune di Torino i disegni per i pannelli didattici all'ingresso di 50 edifici testimoni del Barocco torinese e di altre 30 costruzioni storiche cittadine. Dobbiamo segnalare che tali pannelli meriterebbero un restauro in quanto le immagini sono spesso quasi scomparse a causa degli agenti atmosferici.

Homo: storia di un camminatore

REC
SIONI

Ricostruzione della conquista del pianeta nella mostra allestita a Novara



1 - Le impronte di Laetoli

Il gruppo di soci GAT., che ha partecipato alla gita a Novara, organizzata nel mese di luglio 2013, oltre a visitare alcuni monumenti d'interesse storico-artistico, ha colto l'occasione per ammirare la mostra **"Homo sapiens. La grande storia della diversità umana"**, curata da Luigi Cavalli Sforza e Telmo Pievani.

L'esposizione, che ha avuto luogo tra l'8 marzo ed il 28 luglio, è stata allestita presso il complesso monumentale del Broletto. Il percorso di visita era organizzato tra il secondo piano e quello terreno (al primo piano dell'edificio si trova, permanentemente, la galleria d'arte moderna "Paolo e Adele Giannoni").

Partendo dalla presentazione di calchi in gesso delle impronte africane di Laetoli [fig. 1], testimoni di come già l'*Australopithecus* fosse bipede, si evidenziava la nascita del genere *Homo*, poco meno di due milioni di anni fa, grazie anche a suggestive ricostruzioni, mostrando l'evoluzione della postura eretta [fig. 2] (anche se ancora oggi non del tutto, per così dire, "salutare") e l'aumento della capacità cranica, già evoluta prima che questi nostri antenati, come *H. ergaster* [fig. 3], abbandonassero il continente d'origine.

Circa duecentomila anni fa, quando, sempre in Africa, comparve l'*Homo sapiens*, l'Europa era già abitata da altre specie del genere *Homo*, che avevano già compiuto il grande balzo "out of Africa"; quando anche *H. sapiens* sentì la

necessità di uscire dall'Africa (fino a occupare tutto il pianeta), incontrò altri "cugini" con i quali convissse per molto tempo. In Europa ciò perdurò almeno sino a quarantamila anni or sono.

Per motivi ancora da chiarire, prevalse l'*H. sapiens* e gli altri *homines* (tra cui il ben adattato ai climi europei e culturalmente sviluppato [2] Uomo di Neanderthal e il particolarissimo *H. floresiensis*, l'"uomo pigmeo" indonesiano [fig. 3]) si estinsero senza scampo.

Proseguendo, l'esposizione evidenziava l'interesse per lo studio del genoma antico (attraverso appositi pannelli esplicativi) da parte degli scienziati moderni, nonché l'evoluzione cognitiva manifestatasi con le prime rappresentazioni artistiche (si pensi agli emozionanti "dipinti" delle grotte paleolitiche) e una sensibilità espressa non solo attraverso l'arte pittorica, ma anche all'interno del rituale funerario (nascita del corredo) e in altri momenti della vita comunitaria (come testimoniato dai primi flauti [fig. 4]), caratteristica che contraddistingue l'*H. sapiens* (e probabilmente anche l'*H. neanderthalensis*) dagli altri *homines*.



4 - Uomo di Flores



5 - Musica dalla preistoria remota



2 - Vetrina dedicata a ominidi antecedenti il genere Homo: Ardipithecus e Australopithecus



3 - Turkana boy

In alto, fig. 4 - L'Uomo di Flores (*H. Floresiensis*), vissuto sino a dodicimila anni fa sull'omonima isola indonesiana, è un tipico esempio di adattamento all'ambiente. Egli visse contemporaneamente ad altre forme umane, prima *H. erectus* (la forma orientale di *H. ergaster*) e poi *H. sapiens*.

Qui sopra, fig. 5 - Flauto rinvenuto in Slovenia (a sinistra) realizzato da un neandertaliano utilizzando il femore di un orso delle caverne, e analogo strumento trovato in Germania (a destra) prodotto da *H. sapiens* ricavato dal radio di un grifone.

A sinistra - Ricostruzione di un esemplare giovane (nove anni) di *H. ergaster*, noto come "Turkana boy", ritrovato nel 1984 nei pressi del lago Turkana in Kenya. Alto già 1,60 m, si stima che in età adulta avrebbe superato il metro e ottanta. Lo si considera il capostipite degli umani camminatori.



6 - Zemi



9 - Dodo



7 - Tamburo in pelle di varano



8 - Atlante cinquecentesco di tradizione tolemaica

6) Zemi, feticcio ritrovato a Santo Domingo a fine Ottocento. Conservato al museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino, consiste in un sistema di sepoltura secondario (contiene infatti un cranio umano deformato) riservato a importanti esponenti della comunità. Ad oggi è l'unico idolo antillano esistente.

7) Tamburo monoxilo a clessidra, in pelle di varano, da Papua Nuova Guinea.

8) Dettaglio della tolemaica *Geographia Universalis, vetus et nova*, rivisitata nel 1545 da Sebastian Münster.

9) Il dodo, columbide gigante non atto al volo, visse nelle isole Mauritius sino alla seconda metà XVII secolo, quando i coloni portoghesi e olandesi compromisero l'habitat originale, tramite disboscamenti radicali, e introdussero topi, maiali e cani ghiotti delle uova che il dodo deponeva a terra.

Intorno ai dodicimila e i settemila anni fa, con la nascita dell'allevamento e dell'agricoltura, si ebbe un notevole incremento della popolazione umana, che portò a un rimescolamento culturale dovuto all'incontro tra popoli, aumentando la varietà genetica e linguistica. Trattando queste tematiche, l'esposizione evidenziava l'impatto dell'uomo sull'ambiente (si pensi, ad esempio all'estinzione, nel continente americano della tigre dai denti a sciabola e del cavallo – reintrodotto poi dagli Spagnoli), presentando inoltre alcuni studi concernenti il linguaggio (evidenziati nella mostra per mezzo di video affascinanti) e lo sviluppo dell'agricoltura e della caccia, mostrando ricostruzioni delle prime ruote, di asce, di archi, di frecce ed arpioni.

Nella seconda parte del percorso di visita, al pianterreno, sono state esposte alcune testimonianze della scoperta da parte degli Europei, in età moderna, degli uomini che vivevano nelle Americhe e nelle isole del Pacifico. Oltre allo Zemi antillano (feticcio conservato a Torino [fig. 5]), e al tamburo in legno e pelle di varano [fig. 6], infatti, è stato possibile osservare alcune pagine de "Il Milione" posseduto da Cristoforo Colombo e quelle di uno dei primi atlanti [fig. 7], documenti in cui si mostrano gli abitanti delle terre lontane ritenuti "inferiori" come esseri dalle caratteristiche fisiche fantasiose o talvolta addirittura mostruose (tanto da chiedersi se certi scrittori del genere *fantasy* vi abbiano preso ispirazione per alcuni personaggi), nonché ricostruzioni di animali preistorici (oltre al famoso dodo [fig. 8], che era grande all'incirca come un tacchino) scomparsi a causa della presenza umana o dall'importazione di nuovi predatori nel loro habitat naturale.

Nell'ultima sala, infine, si trovava la parte più didattica e interattiva dell'intera mostra: qui, prima di riprendere il discorso sulle distinzioni linguistiche e la diffusione planetaria dell'*H. sapiens* nel corso del tempo, è stato possibile comprendere (se non lo si sapeva già o non lo si aveva ben capito) che non esistono "razze" umane [3] e che l'uomo è imparentato non solo con altri primati, ma condivide parte del patrimonio genetico anche con i moscerini della frutta, gli abeti, le banane e... i batteri intestinali!

Alessia Massolo

Note

[1] - Si pensi all'impiego di ornamenti complessi caratterizzati da piume di differenti specie di uccelli alpini, tra cui l'aquila e il gracco, e alla cura nella sepoltura dei defunti, come ben testimoniato, ad esempio, dal sito di Shanidar (Iraq).

[2] - *Homo sapiens* in quanto specie, in funzione della sua relativa gioventù e della mobilità delle popolazioni, non ha avuto modo di suddividersi in razze geneticamente distinte; le differenze tra gli uomini sono frutto di adattamenti alle zone climatiche.

Novara antica

Gita GAT



Nell'ambito della gita organizzata il 7 luglio 2013 a Novara per visitare la mostra "*Homo sapiens*" (cfr. articolo a pag. 20), i soci GAT non hanno rinunciato ad ammirare i principali monumenti della città più antica, a partire dal Broletto nel quale la mostra stessa era allestita.

Il **Broletto** (così è chiamato il palazzo comunale, nel medioevo di area lombarda) risulta costituito da edifici costruiti tra il XIII e il XVIII secolo, ben restaurati. Il palazzo dell'Arengo conserva una ricca fascia pittorica esterna detta "Fregio dei Cavalieri" [fig. in alto], che si snoda lungo il sottogronda ed è databile tra il 1230 e il 1260-70. È un raro esempio di pittura profana del primo gotico e raffigura, in una serie di riquadri indipendenti tra loro, scene cavalleresche e amorose forse ispirate ai romanzi cortesi, con duelli, assedi e figure allegoriche.



Fig. 1 - Sommità del Battistero



Fig. 2 - Scorcio della cupola del Battistero

Il più antico edificio di Novara è il **Battistero**, posto di fronte al Duomo; dall'esterno se ne può osservare la struttura ottagonale risalente al IV secolo [fig. 1].

La larghezza dell'edificio è di m 10,50 e l'altezza alla sommità m 21,50. L'interno alterna piccole absidi semicircolari e rettangolari. Le colonne di marmo, scanalate e ornate di capitelli corinzi, svolgono solo una funzione decorativa.

Al di sopra delle finestre ad arco a tutto sesto, nel secolo XI, è stata innalzata la cupola circolare che, nella calotta, sotto i coppi medievali, conserva ancora i mattoni romani legati da una spessa malta. Della pavimentazione in *opus sectile*, con marmi bianchi e neri, sopravvivono solo alcuni

frammenti in qualche absidiola. Al centro, la vasca battesimale a pianta ottagonale è priva di rivestimento.

L'interno dell'edificio doveva essere ricoperto da mosaici, di cui rimangono frammenti a fianco di una finestra a sud. Nel secolo XI, le pareti furono coperte di preziosi affreschi da un ignoto ma valente pittore – oggi indicato come il "Maestro dell'Apocalisse" – che rappresentò otto grandi scene (circa m 4,50 x 2) ispirate ai capitoli 8, 9 e 12 dell'Apocalisse: l'Angelo davanti all'altare degli incensi; il primo squillo di tromba con il fuoco e la grandine; il secondo squillo con il monte incandescente che precipita in mare; il terzo squillo con la caduta della stella Assenzio e l'inquinamento di tutte le acque; il quarto squillo e l'oscurarsi del sole e degli astri; il quinto squillo con il pozzo che sale dall'abisso e l'invasione delle cavallette. La settima scena doveva raffigurare il sesto squillo con i quattro angeli della distruzione, ma fu coperta da un grande e ben conservato affresco del Giudizio Universale con il Cristo in maestà e gli apostoli che reggono il cartiglio del *Credo*, opera di Giovanni de Campo del 1450. L'ultima scena raffigura la Donna, simbolo della Chiesa e il drago rosso. Purtroppo i secoli hanno reso alcuni affreschi poco leggibili. Nella cupola restano solo frammenti di pittura e sinopie di profeti e apostoli [fig. 2].

Nel lato ovest fu collocato un sarcofago romano di forma cilindrica, probabilmente reimpiegato in epoca medievale come vasca battesimale per i bambini.

Il **Duomo** fu costruito nel 1864-65 dall'Antonelli, dopo aver demolito l'edificio romanico, operazione che fa sanguinare il mio cuore archeologico! Fortunatamente sono rimaste, oltre alla zona inferiore del campanile, alcune parti dei palazzi vescovili del secolo XI, anche se con rimaneggiamenti successivi, ora trasformati in sacrestia.

Non è questa la sede per soffermarsi sulle molte opere antiche, dipinti, sculture, arazzi che ancora ornano la cattedrale, datate dal XV secolo in poi (la Croce lignea; il reliquiario di san Bernardo d'Aosta; i dipinti cinquecenteschi del Lanino). Merita una particolare citazione la porzione superstite del mosaico pavimentale romanico del presbiterio (cfr. Taurasia 2012: "*Medioevo in megapixel*").

La **Cappella di S. Siro**, l'antica cappella vescovile, è un gioiello poco noto e spesso difficile da visitare. È formata da una piccola navata, sormontata da una cupola ribassata su cui è stato dipinto il "Cristo Pantocratore" [fig. 3] entro



Fig. 3 - Cristo Pantocratore



Fig. 4 - Cappella di S. Siro, affreschi e particolare dei medesimi

un tondo arcobaleno sorretto da quattro cherubini, e dal presbiterio coperto da una volta a botte. In origine i piedi del Cristo sporgevano di circa 20 cm, successivamente vennero ridipinti in modo da rimanere all'interno della fascia!

Gli affreschi delle pareti, in discreto stato di conservazione, raccontano episodi della vita di S. Siro di Pavia secondo la leggenda di epoca carolingia e si svolgono in un duplice registro a partire dalla sinistra di chi guarda voltando le spalle alla parete di fondo, con la *Crocifissione*. La consacrazione a vescovo di Pavia da parte del vescovo di Aquileia, poi l'incontro del Santo con una vedova di Verona, pagana, che lo supplica di guarirle il figlio; nella scena successiva il Santo va a casa della donna il cui figlio era ormai morto e lo resuscita. Segue il battesimo della vedova convertitasi per il miracolo. In un'altra scena sono raffigurati i viaggi compiuti dal Santo; poi l'arrivo a Pavia; la liberazione dell'ossesso di Brescia e la guarigione del cieco

di Lodi [fig. 4]. Le scene hanno come sfondo le architetture di una città, tra il realistico e il fantastico, sono ben equilibrate e disposte nello spazio, con bellissimi colori rossi, azzurri e verdi. Di grande effetto i motivi decorativi floreali, le colonne e i capitelli corinzi nel presbiterio. Gli affreschi sono stati datati alla seconda metà del secolo XII e attribuiti a un "Maestro di S. Siro", ancora oggetto di studi, dopo la scoperta nel 1941 sotto la copertura di calce effettuata nel XVII secolo e il restauro nel 1978-1980.

La *Crocifissione* sulla parete di fondo, tagliata dall'apertura di una finestra, è opera più tarda che l'analisi di insegne araldiche e stemmi ha fatto risalire al 1303.

Lacerti affascinanti di affreschi si scorgono tra i mobili della attigua sacrestia e di un altro locale adibito a ripostiglio: mancano i fondi per togliere la scialbatura che li ricopre e restaurarli. Cercasi urgentemente sponsor!



Fig. 5 - Bassorilievo paleocristiano



Fig. 6 - Testa celtica da Dulzago

Nel corso della giornata sono stati anche visitati i **Musei della Canonica** con il ricco **Lapidario**. Tra i numerosi reperti esposti, ben noto è il bassorilievo di età paleocristiana (III secolo) raffigurante una nave [fig. 5].

Una grande stele celtica proveniente da San Bernardino di Briona (fine II o prima metà del I secolo a.C.), fornisce nel testo interessanti indicazioni sull'organizzazione civile e religiosa delle comunità preromane locali. Ancora più antica (III-II secolo a.C.) è la testa da Dulzago [fig. 6], eccezionale esempio di scultura a tutto tondo derivata da modelli lignei più diffusi presso le popolazioni celtiche.

Il Tesoro della Cattedrale è esposto in 11 sale. Si inizia con i cinque gruppi scultorei in terracotta, che un tempo



Fig. 7 - Madonna col Bambino

erano nel Battistero del duomo, risalenti al XVII secolo; si prosegue ammirando la sala dell'affresco che raffigura il ciclo di Giuditta, attribuito al pittore novarese Bartolomeo (1460 ca.).

Alle pareti della sala sculture di età longobarda, un frammento di ambone e marmi scolpiti della cattedrale romanica.

Risalente al Quattrocento è la bella statua della *Madonna col Bambino* [fig. 7]. Un prezioso dittico eburneo del V secolo con

codici, miniati secondo lo stile delle varie epoche e scelti tra i più rappresentativi dal punto di vista storico-artistico.

In chiusura, annoto che in qualche punto della città sono ancora visibili brevi *tratti delle mura romane*: infine, degno di nota è il *castello visconteo-sforzesco*, in fase di ristrutturazione per ospitare in futuro i musei cittadini.

Angela Crosta



Fig. 8 - Dittico in avorio

due figure a bassorilievo [fig. 8] riporta, nella parte posteriore, la lista dei vescovi sino all'età carolingia e poi la cronotassi dell'episcopato sino alla seconda metà del XII secolo.

Nelle sale successive sono esposti paramenti liturgici, suppellettili, reliquiari e alcune sculture lignee dal XV al XX secolo, nonché una collezione numismatica composta da 217 monete dall'età classica a quella moderna.

Nel museo è presente una collezione di reperti ceramici della Magna Grecia, dal IV al II secolo a.C., dei quali non si conosce il contesto di ritrovamento perché provenienti da collezioni ottocentesche.

Un ambiente espositivo è dedicato ad alcuni manoscritti:

Destinazione 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (I.R.P.E.F.)



Anche poche gocce possono essere preziose...

SOSTIENI il GAT grazie al 5x1000

Basta apporre la firma nell'apposito rettangolo "Sostegno del Volontariato [...]" che figura sui modelli di dichiarazione, indicando il codice fiscale 920 099 900 18

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

(in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

Mario Ronni
92009990018

Vuoi diventare una "guida GAT"?

Anche nel 2014 il GAT parteciperà a "Gran Tour", l'iniziativa del Comune di Torino che conduce alla scoperta delle bellezze nascoste, insolite, meno visibili del vasto patrimonio cittadino e della provincia.

Ecco gli itinerari che il GAT proporrà:

- La città quadrata - Torino romana
- La città quadrata - Torino medioevale
- Passeggiata tra natura e storia in collina: il Bric San Vito



Se sei socio o socia GAT e diventare una guida volontaria GAT ti alletta, potrai partecipare gratuitamente agli itinerari di quest'anno imparando direttamente dalle nostre guide (massimo 2-3 persone per ogni itinerario e a patto di avvisare preventivamente la nostra Segreteria, che dovrà allertare i responsabili dell'uscita)! Chiedi in Segreteria le date in cui si terranno gli itinerari.

Che aspetti? **Diventa una guida volontaria GAT !**

Chiese e natura in Val Maira

Gita GAT

Domenica 9 giugno 2013 nuova gita organizzata dal Gruppo Archeologico Torinese. Il programma, come sempre molto interessante e... intenso, prevede la visita alla chiesa benedettina di S. Costanzo al Monte, alla riserva naturale speciale dei "Ciciu del Villar", alla parrocchiale di S. Pietro in Vincoli con la sua cappella funeraria affrescata e la cripta, nonché alla vicina città di Dronero.

Il ritrovo per la partenza è il solito: il piazzale di fronte alla stazione di Moncalieri, strategico per la direzione da prendere. Puntualissimi, alle 10.15 siamo già nel luogo di appuntamento con la bravissima guida locale, di fronte alla chiesa di S. Maria Delibera, vicinissima alla nostra prima meta: la **chiesa di S. Costanzo al Monte**. Pochi metri di sterrato e la raggiungiamo.

Iniziamo la visita dall'esterno. Il luogo in cui sorge, circondato dai boschi che ammantano le pendici del monte San Bernardo, dovrebbe essere quello dove, tra il 303 e il 305, avvenne il martirio di san Costanzo. Reduce della legione Tebea fu l'ultimo dei suoi compagni a sopravvivere giungendo sino alla Val Maira dove venne raggiunto dai suoi inseguitori e decapitato. Sul luogo della sua sepoltura venne dapprima innalzato un piccolo sacello e poi, nel 1090 circa, una prima chiesa successivamente rimaneggiata e ricostruita in parte nei secoli successivi, a partire dal 1190.

La facciata è abbastanza rozza, alterata nel XVII secolo,



Chiesa di S. Costanzo al Monte, zona absidale

ma la parte più notevole dell'esterno è la zona absidale, perfetto e ben conservato esempio del romanico del XII secolo.

Le tre absidi, a base semicircolare, sono scandite da una serie di lesene che terminano in gallerie cieche intervallate da pilastri alla cui sommità spiccano capitelli finemente scolpiti. Ogni capitello presenta una forma diversa; alcuni di tipo zoomorfo, altri di tipo fitomorfo, altri ancora di tipo corinzio, in uno si nota, infine, raffigurato un nodo di Salomone. Le colonnine sostengono archi con inserti in cotto che contrastano cromaticamente con il resto della struttura costruita utilizzando blocchi di *gneiss* di color grigio chiaro.

Al centro, domina il tiburio ottagonale abbellito da archetti e da due finestre ad occhio. Più in basso si notano alcuni inserti in marmo bianco di reimpiego di probabile epoca longobarda, forse risalenti al primitivo sacello dedicato al martire Costanzo, decorati con motivi intrecciati. Sul fianco destro rimangono tracce dell'antico campanile, in seguito sostituito da un campanile a vela.

L'interno è costituito da due livelli: la cripta e la chiesa superiore. La pianta della cripta ricalca esattamente la chiesa superiore, si tratta cioè di un raro esempio di chiese costruite una sull'altra. La copertura delle tre navate di cui è costituita la cripta consiste di volte a crociera impostate su di un'ossatura di archi longitudinali e trasversali. La cosa che ci colpisce maggiormente sono le decorazioni lapidee: al di sopra dell'arco di



"Ciciu" del Villar

ingresso della navata centrale corre una cornice composta di parti di reimpiego del precedente sacello raffiguranti palmette, cavalli marini e vari intrecci; sui pilastri che lo sostengono sono scolpiti vari motivi di intreccio a matassa e sui capitelli raffigurazioni di colombe e una croce.

Anche nella chiesa superiore, assai peculiari sono i capitelli sovrapposti alle solide colonne, tutti decorati da semplici motivi geometrici come la margherita a sei petali e la ruota elicoidale. Da non dimenticare, infine, che la parete meridionale è decorata da lacerti di affreschi di epoca romanica (metà XI sec.): il ciclo si dispone su una fascia orizzontale e rappresenta alcune scene dalla Genesi; nella parte inferiore uno splendido San Giovanni Battista avvolto nella pelle di cammello, opera di maestranze di provenienza lombarda.

Usciti da San Costanzo al Monte raggiungiamo, poco distante, la riserva naturale speciale detta dei “Ciciu del Villar”. Dopo un lauto pranzo nell’adiacente ristorante, visitiamo il parco.

Si tratta di un’area, estesa per 64 ettari e posta ad un’altitudine tra i 650 e i 950 metri, nata per proteggere un fenomeno di erosione geologica molto particolare. In tutto il percorso che visitiamo, infatti, sorgono formazioni composte da un masso erratico, anche di dimensioni notevoli, sostenuto da una colonna costituita da terra e pietrisco modellata dagli agenti atmosferici. Le formazioni anzidette – ne sono state contate 479 – vengono quindi ad assumere una singolare forma di enorme fungo.

I “ciciu”, parola che in dialetto piemontese significa “pupazzo, fantoccio”, hanno iniziato a formarsi al termine dell’ultima era glaciale, in seguito allo scioglimento dei ghiacciai e alla conseguente erosione delle pendici del monte San Bernardo, azione erosiva che continua ancora ai giorni nostri. In pratica, quando il “gambo” diventa troppo sottile per sorreggere l’enorme masso, il “ciciu” crolla e il masso rovina a terra andando a proteggere dal dilavamento una nuova porzione di terreno e dando inizio così alla formazione di un nuovo “ciciu” (naturalmente i tempi sono estremamente lunghi).

Ma le sorprese che ci riserva la nostra gita non finiscono qui. Dopo questa parentesi naturalistica scendiamo al paese di **Villar San Costanzo** e ci rituffiamo nell’arte e architettura visitando la parrocchiale di *S. Pietro in Vincoli*. Eretta nel 1722-24 da Francesco Gallo, la chiesa, che conserva un bel campanile romanico-gotico del 1290 a tre ordini, sorge su di una precedente abbazia benedettina fondata nel 722 ad opera del re longobardo Ariperto II. Questa subì una prima distruzione nel X secolo durante le scorrerie saracene. Tra il 1316 e il 1341 l’abate Dragone Costantia di Costigliole ricostruì il complesso, ma fu l’abate Giorgio Costantia di Costigliole nel 1450 circa, nell’ulteriore opera di restauro, a far costruire una cappella funeraria per sé incaricando il pittore Pietro di Saluzzo di affrescarla con un ciclo pittorico dedicato alla vita di San

Giorgio, veramente notevole. Al centro della cappella fece eseguire dai fratelli Stefano, Costanzo e Maurizio Zabrerì l’arca marmorea che conserva le sue spoglie mortali.

Dopo aver ammirato la cappella scendiamo nella cripta (XI sec.) a tre navate con colonnine reggenti le volte a crociera. Lungo tutto il perimetro corrono gli scranni in pietra per i monaci in preghiera.

Visitata la parrocchiale di Villar San Costanzo decidiamo di dare un’occhiata ancora alle bellezze della vicina cittadina di **Dronero**. Parcheggiata l’auto all’imbocco del paese, raggiungiamo la centralissima via Giolitti dove incontriamo subito la parrocchiale dedicata ai SS. *Andrea e Ponzio*. La chiesa romanico-gotica è del XV secolo. La facciata, tripartita da accentuate lesene, ha un bel portale gotico dei fratelli Zabrerì con le statue dei due santi titolari; bello il campanile a due ordini di bifore. L’interno è a tre navate divise da pilastri cruciformi con notevoli capitelli. Cerchiamo e troviamo, un po’ defilata nella navata di sinistra, la bella acquasantiera a forma di calice del 1461, opera dei fratelli Zabrerì.

Usciti dalla chiesa, raggiungiamo *Loggia del Grano*, armonica costruzione del XV secolo posta al centro di piazza S. Sebastiano. A pianta ottagonale con semicolonne e archi ogivali decorati a fresco, nel ‘500 venne adattata a cappella dedicata a S. Sebastiano per tornare ad essere usata come luogo di contrattazione ai primi dell’Ottocento.

Prima di partire abbiamo ancora il tempo di fare una passeggiata lungo il *ponte del Diavolo*, costruito nel 1428 a tre archi disuguali e merlato, che attraversa il Maira; in passato svolgeva la funzione di ingresso in città, tanto è vero che sul lato adiacente alle prime case si notano ancora i resti del ponte levatoio che interrompeva il passaggio in caso di necessità.

Ormai si è fatto tardi e la strada per il rientro è ancora lunga perciò, a malincuore, decidiamo di partire alla volta di Torino.

Renato Airasca

Cappella di S. Giorgio nella chiesa di S. Pietro in Vincoli a Villar San Costanzo



Il Sentiero delle Anime

Un percorso straordinario nell'arte rupestre della Val Chiusella

A una ventina di chilometri a nordovest di Ivrea si apre la Val Chiusella; essa prende il nome dal torrente che la percorre prima di sfociare nella Dora Baltea, alla periferia del capoluogo eporediese. Dal centro del paese di Traversella, a 831 m s.l.m., parte una mulattiera, detta *Sentiero delle Anime*, che conduce, attraverso un lungo percorso, ai 1339 metri dei Piani di Cappia. Il sentiero può anche essere percorso in senso inverso, salendo ai Piani di Cappia dal camping Chiara, oltre Traversella.

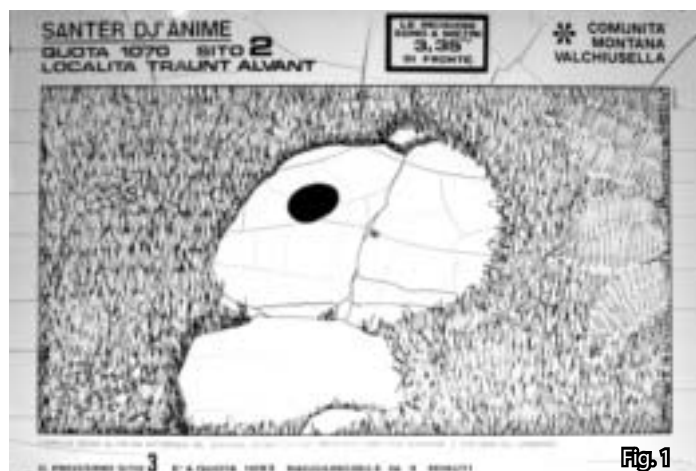
Il *Sentiero delle Anime* contiene la maggiore concentrazione di petroglifi del Piemonte su un singolo percorso; l'intero tragitto rivela numerosissime incisioni rupestri, raggruppate principalmente in una decina di punti distanti, l'uno dall'altro, da poche decine a varie centinaia di metri.

Il nome di *Sentiero delle Anime* è legato a due ingenue leggende che, come tali, non hanno nulla a che vedere con le reali motivazioni delle incisioni. La prima è nata dalla superstizione dei pastori locali che interpretavano la presenza delle incisioni come il segno lasciato dal continuo passaggio di anime dei defunti e raccomandavano di non porre mai i recinti degli animali nei pressi dei graffiti, se si volevano evitare danni e morie di bestiame (si noti come l'accostamento dei defunti a un presagio di morte sia un significativo esempio della credenza popolare nella magia cosiddetta "contagiosa" o "simpatica"). La seconda leggenda, nata da una conoscenza distorta della storia, vede nei numerosi antropomorfi presenti sulle rocce la rappresentazione dei guerrieri salassi sterminati dai Romani i quali, in effetti, trovarono nell'alto Canavese e nella Valle d'Aosta una forte resistenza maggiore e conobbero, in quel territorio, scontri particolarmente sanguinosi; questa seconda interpretazione stravolge la cronologia perché le incisioni più antiche precedono ampiamente la conquista romana del territorio, risalendo talvolta almeno all'età del Bronzo.

Ognuna delle concentrazioni di incisioni è contrassegnata, lungo tutto il *Sentiero delle Anime*, da un pannello esplicativo molto efficace che indica l'altitudine e il nome del sito, riproduce graficamente le tracce presenti sulle rocce, ne fornisce una interpretazione prudente e verosimile, mai incline a tentazioni fantasiose, e preannuncia il tempo di marcia previsto per raggiungere le incisioni successive¹.

Ben sapendo che i graffiti più antichi e abrasivi risultano spesso di difficile identificazione, specialmente in condizioni di luce sfavorevole, i curatori² dei pannelli hanno saggiamente indicato direzione e distanza delle incisioni rispetto al pannello stesso.

La precisione e la correttezza delle indicazioni si nota fin dal primo pannello del percorso, che indica una croce incisa poco più di un centinaio di anni fa per ricordare la tragica fine di un abitante di Traversella. Oltre a fornire questi particolari di "cronaca nera", il pannello precisa ai turisti che il



sito non rientra ancora nel percorso dei petroglifi preistorici. Lungi dall'essere un corpo estraneo al *Sentiero delle Anime*, questo pannello iniziale funge da efficace strumento per evidenziare, agli occhi dei meno esperti, la differenza tra i graffiti prodotti con strumenti moderni e quelli che risalgono all'antichità. Il pannello ha inoltre lo scopo di invitare tutti alla prudenza per evitare incidenti su un percorso non sempre agevole e comunque piuttosto erto (verso la fine, un breve tratto è stato persino dotato di corde fisse).

È ovviamente impossibile, in questa sede, descrivere e commentare ognuno dei gruppi di incisioni evidenziati dai pannelli lungo il percorso: per uno studio più ampio, si rimanda il lettore alla bibliografia. Sarà però utile soffermarsi su alcuni dei punti più significativi per comprendere l'importanza del sito e soprattutto per far nascere nel lettore il desiderio di affrontare l'affascinante *Sentiero delle Anime*.

Il percorso vero e proprio inizia alcune centinaia di metri dopo il pannello introduttivo con una grande coppella in località "Alvant" [fig. 1]. La coppella si trova su una roccia ben visibile nel bel mezzo del sentiero; la sua collocazione in piena evidenza induce a pensare che dovesse fungere da segnaletica per indicare l'inizio di un percorso convenzionale, per scopi pratici o forse rituali. La coppella di Alvant costituirebbe, in pratica, un'antenata della moderna segnaletica stradale.

Poco oltre, in località "Ròc ëd Tòni", s'intravede il primo antropomorfo, chiaramente di sesso maschile, accanto ad alcune croci di cristianizzazione ricavate, in epoche successive, congiungendo coppelle preesistenti [fig. 2]. La roccia

1 - Questa accortezza incentiva a continuare il percorso: lo stanco camminatore potrebbe essere tentato di fermarsi, sapendo che lo attendono ancora ore di risalita, mentre il fatto di avere un traguardo successivo a dieci o venti minuti di marcia funziona, ogni volta, come una sorta di... droga psicologica).

2 - Ossia la Comunità Montana Valchiusella.

si trova in una posizione particolarmente esposta e le incisioni sono purtroppo talmente abrase che è quasi impossibile individuarne il tracciato senza l'ausilio del pannello.



Fig. 3

La pratica di trasformare le coppelle in *croci pomate* appare evidente nella stazione di "Mont ëd le Ròche": qui le differenze di tecnica incisoria e di tipo di utensile utilizzato appaiono evidentissime tra le coppelle antiche e i canaletti di congiunzione, probabilmente medievali [fig. 3].

In località "Traunt" si trova un gruppo di rocce che contengono una delle più ricche concentrazioni di figure del *Sentiero* [fig. 4]. Si passa dai consueti cruciformi, semplici, allegorizzati o ricrociati di probabile cristianizzazione, a un bellissimo antropomorfo asessuato; ciò che colpisce maggiormente è la presenza di numerose croci grecizzanti, identiche a quelle rilevate su monete celtiche diligentemente raffigurate sul relativo pannello³.

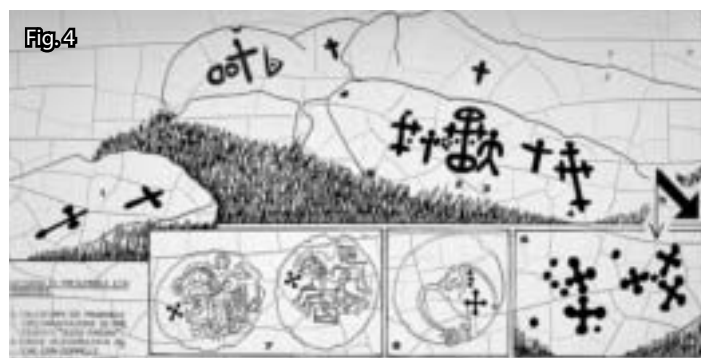


Fig. 4

Ancora più emozionante è la vista del sito del "Mont ëd Rivelle": qui si trova una grande roccia spaccata in tre parti, di cui quella centrale, in forma di triangolo isoscele, sembra quasi essersi incuneata apposta per produrre la frattura [fig. 5].



Fig. 5

Il frammento centrale e quello a destra (dell'osservatore) presentano le consuete croci coppellate e probabili segni di confini di proprietà, mentre quello a sinistra contiene figure più interessanti: altre croci grecizzanti, un singolo antropomorfo sessuato e soprattutto un quadrangolo coppellato, all'interno del quale si intravede una sorta di reticolato che forma sedici caselle su quattro file regolari, sia in orizzontale che in verticale (che i misteriosi autori delle incisioni della Val Chiusella avessero già inventato... le parole crociate?). Poco al di sotto della figura suddetta, si nota un secondo quadrilatero con un simbolo "balestriforme", evidenziato da quattro tratti ad angolo ben pronunciati.

In località "Carëtto" una sorta di muricciolo a secco separa due rocce istoriate poste in posizione incantevole, a

3 - Nel riquadro 7 (moneta degli Osismi di Finisterre del I secolo a.C.) e nel riquadro 8 (moneta di Hadrisko in Boemia del II secolo a.C.).



Fig. 6

strapiombo sulla valle⁴; quella maggiormente proiettata sul vuoto conserva una curiosa coppella quadrata [fig. 6], forse frutto di modifiche successive all'incisione originale. Dal sito si gode una meravigliosa vista sulle baite di Cappia, che si trovano in prossimità della fine del *Sentiero*.

In prossimità delle citate baite di Cappia compare una nuova figura antropomorfa che misura circa 25 centimetri, sicuramente preistorica, in cui la fervida fantasia popolare vedeva una sorta di omaggio funebre nei confronti di un pastorello precipitato, anni addietro, proprio in quel punto.

Su una roccia strapiombante a Sud si trovano tre cruciformi, un segno non determinabile e una nuova vaschetta quadrangolare⁵.

Dopo un tratto piano, il sentiero si abbassa rapidamente, passa accanto a una croce a bracci disuguali coppellati e raggiunge una superficie rocciosa rivolta a Nord, divisa in quattro campi da fratture naturali; questa, denominata "Ròc dij Crus" (masso delle croci), e l'area circostante che porta il nome di "Pian dij Crus", segnano la fine del *Sentiero delle Anime* e riassumono le varie figure già viste lungo il percorso, ossia cruciformi, coppelle e antropomorfi.

Questi ultimi presentano una evidente somiglianza con quelli della non lontana "Pera dij Crus", ovvero una grande roccia istoriata su una superficie di oltre 4x2 m, che si trova molto più a monte, in una valletta laterale a picco sul rio Dondogna, tributario del torrente Chiusella. La "Pera dij Crus" non fa parte del *Sentiero delle Anime* ma è riconducibile alla stessa iconografia e alla stessa fase cronologica; ciò costituisce la prova evidente di una coerente civiltà pastorale preistorica e protostorica, i cui membri si riconoscevano in una cultura comune.

Mario Busatto

BIBLIOGRAFIA

- B. Bovis, R. Petitti, *Valchiusella Archeologica*, Ivrea 1971.
G.M. Cametti, *Il Sentiero delle Anime*, in *Sui sentieri dell'arte rupestre*, CDA, Torino 1995.
I. Ferrero, *Passeggiate archeologiche in Canavese ed in Valle d'Aosta*, Cossavella Editore, 1994.
P. Ricchiardi (a cura di) su note di B. Bovis e R. Petitti, *Incisioni rupestri nella Valchiusella*, da *Arte Rupestre nelle Alpi Occidentali*, Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, C.A.I., Torino 1987.

4 - È noto che i nostri antichi antenati privilegiavano, per incidervi i loro graffiti, luoghi panoramici di notevole effetto paesaggistico: ciò suggerisce in quanta considerazione tenessero lo spettacolo della natura. Le poche rocce incise nascoste o rivolte verso monte sono quasi certamente in giacitura secondaria a causa di crolli o rimozioni. Questa constatazione è di notevole aiuto nella ricerca dei petroglifi: infatti, i punti panoramici offrono maggiori probabilità di ritrovare incisioni.

5 - L'area dei Piani di Cappia è caratterizzata da un pianoro che poteva dare ospitalità ai pastori preistorici e al loro bestiame: si può pensare che il noioso soggiorno di mesi nei territori di pascolo stimolasse la fantasia e inducesse al "passatempo" delle incisioni rupestri.

La battaglia delle Egadi

Ovvero: come l'archeologia può aiutare la storia



Era una giornata ventosa, il 10 marzo del 241 a.C.

Romani e Cartaginesi si affrontarono nel mare di Sicilia, in una battaglia navale che sarebbe poi stata chiamata "delle Egadi", e l'esito favorevole per i Romani pose fine alla prima guerra punica, togliendo a Cartagine la supremazia nel mar Mediterraneo.

Fu uno scontro memorabile: vi furono coinvolte probabilmente oltre 1000 navi di ambo gli schieramenti. La vittoria di Roma, narrata da Polibio nelle *Storie*¹, costò a Cartagine la perdita di 10.000 uomini e di 120 navi, tra affondamenti e catture, e significò il ridimensionamento del suo ruolo marittimo. Naturalmente Polibio, storico greco trasferito a Roma, dove scrisse le *Storie*, descrisse estesamente le guerre puniche, ma, in quanto amico degli Scipioni, lo fece in modo non del tutto imparziale e piuttosto celebrativo delle capacità dei Romani. In effetti, i recenti ritrovamenti nei mari siciliani hanno fornito elementi nuovi e oggettivi, preziosi per una verifica della narrazione polibiana.

Ma andiamo con ordine: un giusto preambolo sulla mariniera del passato è indispensabile per meglio comprendere fatti e circostanze.

LE NAVI DA GUERRA

Le navi antiche diventarono macchine da guerra probabilmente solo verso il X sec a.C., modificate strutturalmente per renderle più veloci e manovrabili, ed equipaggiate con un'arma in grado di danneggiare e affondare le navi avversarie, chiamata **rostrò**.

Grazie a questa evoluzione, il Mediterraneo divenne il teatro dei primi veri scontri navali, e si misero in atto tattiche di combattimento, come il *diékplous* che richiedeva grande maestria e affiatamento degli equipaggi: consisteva nell'incuneare con gran velocità e precisione una formazione in colonna tra due navi dello schieramento in linea della flotta avversaria, spezzandone i remi, e nell'effettuare un'improvvisa virata, in modo da speronare il fianco poppiere della nave nemica più vicina, ormai impossibilitata a muoversi.

Per vedere solcare il Mediterraneo da una nave veramente "performante", occorre però attendere il VI sec. a.C., quando compare la *trireme* (o *triera*) [fig. 1], che per secoli costituirà l'ossatura delle flotte greche, puniche e romane.

Leggera e agile, rappresentava un felice connubio di manovrabilità e velocità, che, pur se a scapito della robustezza, la rendeva la nave d'attacco per antonomasia.

La trireme, con tre ordini di rematori per lato, per un totale di 170-180, poteva sviluppare una velocità di crociera di 9 nodi, superando i 20 nodi durante il combattimento! L'equipaggio, considerati l'addestramento e il coordinamento richiesti per le manovre, era formato non da schiavi ma da uomini liberi.

Poiché nessun relitto di trireme è giunto sino a noi, la conferma sulla sua struttura, sugli allestimenti e sulle prestazioni è arrivata nel 1987 dall'archeologia sperimentale: un'ipotesi ricostruttiva di trireme greca lunga 37 metri, dal nome *Olympias*, è stata messa in acqua, riuscendo a sviluppare sino a 9 nodi di velocità. Su *YouTube* sono disponibili

diversi filmati nei quali si può vedere la maestosa nave durante la navigazione a remi [fig. 2].

Più avanti, dopo il 400 a.C., nacquero le "corazzate" dell'epoca, la *quadrireme* (240 rematori) e la *quinquere* (300 rematori), più pesanti e alte, meno manovrabili e stabili, ma più robuste e in grado di imbarcare su ponti coperti fino a 120 *classarii* (i *marine* dell'epoca), oltre a torrette e catapulte. Sull'effettiva struttura e configurazione di navi simili non esistono certezze, ma è ovvio che le basse triremi, dovendo assaltare in velocità navi più grandi e alte, si trovavano a mal partito, venendo subissate di frecce sino a soccombere.

IL ROSTRO NAVALE

Il rostro navale (in greco: *émbolos*) era un oggetto da sfondamento che veniva montato su vari tipi di navi, e aveva lo scopo di danneggiare e affondare gli scafi nemici. Veniva inserito nel punto di congiunzione tra la parte finale prodiera della chiglia e la parte più bassa del dritto di prua, sopra il tagliamare [fig. 3]. Il rostro compare nell'iconografia (su ceramiche e monete) non prima della fine dell'età del bronzo. In effetti, ci sono precise condizioni senza le quali non avrebbe potuto essere pensato, e a maggior ragione usato, prima di tale periodo: la disponibilità di navi con chiglia dotata di tagliamare; un'avanzata maestria tecnologica nella fusione e lavorazione del bronzo; la capacità di progettare strutture in grado di sopportare le sollecitazioni dello speronamento; la possibilità di schierare equipaggi di una certa consi-

Fig. 1
Modellino di trireme

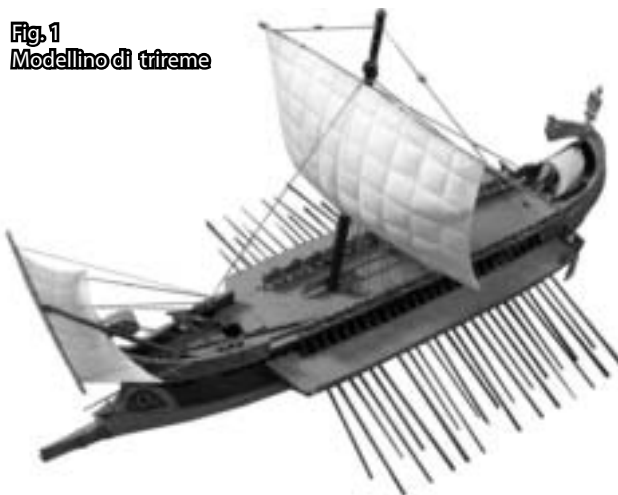


Fig. 2 - La trireme *Olympias*



¹ - Quaranta volumi, di cui solo 5 giunti a noi.

Fig.3 - Prua della trireme *Olympias*



stenza, ben addestrati alle manovre navali.

I primi rostri, detti "a pungiglione", avevano una forma affusolata. Erano dirompenti, ma data la profonda penetrazione nel fasciame poteva essere difficoltoso disincastarli dalla falla provocata, e con l'uso erano soggetti a danni e piegamenti che li rendevano inefficaci. Nessun rostro di questo tipo è stato sinora recuperato.

Nel VI sec. il rostro assunse una forma a punta smussata o sagomata, meno efficace ma che ne limitava la penetrazione, e di conseguenza i problemi a essa connessi. La forma più comune (e simbolica) per tali rostri era a testa di cinghiale: un rostro di questo tipo fu ritrovato nel XVI sec. nelle acque del porto di Genova, ed è oggi esposto nell'Armeria Reale di Torino.

La forma del rostro venne infine ottimizzata nella versione a "maglio verticale + fendenti orizzontali", che permetteva un impatto devastante ma non troppo profondo. Questo sofisticato modello, in uso dal V sec., venne adottato a lungo, almeno fino a quando Roma era ormai divenuta padrona del *Mare Nostrum* e una così costosa ed elaborata arma non si rendeva più necessaria. Venne in seguito sostituita da un più semplice rostro a punta arcuata all'insù, come testimoniato sulla Colonna Traiana (II sec. d.C.).

Questo tipo di rostro, detto "a tre pinne" [fig. 4], era realizzato mediante fusione a cera persa, in lega di bronzo, stagno e piombo. La parte anteriore presentava un potente maglio verticale, rafforzato da tre fendenti laminari orizzontali su ogni lato. Veniva fissato al legname della chiglia mediante chiodi o rivetti in bronzo, ben livellati alla superficie per evitare incastri nel disincagliamento, operazione che richiedeva comunque da parte dei rematori grande maestria e rapidità.

**Fig.4
Rostro "a tre pinne"**



I RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

Sino a pochi anni fa, i rostri rinvenuti erano veramente pochi, e le informazioni su di essi erano desunte principalmente dalla letteratura e dall'iconografia.

Ancora nel 1996, gli unici rostri conosciuti e degni di tale nome erano tre, di cui uno molto grande² e due decisamente

2 - Rinvenuto nel 1980 a Atlit in Israele e conservato presso il *National Maritime Museum* di Haifa.

piccoli³. Ma quale era il peso di un rostro? L'ipotesi più accreditata per una trireme, dedotta da un antico documento che parla di vendita di alcuni rostri avvenuta nel 325 a.C., fornirebbe un peso limite intorno ai 200 Kg. D'altra parte parrebbe che i rostri più grandi arrivassero a 2 tonnellate, valutando quanto resta del monumento a Ottaviano eretto a Nikopolis per celebrare la vittoria di Actium (31 a.C.), il quale alloggiava oltre 20 rostri di varie dimensioni recuperati dalle navi catturate alla flotta di Antonio. Il rostro costituiva infatti uno dei simboli più rappresentativi della flotta imperiale, ed era frequentemente utilizzato come elemento decorativo e celebrativo⁴.

Sempre negli anni '90, ai tre rostri conosciuti se ne affiancò un quarto, probabilmente di nave greca, venuto alla luce dai depositi del museo navale del Pireo, del quale però non si hanno dettagli. Vale anche la pena di ricordare il rostro di Acqualadroni, ritrovato nel 2008 nelle acque del Messinese e relativo alla battaglia di Nauloco, vinta nel 36 a.C. da Agrippa su Sesto Pompeo.

LA PRIMA GUERRA PUNICA

E LA BATTAGLIA DELLE EGADI

La prima guerra punica era costata ai Romani, in 23 lunghi anni, ingenti perdite (almeno 800 navi, di cui ben 600 affondate nel corso di tempeste). Prima di essa, Roma aveva sempre e solo combattuto sul terreno per espandersi in Italia, ma ben presto si rese conto che Cartagine si stava progressivamente insediando in Sicilia, e si era reso inevitabile lo scontro; anche Roma stava cominciando a fare un pensiero al libero utilizzo del Mediterraneo, che per il momento era dominato dai Punici. Divenne quindi prioritario allestire una vera flotta, raccogliendo tutte le unità prelevate presso le marine italiane, e mettere in cantiere una certa quantità di quinqueremi (copiando una nave punica arenata in Calabria). Sino ad allora, la flotta romana contava infatti solo triremi, in evidente difficoltà a incontrare navi più grandi e robuste. Gli equipaggi vennero formati ex novo, e le navi furono dotate del *corvus*, un ponte mobile già utilizzato con successo che consentiva l'abbordaggio. Navi così equipaggiate avrebbero consentito ai Romani di arrembare più che di speronare le navi avversarie, tattica senz'altro più consona alla loro esperienza, e che avrebbe consentito di catturare le navi nemiche piuttosto che affondarle.

Roma riuscì a infliggere diverse sconfitte navali ai Cartaginesi, ma subì tre spaventosi naufragi e perse la battaglia di Drepanum (Trapani); dovette quindi rifondare la flotta eliminando i corvi, causa principale dei naufragi per lo sbilanciamento che provocavano, e costruendo 200 nuove quinqueremi migliorate nelle prestazioni, nonché addestrando nuovi equipaggi. Sotto la guida di Lutazio Catulo, la flotta occupò il porto di Drepanum approfittando del rientro dei Cartaginesi in patria, e i Romani assediaron la città e i dintorni.

Appena saputa la notizia, a Cartagine venne frettolosamente allestita una flotta, carica di aiuti per gli assediati, e al comando di Annone salpò verso la Sicilia. La flotta si an-

3 - Conservati al *Deutsches Schiffahrtsmuseum* di Bremerhaven (Germania) e al *Fitzwilliam Museum* di Cambridge (Inghilterra).

4 - Nel foro romano le orazioni venivano tenute da una tribuna chiamata *rostra*, decorata con i rostri delle navi catturate ai Volsci durante la conquista del porto di Anzio. A Roma è ancora visibile una colonna "rostrata", eretta per celebrare il generale Caio Duilio, primo trionfatore romano in una battaglia navale (Milazzo, 260 a.C.), e decorata con i rostri delle navi nemiche.

corò a Marettimo, con l'intenzione di raggiungere Bonagia, per portare viveri e rinforzi ai connazionali assediati a Erice. Catulo, avvisato della spedizione, portò la flotta romana a Favignana. Il mattino del 10, realizzò che, malgrado il vento da ovest favorisse i Cartaginesi, le navi di questi ultimi erano ancora cariche e quindi lente, e decise di schierarsi e attaccarle [fig. 5].

Lo scontro fu micidiale: 50 navi affondate (o 125 secondo altri), 70 navi e 10.000 uomini catturati. Le navi superstiti, liberandosi del carico, riuscirono a fuggire verso Marettimo per poi rientrare in patria.

IL LUOGO DELLA BATTAGLIA

Il luogo dello scontro tra Romani e Cartaginesi è stato da sempre oggetto di discussione. Polibio parla di Aegussa come luogo presso cui era ancorata la flotta romana, e questo era l'antico nome di Favignana; inoltre una leggenda locale narra che Cala Rossa di Favignana debba il suo nome al sangue versato nella battaglia; ma negli ultimi anni le evidenze archeologiche hanno portato a sostenere una tesi diversa.

Nel 1984, durante il 1° Convegno di Archeologia Subacquea del Mediterraneo, si iniziò a parlare di indagini subacquee in loco; aveva allora fatto notizia il ritrovamento di 150 ancore in piombo, allineate sotto costa a nord-est di Levanzo, purtroppo non più indagabili in quanto fuse per farne pesi per le reti: esse costituivano un evidente segnale della precipitosa manovra di

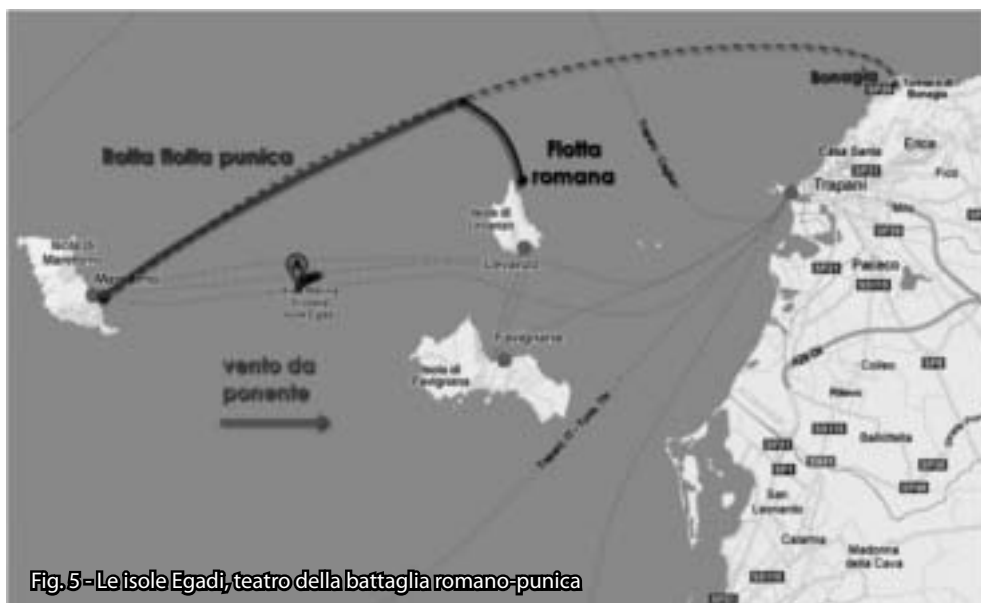


Fig. 5 - Le isole Egadi, teatro della battaglia romano-punica



Fig. 7 - Rostro di nave punica, Egadi 3

Fig. 6 - Elmo romano di tipo Montefortino



partenza di un'intera flotta. Fu necessario però arrivare al 2005 perché, grazie a una convenzione tra la Soprintendenza siciliana e l'americana *RPM Nautical Foundation*, partisse il progetto di ricerca "Archeorete Egadi", con la supervisione di Sebastiano Tusa e l'utilizzo della nave oceanografica *Hercules*, dotata di sonar a scansione laterale, ROV filoguidato e sofisticati robot. L'area sotto indagine era la zona a nord-ovest di Levanzo, sabbiosa e quindi disturbata dalle reti a strascico, per cui le ricerche si sono concentrate nelle sue porzioni periferiche, più rocciose e destinate dei trascinamenti delle reti.

Intanto, nel 2004 a Trapani venivano sequestrati, nell'abitazione di un dentista, un rostro e un elmo Montefortino [fig. 6], che provenivano proprio da quelle acque. Il rostro, oltre a due rosette su ogni lato, riportava un'iscrizione latina, prova della sua origine romana, che diceva: "C. Sestio, figlio di Publio, e Q. Salonio, figlio di Quinto, *seviri*, hanno effettuato il collaudo del rostro".

Nel 2008 veniva individuato in acqua il primo rostro (denominato *Egadi 2*), piuttosto mal ridotto, ma nel 2010 si recuperò finalmente un rostro cartaginese (*Egadi 3*), riconoscibile dall'iscrizione punica "Possa Baal far penetrare questo strumento nella nave nemica" [fig. 7], e nel 2011 ben 3 rostri (*Egadi 4, 5 e 6*), più 4 elmi di Montefortino. *Egadi 4 e 6* sono

sicuramente romani, come testimoniato dalle iscrizioni che riportano lo stesso testo (i nomi di due *quaestores*) [fig. 8].

Nel novembre 2011, il motopesca del cap. Maltese imbrigliò nella sua rete un altro rostro, chiamato *Egadi 7*, probabilmente romano.

Infine, nelle campagne del 2012 e 2013 sono stati recuperati tre rostri (*Egadi 8, 9 e 10*) [fig. 9], dei quali gli ultimi due sono certamente romani. Il recupero di un altro rostro, già avvistato, è rimandato alla campagna del 2014.

Tutti i ritrovamenti di questi anni (rostri, elmi montefortini, anfore e suppellettili varie) sono avvenuti su un fondale di 80-90 metri, e la loro dispersione risulta concentrata in un'area ben definita, circa 4 miglia nautiche a ovest-nordovest di Capo Grosso di Levanzo.

CONCLUSIONI

Il progetto "Archeorete Egadi", con i suoi ritrovamenti, sta quindi fornendo un contributo fondamentale per l'interpretazione della battaglia delle Egadi, e per la verifica della narrazione di Polibio.

Innanzitutto è stata confermata l'ipotesi sulla località dello scontro, a O-NO di Levanzo, così come il ritrovamento di "scie" di anfore disseminate lungo la via verso Marettime testimonia l'alleggerimento del carico delle navi puniche durante la loro fuga.

In seconda battuta, l'analisi dei rostri, anche se ancora in corso, sta fornendo preziose informazioni sulla probabile stazza delle navi affondate e sulla loro nazionalità. Dai dati sinora acquisiti sui rostri recuperati, uno solo è risultato punico mentre almeno sei sono di origine romana: questo pone evidenti dubbi sull'esito complessivo dello scontro, secondo Polibio così ampiamente favorevole per Roma. Un ulteriore dato storico che potrebbe corroborare tale ipotesi è che, anche dopo la fine della guerra, i romani non si stabilirono stanzialmente nelle isole Egadi: queste mantennero caratteri spiccatamente punici, e pare che gli abitanti non abbiano neanche aderito alla religione di Roma.

Relativamente alla stazza delle navi affondate, i rostri recuperati, considerato il loro peso e le dimensioni, non possono essere relativi a quinqueremi, ma soltanto a navi relativamente piccole, probabilmente triremi: il dato è indirettamente confermato da Polibio, in quanto le quantità di navi e di uomini riportate dallo storico come preda da parte dei Romani (rispettivamente 70 e 10.000) corrispondono a equipaggi di circa 140 uomini per nave catturata, dato incompatibile con navi di grossa stazza. L'uso di quinqueremi nella battaglia non è quindi, con i dati ad oggi disponibili, dimostrabile, o almeno prova quanto già ipotizzato, cioè che la flotta romana non era composta esclusivamente da quest'ultima classe di navi.



Fig. 8
Rostro di nave romana,
Egadi 6



Fig. 9 - Rostro ancora in situ

Infine, la notevole somiglianza tra il rostro punico e quelli romani ci mostra una forte standardizzazione produttiva, sia dei rostri che delle stesse navi. Dobbiamo infatti ricordare che il principale obiettivo degli scontri navali non era tanto di affondare le navi quanto di impadronirsene, per poi riutilizzarle e, perché no, copiarle.

Ancora una volta l'archeologia sta fornendo un aiuto per comprendere, puntualizzare e a volte anche riscrivere la storia.

Valerio Nicastro

BIBLIOGRAFIA

- Polibio di Megalopoli, *Storie*, ed. BUR, 2006
- S. Tusa e J. Royal, *The landscape of the naval battle at the Egadi Islands (241 B.C.)*, in *Journal of Roman Archaeology*, n. 25, 2012
- S. Tusa, *La Battaglia delle Egadi (241 a.C.) ritrovata attraverso le indagini archeologiche subacquee*, ed. Università di Sassari, Scuola di specializzazione Nesiotika (Oristano)
- P. Faggioli e S. Zangara, *Il Progetto Archeorete Egadi 2011*, in *Rivista Marittima*, Aprile 2012
- William M. Murray, *Octavian's Campsite Memorial for the Actian War*, in *Transaction of the American Philosophical Society*, vol. 79, 1989
- S. Mark, *Homeric seafaring*, Library of Congress, 2005
- G. Boffa, *EPETMA KAI PTEPA. Osservazioni sull'immaginario greco della nave in età geometrica*, in *La Parola del Passato*, 2006
- L. Casson, J. Steffy, *The Athlit Ram*, Library of Congress, 1991
- L. Casson, *Ships & seafaring in Ancient times*, University of Texas Press, 1994
- T. Gnoli, *La battaglia delle Egadi. A proposito di ritrovamenti recenti*, in *Rivista Storica dell'Antichità*, 2011
- P. Pastoretto, U.M. Milizia, *Le quinqueremi*, ed. Artecorm, 2008
- M. Bonino, *Navi fenicie e puniche*, ed. Lumières Int., 2010
- L. Basch, *Le musée imaginaire de la marine antique*, ed. Institut Hellénique, 1987
- M. G. Pridemore, *The Form, Function & Interrelationships of Naval Rams*, tesi di laurea, Texas A&M University, 1996
- Sito: www.rpnmautical.org



L'arte perduta (e talvolta ritrovata)

Intervista al capitano Guido Barbieri, Comandante del Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Torino

Negli ultimi numeri, Taurasia si è occupata a più riprese del tema, per citare le parole di Fabio Isman, "dell'arte perduta". Di quell'arte cioè che viene rubata, sottratta alla conoscenza e al patrimonio collettivo, quell'arte che viene estirpata dalle proprie radici per prendere le strade del mercato nero e di tristi quanto mute collezioni private.

Il fenomeno aveva – e ancora oggi ha, seppure ridimensionato – una portata enorme, tanto che è stato persino coniato il termine di "Archeomafie" per dare un nome agli autori della razzia del nostro patrimonio archeologico.

Per porre un argine a questo fenomeno dilagante è stato fondato, all'interno dell'Arma dei Carabinieri, il Comando Tutela Patrimonio Culturale (T.P.C.). In occasione del Trentennale del GAT, il Comandante del Nucleo T.P.C. di Torino, il cap. Guido Barbieri, ci ha rilasciato un'intervista per parlare nello specifico del contrasto al fenomeno nella nostra regione e della legislazione vigente.



Il capitano Guido Barbieri, Comandante del Nucleo T.P.C. di Torino

Comandante Barbieri, quando ha inizio la storia del Nucleo TPC e perché?

Il Reparto Specializzato nasce nel 1969 come settore specifico dell'Arma dedicato alla salvaguardia delle testimonianze storico-artistiche della Nazione, in un momento in cui i furti e le appropriazioni illecite di beni culturali erano in forte aumento. L'Arma decise quindi, d'intesa con l'allora Ministero della Pubblica Istruzione, di dedicare parte del suo organico al contrasto di questa vera e propria aggressione al patrimonio nazionale, con particolare attenzione alle esportazioni illecite.

I primi successi furono immediati, sia grazie alla passione dei primi membri del Nucleo, sia perché in precedenza le iniziative rientravano nell'attività ordinaria. L'Italia fu la prima Nazione al mondo a dotarsi di un organismo di polizia specializzato nel settore, anticipando peraltro di un anno la raccomandazione della Conferenza Generale dell'UNESCO del 1970 che indicava agli Stati aderenti l'opportunità di adottare varie misure volte a impedire l'acquisizione di beni illecitamente esportati e a favorire il recupero di quelli trafugati.

Qual è la consistenza in termini di uomini e sedi operative del Nucleo in Italia e, in particolare, in Piemonte?

A livello nazionale il numero di Carabinieri operanti presso il T.P.C. si aggira intorno ai trecento, divisi in dodici sedi regionali di circa 10-15 unità. Fa eccezione la Sicilia, che conta due sedi operative. Il Nucleo che ha sede a Torino presso la Palazzina "Casa Spalla" nel complesso di Palazzo Reale è operativo dal 2001 ed ha competenza sul territorio del Piemonte e della Valle d'Aosta.

Chi sono gli uomini che lavorano nel Nucleo? Quali sono i requisiti e le modalità per entrare nel Nucleo TPC?

Il requisito fondamentale è quello di essere Carabinieri in servizio nell'Arma, con conoscenza del codice di procedura penale, e di avere un curriculum di buon livello, possibilmente con meriti acquisiti nel corso della carriera. Non è

necessario un titolo di laurea, che tuttavia può aiutare in fase di selezione. La conoscenza specifica della legislazione in materia di Beni Culturali, e quindi del Codice del 2004, viene poi acquisita dal personale selezionato mediante la frequentazione di un corso specifico svolto, sino all'anno scorso presso il Ministero per i Beni Culturali, da quest'anno presso l'Università di Roma Tre. Ma torno a ripetere, prima di tutto agli uomini del Nucleo viene richiesto di essere "buoni investigatori", con una ottima conoscenza in materia di polizia giudiziaria. La conoscenza tecnica viene poi fornita dagli esperti e dai funzionari indicati dalle singole Soprintendenze.

Esistono altri corpi o nuclei delle forze armate italiane specificamente dedicati ai reati contro il patrimonio culturale?

La legge italiana riconosce all'Arma dei Carabinieri il comparto di specialità in materia di Beni Culturali. Questo tuttavia non vuol dire che le altre forze di Polizia non possono operare nel settore: il Nucleo è il punto di riferimento, soprattutto per quanto riguarda la "Banca dati dei beni sottratti", ma ogni operatore di polizia giudiziaria (ad esempio Guardia di Finanza e Polizia) ha l'obbligo giuridico di perseguire i reati, di qualunque tipo essi siano. L'unica altra realtà ad essersi dotata di una Sezione Archeologia è la Guardia di Finanza e questo perché, avendo la competenza sul controllo delle frontiere, può controllare più agevolmente l'importazione/esportazione di beni culturali che assumendo caratteristiche di bene "commerciale" vengono fatti illecitamente espatriare. L'Esercito non dispone di sezioni "dedicate" anche se recentemente, soprattutto in considerazione degli ultimi teatri operativi (Afghanistan ed Iraq), addestra il proprio personale attraverso corsi riguardanti la salvaguardia del patrimonio culturale dei paesi in cui è presente.

Uno dei fiori all'occhiello del Nucleo è sicuramente la "Banca dati dei beni culturali illecitamente sottratti". Quanti reperti ha permesso di recuperare negli ultimi anni?

La Banca dati è lo strumento operativo che ci permette di raccogliere le informazioni, metterle in relazione con gli eventi delittuosi, sviluppare le attività di indagine e soprattutto censire uno dei patrimoni culturali più importanti del mondo. Alcuni numeri, aggiornati all'inizio dell'anno: quasi 5 milioni di oggetti censiti, 500.000 immagini archiviate con 200.000 eventi registrati (attività di indagine, notizie acquisite). Il database è in uso esclusivo al Comando T.P.C., mentre le informazioni contenute sono a disposizione, di tutte le forze di polizia, italiane e anche straniere: è recente un accordo siglato con l'Interpol per la futura condivisione dei dati a livello internazionale. Attualmente l'accesso parziale ad alcuni dati è consentito agli operatori del settore (antiquari, case d'asta) attraverso account specifici per i quali vengono rilasciate apposite credenziali; mentre l'utente privato può rivolgersi al Nucleo per avere informazioni particolari. Di libero accesso è invece il "Catalogo delle opere d'arte illecitamente sottratte", che raccoglie una selezione delle opere attualmente ricercate, di cui è disponibile il link sul sito www.carabinieri.it. Il numero degli oggetti recuperati nel corso degli anni, a partire dal 1970, è stato di circa 440.000 oggetti d'arte, 960.000 reperti archeologici, 250.000 opere d'arte falsificate e sequestrate, oltre 30.000 persone deferite all'autorità giudiziaria.

Entrando nello specifico della nostra realtà locale, quanti e di che genere sono stati gli interventi in Piemonte in materia di beni archeologici?

Dal 1989 al 2000, cioè quando il nucleo non era ancora attivo, ci sono stati 36 interventi dell'Arma, 5.000 reperti recuperati e 30 persone denunciate. Dal 2001 al 2011, si sono susseguiti 82 interventi sul territorio, 22.000 reperti recuperati ed oltre 100 persone deferite. I reperti sequestrati provengono sia da azioni illecite avvenute in Piemonte, ma soprattutto da zone storiche come l'Etruria e la Puglia. Si segnala inoltre un sequestro di oltre 400 reperti provenienti dal Sud America, oggi restituiti agli stati di provenienza.

Qual è l'identikit della persona indagata per reati contro il patrimonio culturale? Si tratta di collezionisti, amatori, tombaroli?

Relativamente al commercio di beni, una prima distinzione d'obbligo è tra chi è consapevole e chi è inconsapevole di acquistare oggetti di provenienza illecita. Molto spesso chi acquista è inconsapevole del reato e non è a conoscenza del fatto che non è consentito detenere materiale archeologico, a meno che non sia stato scavato prima del 1909, anno di entrata in vigore della Legge n. 364 "che stabiliva e fissava norme per l'inalienabilità delle antichità e delle belle arti". L'onere della prova spetta tra l'altro a chi possiede l'oggetto, e non a chi esercita l'opera di controllo e di tutela. Discorso diverso per i tombaroli, che fanno dell'illecito il

proprio mestiere, pur conoscendo la legislazione vigente.

Qual è il "colpo" più grosso effettuato dal Nucleo in Piemonte in materia di beni archeologici? E quale il più curioso?

Il colpo numericamente più grosso è costituito dal nucleo di oltre 400 oggetti provenienti da scavi illegali in Sud America, sequestrato ad un imprenditore che lavorava con l'America latina. Quello più curioso è invece sicuramente il sequestro di una colonna di età romana alta 3 metri, che un privato teneva nel giardino di casa. Un altro caso particolare è quello di un vaso greco a figure nere con scene erotiche, realizzato con grande perizia, ma poi dimostrato essere un falso.

Cosa succede ai beni sequestrati dal Nucleo?

Una volta verificata l'assenza di documentazione attestante la legittima provenienza, i beni archeologici vengono sequestrati, confiscati e messi a disposizione del Ministero, sotto forma delle sue articolazioni periferiche, le Soprintendenze, che possono poi destinarli a realtà museali o ad altri organismi. Per gli oggetti falsi, in alcuni casi noi del Nucleo ne abbiamo richiesto l'assegnazione per motivi di studio e di didattica. Anche nei casi di acquisto "in buona fede", fino ad oggi la Soprintendenza regionale non ha mai rilasciato gli oggetti sequestrati in custodia agli acquirenti.

Il patrimonio archeologico nazionale e regionale è spesso difficilmente difendibile e controllabile. Quali sono i mezzi utilizzati e le misure prese per proteggere beni spesso isolati?

Tutti i siti censiti sul territorio hanno una schedatura presso le nostre strutture e vengono periodicamente fatti controlli incrociati con i funzionari della Soprintendenza. Vengono impiegati sia mezzi di terra che aeromobili. Talvolta, nel caso di beni sommersi (come nel caso di Viverone), viene richiesto anche l'intervento dei sommozzatori. Il Nucleo ha un'attività di controllo sul territorio pianificata nel corso dell'anno: ad esempio, è già programmata per il prossimo anno l'attività di sorvolo con il nucleo aeromobile di Volpiano.



Un momento della visita nel caveau dove vengono conservati gli oggetti sequestrati.

Comandante Barbieri, alcune domande sulla normativa vigente. La legislazione attuale, a suo modo di vedere, fornisce tutte le armi necessarie per tutelare il nostro patrimonio?

Il nuovo Codice dei Beni Culturali del 2004 è sicuramente uno strumento efficace e ha messo ordine nella materia. Le metodologie di intervento di chi opera illecitamente, in continua evoluzione, richiederebbero tuttavia costanti aggiornamenti, di fatto impossibili in tempi brevi da parte del legislatore. Gli strumenti per il contrasto ci sono, ma non sempre le misure di deterrenza sono commisurate alla realtà e alla portata del fenomeno. Un esempio è quello della sanzione massima per chi, ad esempio un antiquario, non trascrive sul registro una determinata transazione: appena 150 euro. Va da sé che per transazioni di migliaia di euro un commerciante disonesto potrebbe correre il rischio di essere sanzionato. Al momento c'è un disegno di legge del settembre 2011 che prevede l'inasprimento delle pene e anche l'introduzione del furto di bene culturale, che ad oggi non esiste, e che ci permetterebbe di intervenire con attività tecniche che altrimenti non sono consentite per reati con consistenza di pene inferiori. Lo stesso disegno prevede anche l'introduzione della reclusione fino a tre anni per l'esportazione illecita ed il reato di possesso ingiustificato del metal detector, di cui al momento non è illegale il possesso ma solo l'utilizzo.

Quali sono le pene previste per chi viene sorpreso a compiere scavi clandestini? E per chi acquista materiale di provenienza illecita?

Le pene sono principalmente sanzioni di natura pecuniaria e con le attenuanti consentite dalla legge, fatte salve le ipotesi delittuose per le quali interviene la flagranza e che prevedono l'arresto obbligatorio, spesso si procede con il deferimento del responsabile del reato. L'articolo 175 del Codice prevede per chi esegue ricerche archeologiche senza concessione l'arresto fino ad un anno e pene pecuniarie da euro 310 a 3099. Il 176 recita invece che chiunque si impossessi illecitamente di beni appartenenti allo Stato è punito con la reclusione fino a tre anni e una multa da euro 31 a 516.

Un'ultima domanda dedicata alle monete, che sono una delle tipologie di oggetto antico più diffuse e ricercate. Come prevede la legislazione e cosa consiglia ai collezionisti onesti?

Le monete sono uno degli oggetti che ci capita più frequentemente di sequestrare o notificare con un vincolo. Il sequestro avviene quando il materiale è di sicura provenienza illecita e viene operato per evitare una sua di-



Lo stemma ufficiale del Nucleo raffigura sullo sfondo il Pantheon di Roma e, in primo piano, un drago affiancato dalla granata fiammeggiante, simbolo dell'Arma dei Carabinieri.

spersione in fase di indagine, mentre la notifica interviene quando un oggetto in vendita è considerato "non ripetitivo" e di particolare pregio. Le collezioni numismatiche non vanno dichiarate a norma del Codice. Il consiglio per i collezionisti è di acquistare da commercianti in grado di fornire una certificazione di provenienza degli oggetti e di non lasciarsi tentare da "affari" riguardanti materiale di dubbia legalità.

(intervista a cura di Jacopo Corsi)

Nucleo Tutela Patrimonio Culturale di Torino

Competenza: Regioni Piemonte e Valle d'Aosta

Sede: Polo Reale, Casa Spalla,
Via XX Settembre 88, 10122 Torino

Tel.: +39 0115215636 / +39 0115217715

E-mail: tpctonu@carabinieri.it

PEC: sto39899@pec.carabinieri.it

Il GAT dalla parte della legalità

Tenete sempre a mente che il volontario in archeologia, a qualunque organizzazione appartenga, condanna e denuncia alle autorità le attività di scavo clandestino di cui venga a conoscenza. Il Gruppo Archeologico Torinese si è sempre distinto nella lotta contro il fenomeno dei tombaroli e contro tutti coloro che disprezzano l'uomo e le tracce del suo passato.

AD TUMBAROLES RUGENTES



L'affresco sommerso

Chi si ricorda dell'affresco di via Borgo Dora?

Cari lettori e care lettrici, prima di partire con l'articolo vero e proprio, permettetemi un breve *amarcord* legato alla storia della nostra associazione.

...

Correva l'anno 1988: io mi beavo dei miei vent'anni d'età e, al seguito dell'amico Piero Nervo (a quel tempo, uno dei più attivi soci GAT), scorrazzavo per la città in cerca di angoli insoliti e scorci poco noti. Piero stava lavorando per le edizioni Il Capitello alla realizzazione di un libro fotografico dal titolo "Torino Dieci", per il quale l'editore aveva deciso di coinvolgere come coautore un noto storico locale, Carlo Alberto Piccablotto, che si sarebbe occupato di corredare le immagini con testi acconci.

E io com'ero finito lì in mezzo? Beh, insieme a Piero avevamo appena realizzato, per il GAT a maggio del 1987, una mostra dal titolo "Scoprire Torino - Antichi luoghi torinesi", e in quell'occasione avevo dato prova di conoscere piuttosto bene la città; infatti, da qualche anno mi interessavo ai suoi monumenti e avevo fatto pratica, mentre ancora studiavo alle superiori, mappando tutto il centro storico e annotando tutto ciò che poteva dirsi interessante, dai resti d'epoca romana sino alle architetture moderne. Per questo Piero aveva deciso di avvalersi della mia assistenza, peraltro gratuita (non che da questa vicenda egli ci guadagnasse qualcosa, se non in "fama"). Ci divertivamo moltissimo, le occasioni per ridere di gusto non mancavano e ricordo con grande piacere quei mesi trascorsi a macinare chilometri a piedi, rincorrendo la giusta luce o lo scatto irripetibile.

Piero si avvaleva del sottoscritto come fonte di dati ma anche come tuttofare ("reggi la scala", "dai una spazzata lì", "evita che mi passino davanti mentre scatto la foto"...). Del resto, il boss, il professionista dell'immagine era lui. Io avevo tutto da imparare in fatto di fotografia; nell'era predigitale l'esperienza era ancor più fondamentale di quanto non sia oggi e io scopiavo alla meno peggio le tecniche di Piero, smanettando con la mia Nikon reflex.

Era tutto un caricare rullini, cambiare obiettivi, studiare inquadrature, valutare aperture del diaframma e azzardare tempi di esposizione, senza mai avere la certezza del risultato. Sembra un sacco di tempo fa, e in effetti son passati cinque lustri, mannaggia.

Bene: finito il nostalgico preambolo, si venga al dunque.

...

Nelle nostre peregrinazioni lungo le vie cittadine, sempre col naso per aria a caccia di particolari inconsueti e interessanti, ci trovammo a percorrere via Borgo Dora, là dove compie un'ampia curva tra via Andreis e via Mameli. Inaspettatamente, all'altezza del numero 29/c, notammo al primo piano, vicino a una finestra con balconcino, un ampio squarcio nell'intonaco che, crollando, aveva svelato la presenza di un colorato affresco di carattere religioso, dotato di una certa qualità artistica. Capimmo che il dipinto non era certo recente, anche se non fummo in grado di datarlo,



Sotto l'intonaco di via Borgo Dora, in pieno Balon, si nasconde un affresco di inattesa bellezza.

In alto, la foto scattata nel 1988. Qui, un particolare della medesima.

Da: P. NERVO, C. A. PICCABLOTTO, *Torino Dieci*, ed. Il Capitello, 1988 Torino, p. 162.

e ciò accrebbe il nostro interesse dal momento che esso si trovava in un'area allora assai degradata, fuori dai circuiti turistico-artistici, area che veniva improvvisamente valorizzata da questa inattesa apparizione.

Non ci facemmo scappare l'occasione e il lacerto affresco entrò a far parte del bottino fotografico di quella giornata. Dopodiché, l'immagine venne pubblicata come previsto su "Torino Dieci"².

...

Qualche anno dopo (non ricordo con esattezza quando, diciamo negli anni '90), ripassando in via Borgo Dora dovetti

1 - P. NERVO E C. A. PICCABLOTTO, *Torino Dieci*, ed. Il Capitello, 1988 Torino. Si ringrazia l'editore per averci concesso l'utilizzo dell'immagine qui riprodotta.

2 - Corredata da un testo un po' anoressico, ma del resto si trattava di un libro eminentemente fotografico e non v'erano grandi pretese didascaliche.



A sinistra, la situazione attuale. A destra, l'integrazione con la foto degli anni '80 rivela la posizione dell'affresco.

Foto ed elaborazione grafica: F. D.

constatare con un certo stupore che l'edificio era stato risistemato e la facciata ripristinata, senza che nessuno avesse pensato di far riemergere l'affresco, magari restaurandolo; anzi, esso era stato nuovamente annegato sotto un'anomima scialbatura, la parete si presentava liscia e pulita e nulla traspariva di ciò che nascondeva.

Invece, qualcuno aveva avuto la sensibilità, per così dire, di ravvivare una recente Madonna, di qualità tutt'altro che eccelsa, dipinta in un'edicola a brevissima distanza. Un po' come pelare una mela e mangiarsi la buccia, lasciando il resto a marcire, non so se mi spiego.

...

Oggi, la Madonna è ancora là, in bella vista e un po' beffarda, mentre di quel bell'affresco, fugacemente apparso anni fa e incomprensibilmente ricoperto, probabilmente nessuno si ricorda più.

Per quanto io ne sappia, grazie allo scatto fuori programma realizzato da Piero Nervo, quella che si trova su "Torino Dieci" è l'unica immagine pubblicata di questa interessante pittura, muta testimone della sua esistenza. La foto ne evidenzia la delicatezza del tratto e dei colori, non così frequente in questo genere di produzioni artistiche, per lo più opere poco ricercate scaturite dalla devozione popolare.

Purtroppo la scena appare frammentaria e la sua interpretazione lascia qualche dubbio; a suo tempo, il Piccablotto ci vide una *Sacra Famiglia con san Giovanni Battista*, evidentemente scambiando il personaggio a sinistra con san Giuseppe, mentre dall'abbigliamento (mantello nero su abito bianco) è evidente che si tratta di un frate domenicano, plausibilmente lo stesso san Domenico.

Alle spalle della Vergine, inoltre, si erge verticalmente quella che sembra una robusta trave: potrebbe far parte di una capanna (come ci si aspetterebbe, ad esempio, nel caso ci trovassimo di fronte ad un' *Adorazione del Bambino*) ma non escluderei che si tratti del fusto della Croce. Quest'ultima ipotesi pare avvalorata da ciò che s'intravede dietro le figure e che sembrerebbero due lunghe lance appartenenti a soldati romani (uno dei quali mi pare di scorgere alle spalle dietro il capo di Maria).

Solo un'indagine del lacerto e dei suoi dintorni³ potreb-

be chiarire se questa scena raffigura un' *Adorazione* o, per esempio, un *Compianto del Cristo morto*⁴.

...

Che fine avrà fatto, questo dimenticato resto dell'antica Torino? Sarà ancora lì, sotto un velo di intonaco, ad aspettare momenti più fortunati, probabilmente. Niente di grave, in senso assoluto; in fondo, si potrebbe dire, l'affresco è ben protetto. E invece no.

Secondo il principio per cui "se non sai di possedere qualcosa, non puoi venirti in mente di proteggerlo", in qualunque momento potrebbe succedere un evento irreparabile; non sapendo che in quel punto c'è qualcosa che andrebbe salvaguardato, il Comune potrebbe decidere – perché no – di installarvi un lampione, scalpellando e forando nel punto, non ravvisabile, dove si trovano le tracce di pittura, col rischio di produrre inconsapevoli danneggiamenti.

Ecco perché mi è sembrato il caso di segnalare nuovamente, e con maggiori dettagli, la presenza nascosta dell'affresco di via Borgo Dora; queste poche righe siano un promemoria, una sorta di boa d'emergenza che permetta, a chi a queste faccende è deputato, di tenere d'occhio questa porzione di Torino, sensibilizzando anche i proprietari dell'edificio.

Forse non si tratterà di un capolavoro assoluto, ma questo affresco sommerso, tra i pochissimi esempi residui di analoghe tracce di devozione religiosa che si affacciano sulle vie del centro torinese⁵, meriterebbe certamente di essere riportato alla vista del pubblico, prima o poi; senz'altro diventerebbe uno dei fiori all'occhiello di questa zona di Torino, degno di visita.

Sempre che sia ancora lì ad aspettarci.

Fabrizio Diciotti

4 - Nei compianti e delle deposizioni la figura di San Giovanni Battista non è frequente, ma nemmeno del tutto assente.

5 - Tra le opere di questo genere ancora visibili lungo le strade cittadine e degne di nota ricordo, ad esempio, il dipinto della "Madonna dei condannati" in via del Carmine 8, o il tondo raffigurante la Consolata conservato all'angolo tra le vie Santa Chiara e delle Orfane, o quello analogo visibile al secondo piano di via Corte d'Appello angolo via Bellezia. Un'immagine di fattura tardomedievale (un' *Adorazione del Bambino*) si trovava affrescata sulla parete esterna di un edificio in via Sant'Agostino; parzialmente recuperata nel XVIII secolo, oggi si può ammirare all'interno della chiesa omonima.

3 - L'affresco è limitato a sinistra dalla finestra e a destra termina in una cornice, ma chiaramente prosegue in alto e in basso.

Un libro, un sito, un museo

Recensioni scelte dai nostri soci



UN LIBRO

L'archeologia in Piemonte prima e dopo Ottaviano Augusto

Sandro Caranzano,
ed. Ananke, Torino, 2012
pp. 272, € 19,50

Il volumetto *L'archeologia in Piemonte*, scritto da Sandro Caranzano, archeologo e docente torinese, autore di varie pubblicazioni scientifiche e divulgative, ci guida attraverso le diverse età protostoriche e storiche della regione pedemontana: dal sito paleolitico di Chiomonte, in valle Susa, sino alle vestigia dei Longobardi e le loro ricche tombe, trovate in varie parti del territorio piemontese.

Il testo si snoda attraverso il tempo e lo spazio, e propone un viaggio affascinante molto ben documentato e arricchito



da un'ampia raccolta iconografica, che parte dal villaggio neolitico di La Maddalena di Chiomonte, per proseguire illustrando il villaggio palafitticolo dell'età del bronzo ritrovato nel lago di Viverone; descrive poi i metodi romani di estrazione mineraria nella miniera della Bessa nel biellese, la Susa celtica e romana, i nuovi ritrovamenti nella città di Torino e gli interrogativi a essi correlati, i culti misterici orientali nell'importante sito di Industria. In ultimo, dopo aver dissertato sui commerci e gli sviluppi socio-economici di Libarna e l'importanza dei transiti lungo la via Postumia, si sofferma sulla migrazione dei popoli locali a seguito dell'avvento longobardo.

Cercando collegamenti con alcune realtà delle province romane, l'autore ha anche provato ad allargare la ricerca al di fuori della regione piemontese.

Nonostante il carattere divulgativo, anche grazie a un linguaggio scorrevole e comprensibile anche al profano, il libro è corredato da una ampia bibliografia, che consente agli appassionati e agli studiosi di approfondire gli argomenti risalendo direttamente alle fonti storiche e/o archeologiche utilizzate.

Massimo Fadda

UN SITO

ArcheoPiemonte 2.0: l'Archeologia in rete

Il nuovo sito della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e M.A.E. (finalmente in linea le versioni digitali dei Quaderni della Soprintendenza!)

Anche in Piemonte l'archeologia è ormai sbarcata su Internet. Nel corso degli ultimi due anni si è anzi cercato di fare un po' di ordine e di aggiornamento della miriade di siti internet che vari enti periferici del nostro Ministero avevano creato per diverse realtà della nostra regione. A partire dalla Direzione Regionale, passando attraverso le varie Soprintendenze, ormai tutte le istituzioni sono arrivate su internet fornendo agli utenti e ai cittadini informazioni e servizi che prima era sicuramente più difficile, e meno immediato, ottenere. Anche la recente creazione del cosiddetto Polo Reale ha lasciato la sua traccia telematica, con la creazione di un sito unico (www.poloreale.beniculturali.it) da cui è poi possibile accedere ai siti web dei rispettivi Musei che ne fanno parte. Anche il Museo archeologico (www.museoarcheologicotorino.beniculturali.it) è tra questi e appare agli utenti con una veste grafica assolutamente nuova ed un simbolo nuovo di zecca. Il processo di riordino non è sicuramente completato, tant'è che navigando su Google non è difficile imbattersi ancora nel vecchio sito del museo, che contiene informazioni ormai obsolete e fuorvianti (un esempio: il costo del biglietto d'ingresso), ma la strada intrapresa va sicuramente apprezzata.

Ciò che tuttavia ci preme qui evidenziare è il nuovo sito della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e M.A.E. (<http://archo.piemonte.beniculturali.it>), rivisi-



Tutti i numeri dei Quaderni della Soprintendenza dal 1980 al 2012, più gli indici sino al 2009, sono ora visibili sul web e liberamente scaricabili.

tato e riordinato rispetto alla prima versione. Seppure con una veste grafica non eccelsa, si propone comunque al visitatore in modo chiaro, con le principali sezioni bene in vista. Dalle sezioni si può accedere ai diversi contenuti attraverso le sottosezioni che appaiono nei rispettivi menù a tendina. Di particolare interesse, anche per i risvolti in tema di “trasparenza” nei confronti del pubblico, è la sezione dedicata all’*Organigramma*, che elenca ad esempio tutti i funzionari della Soprintendenza divisi per area geografica di riferimento. Se vi capitasse di trovare qualche reperto nel corso di una passeggiata in campagna, ora sapete a chi rivolgervi! Altrettanto interessante è l’area dedicata alle *Attività*, che illustra le diverse attività in cui la Soprintendenza è impegnata, a partire dalla gestione dei Depositi e dei Laboratori connessi al Museo di Antichità, al servizio di Numismatica, all’Ufficio Vincoli ed alle immancabili Attività Editoriali. Il tutto è accompagnato dai contatti e dalle informazioni necessarie per richiedere, a chi fosse interessato, l’accesso ai diversi servizi.

Di grande utilità è senz’altro la *Home Page*, che elenca le Mostre e gli Eventi a cui prestare attenzione, finora regolarmente aggiornati. Al fondo della pagina si trova una chicca che in molti, e da molto tempo, aspettavano: la sezione *Digital Library* accoglie finalmente tutti i contributi apparsi sui Quaderni della Soprintendenza, a partire dalla creazione della rivista nel lontano 1980. Si tratta sicuramente di un aspetto molto positivo, considerato che la rivista non è mai stata in vendita e quindi di fatto inaccessibile al di fuori delle biblioteche pubbliche. Chi fosse interessato, può ora scaricare in formato pdf tutto ciò che vuole. Per finire, una curiosità: chi volesse fare i conti in tasca alla pubblica amministrazione può andare nella sezione *Pagamenti*, dove si troverà di fronte alla curiosa sottosezione *Debiti...* Ebbene sì, per effetto di un D.L. del governo Monti anche le Soprintendenze devono rendere pubblico l’ammontare delle fatture non pagate!

Jacopo Corsi

UN MUSEO

Museo Civico Pietro Micca e dell’Assedio di Torino del 1706

Via Guicciardini 7a - 10121- Torino Tel. 011.546.317
temporaneamente chiuso

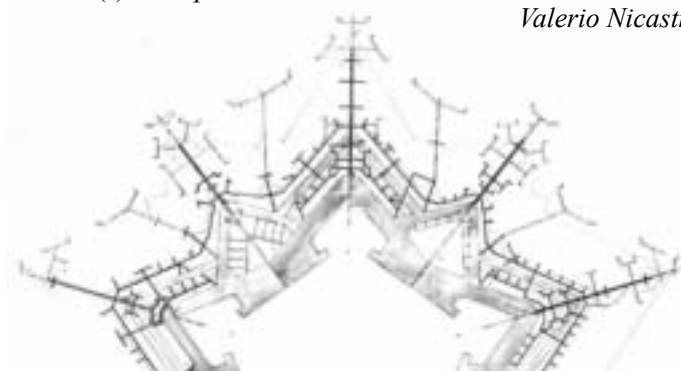
Il 12 novembre scorso il quotidiano La Stampa riportava un articolo di Maurizio Lupo, dal titolo tanto significativo quanto allarmante: **Il “Pietro Micca” assediato dalle infiltrazioni - “Piove” dalle cucine del Circolo Ufficiali**

In effetti, si confermava la notizia già avuta da un’accurata lettera dell’amico Generale Ponso, Direttore del Museo: le celebri gallerie sotterranee, visitate quotidianamente da turisti, cittadini e scolaresche, sarebbero state chiuse dal 13 novembre a data da destinarsi, a causa di infiltrazioni melmose che le rendono impraticabili. Le infiltrazioni provengono dal sovrastante Circolo Ufficiali dell’Esercito, che tra l’altro è il padrone della struttura in cui è ospitato il Museo.

In attesa che si materializzi un intervento risolutivo, il personale è stato spostato ad altri incarichi, e le visite sospese.

Restano per il momento ancora agibili i locali del Museo, anche se una querelle sindacale sul numero insufficiente di servizi igienici (ci domandiamo: forse fino a ieri il problema non sussisteva?) pare abbia affidato l’apertura al solo impegno dei volontari, i quali forse non hanno necessità di toilette (!). *Semper ad maiora!*

Valerio Nicastrò



Pianta delle contromine della Cittadella redatta a cura del Corpo Reale del Genio nel 1846. (particolare tratto da www.museotorino.it)



Il logo del museo, tratto dal sito web www.museopietromicca.it

Pietro Micca nel dipinto realizzato da Andrea Gastaldi nel 1826 (GAM, Torino)



Com'è nata la Guida Archeologica di Torino

Atti
vita
GAT

Storie di volontari e di un progetto editoriale

L'interesse per l'antica Torino, quella precedente ai fasti delle età tardorinascimentale e barocca, nacque nel GAT pochi anni dopo la sua fondazione (1983), anticipato da un articolo comparso nel dicembre 1987 sul *Periodico di Informazioni* destinato ai soci (oggi *Taurasia*), dal titolo: "Torino medievale: una realtà dimenticata".

Nel dicembre 1988 lo stesso *Periodico di Informazioni* informava che, da qualche mese, il GAT stava lavorando alla realizzazione di una Guida Archeologica di Torino; per rendere pubblica l'iniziativa, nel mese di febbraio del 1989 furono realizzate due conferenze sulla Torino romana e medievale e, a seguire, una visita guidata a caccia dei resti della città antica; in realtà, il lavoro era cominciato da quasi un anno, precisamente dal 22 gennaio 1988, e la prima uscita GAT nella "Torino Quadrata" era infatti già stata effettuata nel giugno dello stesso anno.

Ciò che poi sarebbe divenuto il nucleo della Guida, ossia il percorso guidato alla scoperta della città romana e medievale, cominciò dunque a prendere corpo in quegli anni e se ne ebbe un'anteprima nel gennaio del 1989, in occasione della mostra fotografica GAT "Scoprire Torino - Evoluzione storica di antichi luoghi torinesi". La mostra, a cura di Piero Nervo, ideatore dell'iniziativa e autore delle foto, venne allestita in più riprese nel giro di pochi mesi. Ciò che qui interessa, è che a supporto della prima edizione dell'esposizione fu redatto – a cura del sottoscritto – un testo esplicativo di poche pagine dal titolo "Scoprire Torino": fotocopiato e destinato ai visitatori più curiosi, fu quello il primo embrione della futura, assai più corposa, Guida Archeologica di Torino.

Quel medesimo testo, ampliato e trasformato in opuscolo col nuovo titolo "La Città Quadrata - Visita alla Torino Romana e Medievale entro la cerchia delle antiche mura", fu presentato e distribuito qualche mese più tardi al Convegno dei Gruppi Archeologici d'Italia. Per quanto ne sappiamo, si trattò anche del primo percorso cittadino, già abbastanza ricco di notizie e dati, dedicato esclusivamente alla ricerca degli elementi pre-sabaudi ancora presenti in città. Questo libricino di sole sedici pagine, realizzato in economia, passò attraverso varie edizioni, sino all'ultima del 1994, senza modifiche di rilievo. Sulla copertina dell'ultima versione si poteva leggere la dicitura: "Estratto dalla Guida Archeologica di Torino"; nella realtà la nostra Guida Archeologica non esisteva ancora e quindi, più che di un estratto, si trattava di un germoglio, piccolo ma promettente: per questo sentivamo di poter essere ottimisti e... guardare con fiducia oltre l'ostacolo.

...

L'idea di realizzare un prodotto più corposo di un semplice opuscolo, ossia una vera e propria Guida, aveva dunque facilmente preso piede tra i soci della nostra associazione, anche perché i tempi erano maturi: infatti, all'epoca mancava, nel panorama editoriale cittadino, un testo riguardante esclusivamente la Torino archeologica, che condensasse notizie altrimenti desumibili consultando testi disparati e non di rado poco comuni.

Fu così che, in poco tempo, intorno al nuovo progetto si affollarono numerosi volontari GAT. A coordinare l'iniziativa, sino al suo completamento, fu il socio Feliciano Della Mora (per molti anni Direttore Organizzativo del GAT).

Nel 1995, dopo un lungo lavoro di ricerca e di sintesi, si diede alle stampe la prima edizione della **Guida Archeologica di Torino**: ottanta pagine fitte di testo, con poche illustrazioni ma moltissime informazioni, condensate in un formato quasi tascabile e di facile consultazione, che permetteva di portare con sé la Guida nell'esplorazione del Quadrilatero. Per inciso, si trattò di un'operazione pionieristica, poiché, per la nostra città, si trattava della prima guida dedicata specificamente al contesto archeologico e alla fase cronologica più antica. Altra novità: il prodotto, nonostante l'argomento a quel tempo non popolare e apparentemente in grado di appassionare solo gli addetti ai lavori e qualche curioso, si rivolgeva a



tutti, con l'intento di salvaguardare i beni culturali più antichi anche attraverso una campagna di conoscenza e sensibilizzazione.

Lo stampato, presentato in occasione della mostra GAT "Torino romana" tenuta presso il Seminario Arcivescovile, andò a ruba, benché - onestamente - non fosse esente da lacune e imprecisioni; per questo, a ruota, fu messa in cantiere una seconda edizione della Guida che ebbe la luce già nel 1996, appena ampliata (112 pagine) ma grandemente migliorata nei contenuti, grazie anche ai preziosi suggerimenti e alle molte correzioni apportate dallo studioso Riccardo Grazzi (a sua volta autore di una "Torino Romana" edita nel 1981, dalla quale attingemmo molte notizie).

Negli anni a seguire, rapidamente, la nostra *guida verde*, così detta dal colore della copertina, diventò uno strumento indispensabile non solo per appassionati e curiosi, ma anche per le guide professioniste che per la prima volta, sull'argomento "Torino antica", potevano disporre di un testo snello, chiaro e ricco di informazioni altrimenti difficilmente recuperabili.

...

Trascorsi oltre dieci anni dall'edizione della *guida verde* (e con il magazzino copie ormai agli sgoccioli), si sentiva il forte bisogno di produrre uno stampato profondamente revisionato, che accogliesse le scoperte e le intuizioni maturate nel corso del tempo e, grazie anche a un profondo lavoro di verifica e integrazione, diventasse finalmente un prodotto editoriale maturo e di alta qualità, pur senza perdere le caratteristiche di fruibilità che avevano contraddistinto le edizioni precedenti e sempre restando saldamente nell'alveo delle operazioni di volontariato. A coordinare la realizzazione di questa nuova versione furono chiamati Enrico Di Nola e ancora il sottoscritto, supportati da una nutrita schiera di altri volontari GAT.

Le operazioni di revisione e arricchimento, iniziate nel 2007 e affiancate dalla redazione di un completo progetto editoriale presentato alla Provincia di Torino e alla Fondazione CRT (che avrebbero finanziato la stampa), sfociarono, nel 2009, nella terza edizione completamente rinnovata della **Guida Archeologica di Torino** (presentata in occasione della mostra GAT "Torino Quadrata" allestita a Villa Amoretti nel Parco Rignon). L'innegabile successo che l'iniziativa riscosse nel pubblico fu, per i numerosi volontari che vi avevano lavorato a lungo, motivo di grande appagamento.

Esaurite in brevissimo tempo quasi tutte le mille copie stampate, i contenuti della Guida vennero ulteriormente rifiniti e – questa volta con le sole forze economiche del GAT – fu dato luogo a una ristampa con aggiornamento realizzata nel 2010 (presentata nel corso della seconda edizione della mostra "Torino Quadrata", presso l'hotel NH Santo Stefano). È questa la versione attualmente disponibile sugli scaffali della nostra sede sociale.

Ovviamente, nel frattempo si sono susseguite e si susseguono le scoperte archeologiche, nonché la pubblicazione di ulteriori dati, le aggiornate interpretazioni dei dati già noti, l'apertura di nuovi spazi museali e così via. Ciò imporrà ai soci GAT, in tempi non troppo lunghi, di procedere alla realizzazione di una quarta edizione della Guida Archeologica di Torino. Onestamente, non vediamo l'ora di rimetterci al lavoro!

Fabrizio Diciotti



GUIDA ARCHEOLOGICA DI **TORINO**

Terza Edizione - 2009
cofanetto con 2 volumi da 128 + 192 pagine
16 tavole a colori
formato 16,5 x 23 cm

**Ristampa agosto 2010
con percorso aggiornato**

Disponibile presso la sede del GAT
Via Bazzi 2 - Torino
orario: tutti i venerdì dalle 18 alle 21
segreteria@archeogat.it - 388.800.40.94
www.archeogat.it



*Una finestra aperta
sul più antico tessuto
storico-urbanistico torinese
per rivivere il passato,
dall'età romana al medioevo,
mediante i resti archeologici
e i monumenti giunti fino a noi
attraverso venti secoli
di vicende.*

Editoria GAT

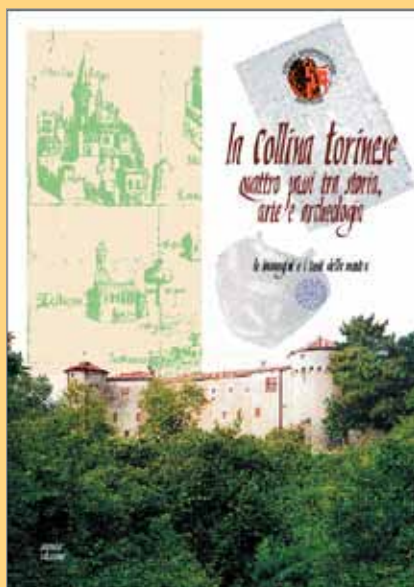
Editoria GAT

LA COLLINA TORINESE Quattro passi tra storia, arte e archeologia

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via BAZZI, 2
10152 TORINO
Tel. 388.800.40.94
il venerdì h. 18-21

Catalogo della Mostra
F.to 21 x 29,7 cm - 68 pagine
Seconda Edizione - 2003
offerta minima: Euro **8,00**

Guida didattica
F.to 15 x 21 cm - 28 pagine
offerta minima: Euro **3,00**



La Collina Torinese dal punto di vista storico e archeologico, affrontata attraverso i suoi aspetti meno noti. Le pagine del catalogo riproducono i pannelli della mostra ridotti in formato A4, un modo pratico per "portarsi a casa" l'esposizione.

La Guida didattica è un divertente strumento per imparare la storia della collina torinese attraverso simpatici giochi e un testo facilmente comprensibile. Realizzato da un team di insegnanti, pensato esplicitamente per studenti delle scuole elementari e medie inferiori. L'intento della guida è quello di stimolare la curiosità del lettore e di sensibilizzarlo anche nei confronti dei beni culturali a torto ritenuti minori.

Editoria GAT

PUBLICA STRATA Itinerario storico-archeologico tra Torino e Collegno

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via BAZZI, 2
10152 TORINO
Tel. 388.800.40.94
il venerdì h. 18-21

Catalogo della Mostra
F.to 21 x 29,7 cm - 52 pagine
offerta minima: Euro **5,00**

Guida didattica
F.to 15 x 21 cm - 28 pagine
offerta minima: Euro **3,00**



La mostra PUBLICA STRATA (i cui pannelli sono riprodotti fedelmente in questo catalogo) è dedicata alla storia bimillenaria del tracciato viario fra Torino e Collegno, in età romana noto come "via delle Gallie" e in epoca medievale come "via Francigena", che - attraverso la Val Susa - conduce dal Piemonte verso le aree transalpine.

L'intento dell'abbinata Guida didattica è quello di stimolare la curiosità dei lettori più giovani e di sensibilizzarli nei confronti dei beni culturali, anche quelli a torto ritenuti minori.

Archeologia & Volontariato



Iscrizione al GAT (durata annuale)

Soci ordinari	€ 35
Familiari	€ 30
Meno di 26 anni	€ 30
Meno di 18 anni	€ 27

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con altre Associazioni analoghe con le quali esistano accordi specifici

Modalità di iscrizione:

- in Sede (vedi più in basso)
- oppure tramite versamento o bonifico (postale o bancario)
cod. IBAN: IT 46A07 60101 0000000 72516297

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli **scopi sociali** dall'Associazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- riceve il periodico di informazioni "**Taurasia**";
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci !

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i suoi programmi.

→ Ci puoi trovare in:



Via Santa Maria 6/e - 10122 Torino
Tel. **388.800.40.94** ☎

Orario: il venerdì dalle 18 alle 21



Per conoscere i nostri programmi,
gli aggiornamenti, le attività, le iniziative,
gli scopi sociali e molto altro...
visita il nostro sito web

→ **www.archeogat.it** - segreteria@archeogat.it